



**UNIVERSITÀ
DEGLI STUDI
DI GENOVA**

UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI GENOVA
CORSO DI DOTTORATO IN SCIENZE SOCIALI
XXXIV ciclo
Curriculum in SCIENZE POLITICHE

TESI DI DOTTORATO

**LA DIMENSIONE (SUB)POLITICA DELL'IMPRESA SOCIALE IN ITALIA
ED IN EUROPA**

Tutor: Chiarissimo Prof. Andrea Fabrizio Pirmi

Dottorando: Marco Libbi

Anno Accademico 2022/2023

INDICE

INTRODUZIONE	5
1. Il processo di subpoliticizzazione	10
1.1. Contesto e quadro teorico di riferimento	10
1.1.1. L'impresa sociale: un attore subpolitico?	10
1.1.2. La radicalizzazione della modernità: de-differenziazione e individualizzazione	15
1.2. Rischio, Modernizzazione riflessiva e subpoliticizzazione della società: il contributo di Ulrich Beck	21
1.2.1. Ulrich Beck: note biografiche e la teoria della società del rischio	21
1.2.2. Modernizzazione riflessiva e "biografie fai da te"	31
1.2.3. La subpoliticizzazione della società	36
1.3. Disegno della ricerca	40
2. L'affermazione dell'impresa sociale	46
2.1. Impresa sociale ed economia sociale in Europa	46
2.2. Il tema dell'innovazione sociale	54
2.3. Prospettive sull'impresa sociale e definizione dell'oggetto di studio	57
2.3.1. Prospettive sull'impresa sociale	57
2.3.2. Definizione dell'oggetto di studio	65
3. La dimensione subpolitica "dal basso" dell'impresa sociale: il caso italiano	72
3.1. Dalle cooperative di solidarietà sociale alle imprese sociali	75
3.2. La dimensione e il ruolo subpolitico dell'impresa sociale in Italia	87
4. La subpoliticizzazione (dall'alto) dell'impresa sociale nelle policy italiane ed europee	94
4.1. L'Unione Europea come mediatore dell'impresa sociale: dalla Social Business Initiative al Social Economy Action Plan	94
4.2. L'impresa sociale nella Riforma del Terzo settore italiana	104
4.2.1. Il Codice del Terzo settore	106
4.2.2. La nuova disciplina sull'impresa sociale	113
4.2.3. Disposizioni fiscali	117
4.3. Istituzionalizzazione delle pratiche sociali, responsabilizzazione e resilienza: l'impresa sociale come policy	120
CONCLUSIONI	125
	3

INTRODUZIONE

Il lavoro si propone di esplorare la dimensione (sub)politica dell'impresa sociale in Europa ed in particolare in Italia.

Le premesse dell'ipotesi di ricerca si ritrovano in un fiorente filone di ricerca sulla *nuova politica*¹ che ha osservato empiricamente come pratiche, tra cui il consumerismo politico, la cura dei *commons* o l'azione sociale, s'innestino e crescano al di fuori degli spazi ritenuti convenzionali, coinvolgendo in particolare le nuove generazioni, che alla luce del rifiuto delle forme della politica tradizionale abbracciano tali forme d'impegno connettendosi, anche e soprattutto negli spazi "virtuali" delle piattaforme *social*. La *nuova politica* convive con fenomeni nati nel solco della crisi del modello liberal-rappresentativo (Dahrendorf 2003) che ha visto l'emergere di posizioni di dissenso nei confronti dell'*establishment*, rappresentato in particolare dalle istituzioni nazionali-sovranzionali (Hooghe e Marks 2009), che si sono coagulate nel consenso verso partiti o leader di matrice populista (Masala e Viviani 2020). L'affermazione del fenomeno, legato a trasformazioni identitarie e valoriali (Inglehart 2018) e alla crisi degli attori collettivi (Putnam 2000), è rintracciabile in Europa a partire dalle politiche di austerità successive all'inizio della crisi economica del 2009. I partiti politici, colonna portante del sistema democratico liberale, appaiono sempre più distanti dalla società, non riuscendo più integralmente a compiere la loro classica funzione di collegamento tra sfera politica e società attraverso la capacità di selezione del ceto politico, di mobilitazione, di socializzazione politica e di rappresentanza (Pizzorno 1993). L'affermazione dei *cartel-parties* (Katz e Mair 1995) e la sempre più presente personalizzazione nel contenuto e nella forma dei partiti, sembrano non incontrare la fiducia dei cittadini creando un vuoto nelle democrazie occidentali tra cittadini e la

¹ Si rimanda a Alteri, L. e Raffini, L. (2014). *La nuova politica: Mobilitazioni, movimenti e conflitti in Italia*, Napoli: EdiSES.

politica dei partiti (Mair 2013) che si manifesta attraverso l'apatia, in particolar nelle nuove generazioni, nei confronti dei riti e dei luoghi classici della partecipazione politica (Pirni 2013). Secondo Crouch (2003), la crisi del modello rappresentativo di matrice liberale aprirebbe una finestra su scenari post-democratici prodotti dalla combinazione tra processo di de-democratizzazione e una globalizzazione neoliberista distaccata dall'economia reale che rischia di ridurre la democrazia a procedura, attribuendo al cittadino il ruolo di spettatore passivo - se non nel periodo di lotta elettorale - di un processo decisionale stabilito nelle interazioni private tra élite economiche e governi eletti sradicando il nesso tra democrazia e sovranità. Ulteriore elemento di contesto è il tessuto sociale sempre più indebolito e precario in cui s'innestano queste trasformazioni della politica.

Il continuo stato di crisi che a partire già dagli anni Settanta con lo shock petrolifero e, in particolar modo, dopo la caduta delle torri gemelle del 2001 hanno alimentato disuguaglianze e incertezze (Picketty 2014) portando l'individuo a confrontarsi con la fine della positività intrinseca della modernizzazione occidentale intesa come prospettiva di miglioramento della vita, fondata su una maggior sicurezza economica (rappresentata dal lavoro a tempo indeterminato) e sociale (fondata sul *welfare state*) che porta ad una maggiore incertezza (Castel 1995) provocata dalla precarietà esistenziale (Bessant et al. 2017) derivante dalla de-standardizzazione dei percorsi di vita dovuto al venir meno dapprima della società fordista, amplificata dall'aumento della percezione del rischio dettata dalla prospettiva di emergenza provocata dal susseguirsi delle diverse crisi. Le conseguenze sociali ed economiche legate alla pandemia COVID-19 si innestano dunque in un quadro di crisi eterogenee e dal carattere globale sovrapposte tra loro. Quest'ultima crisi è da considerare, riprendendo Mauss (1923/2002), un fatto sociale totale che ha reso maggiormente evidenti le disuguaglianze su scala globale ampliando i soggetti coinvolti a livello economico e sociale (Oxfam 2022); inoltre – riprendendo la nozione di Hartmut Rosa

(2010) – ha rappresentato un acceleratore di processi, in particolare rafforzando l'affermazione di una società sempre più reticolare (Castells 1995).

Sulla base di questi elementi contestuali il lavoro interpreta attraverso una prospettiva sociologica teorica, l'impresa sociale come un referente empirico per studiare i processi d'ibridazione e de-differenziazione delle sub-sfere (facendo riferimento in questo caso a quelle economiche e sociali) che portano nella prospettiva di Beck a rielaborazioni del significato e dei luoghi della politica; in tal senso, la forma e l'agire dell'impresa sociale sono considerate come una pratica dalla natura subpolitica all'interno di un rapporto dinamico e relazionale tra individui, società civile e istituzioni.

La struttura del lavoro è articolata in quattro capitoli; i primi due hanno la funzione di fornire il contesto e il quadro teorico di riferimento e di introdurre l'oggetto di studio mentre i capitoli seguenti esploreranno l'oggetto di studio come referente empirico della prospettiva teorica proposta.

Nel dettaglio, il primo capitolo presenterà il contesto di riferimento presentando l'ipotesi di ricerca e il quadro teorici su cui trova le sue fondamenta, ossia l'interpretazione di un tema classico della sociologia qual è la modernità nella prospettiva della sua radicalizzazione così come presentata da Anthony Giddens e Alain Touraine focalizzando il tema del processo di individualizzazione e di de-differenziazione. Successivamente, sarà dedicato un paragrafo al lavoro di Ulrich Beck; partendo dalle note biografiche del sociologo tedesco si affronterà il suo articolato contributo ponendo particolare attenzione nell'affrontare il tema, presentato per la prima volta all'interno de "la società del rischio" e sviluppato in saggi e ricerche successive, della subpolitizzazione della società. L'ultimo paragrafo vuole ricondurre gli elementi emersi nella stesura del quadro teorico di riferimento all'interno del disegno della ricerca; questo si pone l'obiettivo di considerare l'impresa sociale come referente empirico osservabile nella categoria della subpolitica suggerita da Beck, sia di agenti

attivi che *passivi* di essa, riconducendo queste categorie a un caso di subpoliticizzazione “dal basso”, rappresentato dalla genesi delle cooperative sociali in Italia (riconosciute in letteratura come prime forme d’impresa sociale in Europa) e di subpoliticizzazione “dall’alto” rappresentata dagli orientamenti e dai dispositivi europei sul tema e in ultimo dall’evoluzione normativa italiana.

Il secondo capitolo ha l’obiettivo di definire l’oggetto di studio, pertanto nel primo paragrafo sarà dedicato all’introduzione necessaria a comprendere l’oggetto di studio all’interno del contesto europeo, in particolare descrivendo attraverso l’utilizzo non solo della letteratura di riferimento ma anche della letteratura “grigia” e *policy oriented* l’impresa sociale e, come definito dai documenti europei, il suo “ecosistema”: l’economia sociale. Il secondo paragrafo è dedicato a riportare le prospettive principali costruite negli anni sull’impresa sociale e la sua definizione in un’ottica critica al fine di proporre, nel terzo paragrafo, una definizione prettamente socio-politologica ed ancorata al quadro teorico proposto che prenda in considerazione come caratteristico dell’impresa sociale un luogo di sintesi che combina e sovrappone agire imprenditoriale e agire solidale, configurandosi come portatrici di tre dimensioni: sociale-solidale, imprenditoriale e subpolitica. L’ultima dimensione è frutto della sua ricombinazione di intervento nel sociale attraverso un’attività dalla natura all’apparenza distante dalla politica come il lavoro remunerato.

Il terzo capitolo riconduce gli elementi teorici emersi della subpoliticizzazione “dal basso” a un caso studio legato a un movimento ormai storicizzato ossia l’evoluzione del modello delle cooperative sociali in Italia; in questo capitolo verranno riportati gli elementi del contesto storico anche attraverso i documenti e gli atti dei convegni organizzati a partire dagli anni Ottanta e raccolti dall’archivio del Consorzio Gino Mattarelli (CGM) al fine di ricostruire lo slancio politico, intenzionale o meno, riscontrabile nella nascita del fenomeno delle cooperative sociali rintracciando anche il declino dell’impeto (sub)politico iniziale.

Infine il quarto capitolo affronterà le più importanti disposizioni e orientamenti dell'Unione Europea a riguardo dell'impresa sociale: la Social Business Initiative (SBI) del 2011 e il recente Social Economy Action Plan del 2021, ricostruendone contesto e intenzionalità. Successivamente verrà analizzata la nuova disciplina dell'impresa sociale in Italia (d.lgs. 112/17) all'interno della Riforma del Terzo settore. Questa scelta vuole evidenziare come il modello dell'impresa sociale, nata come forma subpolitica attiva dal basso, sia stata oggi recepita e rielaborata dalle istituzioni; l'impresa sociale non muta la sua natura subpolitica, ma il processo di combinazione tra economico e solidale per rispondere a problemi di natura sociale, è promosso e inquadrato all'interno del quadro di politiche delle istituzioni europee e italiane in un processo che può essere definito di subpoliticizzazione "dall'alto" che responsabilizza maggiormente la società civile all'interno del regime di welfare europeo. Nelle conclusioni saranno tracciate le opportunità e i rischi rappresentati da questo tipo di orientamento.

1. Il processo di subpoliticizzazione

1.1. Contesto e quadro teorico di riferimento

1.1.1. L'impresa sociale: un attore subpolitico?

Nell'affrontare la crisi di identità della politica non è necessario chiedersi in che cosa «il comportamento dell'animale politico si differenzi da quello dell'animale sociale ed economico; è da chiedersi come si siano andate differenziando e organizzando, strutturalmente, le collettività umane» (Sartori 1987/1995 p. 273), ricostruendo la possibile direzione di processi che si affermano attraverso pratiche sociali, inedite o meno, a cui gli attori attribuiscono una valenza politica. Partendo da questo assunto, fondante l'approccio socio-politologico, possiamo sostenere che la politica, intesa come la «particolare modalità di qualificazione dello spazio sociale che ha per oggetto l'elaborazione e la determinazione di regole di rilevanza collettiva» (Segatori 2012), è da sempre caratterizzata non dalla sua immutabilità ma, al pari dell'arte e della tecnica, dalla sua capacità di autocreazione; in tal senso, il sociologo tedesco Ulrich Beck (1993/2001), affermava come la storia della politica fosse piuttosto la storia della sua continua reinvenzione. Sul solco del pensiero e degli approcci di autori ormai classici come il già citato Beck e Giddens, l'obiettivo di questo lavoro è osservare alcune dinamiche che possono indicare tendenziali traiettorie di trasformazione del politico, concentrandosi sul rapporto tra policies istituzionali e gli attori della società civile, in particolare soffermandosi sul ruolo dell'imprenditorialità sociale come attore all'interno del processo di subpoliticizzazione.

Le motivazioni antistanti alla scelta della chiave interpretativa della subpoliticizzazione della società e della letteratura legata alla radicalizzazione della modernità sono da ritrovare nella valenza euristica d'interesse per osservare e cogliere

alcune dinamiche di mutamento della nostra società; pertanto in questo paragrafo saranno approfondite le ragioni che hanno portato a tale scelta.

Il “nuovo spirito del capitalismo” (Boltansky e Chiappello 2014) propone la flessibilità come caratteristica permeante dell’uomo contemporaneo (Sennett 1998), che viene concettualizzata e “modellizzata” dalle istituzioni come “risposta al cambiamento d’epoca”, ad esempio, nella nozione e nelle pratiche di resilienza ma anche di innovazione sociale (Busacca 2019). Questo orizzonte precario diventa, in particolare per i giovani, il “teatro” dove rielaborare forme e modi di partecipazione e costruzione della società alla luce dell’affermazione del “nuovo individualismo”. Essendo un tema classico della sociologia esistono differenti visioni e prospettive, qui in particolare l’attenzione è rivolta verso la letteratura che si è concentrata sulla radicalizzazione del processo d’individualizzazione. Una parte di questa ha letto questa dinamica in termini di frammentazione e nuovi vincoli (Lasch 1992; Sennett 1998; Bauman 1999; Honneth 2010), come incentivo e motore del modello neoliberista, che promuove la logica di mercato sia a livello di relazioni personali che a livello politico-istituzionale; una seconda prospettiva non intravede l’affermarsi di una società de-socializzata (Pirni e Raffini 2018) ma piuttosto una trasformazione della sfera collettiva, basata sull’idea che l’individualismo non rappresenti esclusivamente il declino della sfera pubblica individuale e l’affermazione dell’“Io narcisista” (Lasch 1992) ma una trasformazione della morale in rapporto alla globalizzazione e al venir meno della tradizione (Giddens 1990); secondo questa linea di pensiero l’affermazione dell’individualismo può generare nuove solidarietà tra gli individui, dette forme di individualismo solidale o connesso (Sciolla 2017; Bennett e Segerberg 2013) specialmente nei, e tra, i giovani (Raffini e Pirni 2019), arrivando ad affermare che l’utilizzo dei media digitali favorisca l’emersione di un “individualismo pubblicamente connesso” (Rainie e Wellman 2012) in cui si costituiscono legami di tipo debole (Granovetter 1973) all’interno di una società sempre più reticolare (Castells 2006), in cui gli individui si identificano partendo non più dalla loro appartenenza ma

dall'inserimento in una o più reti. In un contesto dove la dimensione spazio-temporale è presentificata (Leccardi 2014), in cui i progetti di vita sono altamente de-standardizzati e facilmente reversibili si presentano però maggiori rischi per chi non possiede gli strumenti per poter scegliere, attivarsi e quindi identificarsi, quelli che Castel definisce "individui per difetto" (2015); questo "Noi" basato sull'auto-determinazione, infatti, non è più prescrittivo, ma sorge dal consenso dei singoli individui (Beck 1997). Come messo in luce da Touraine (2000, p. 222) assistiamo all'affermazione del Soggetto, inteso come «la volontà di un individuo di agire e di essere riconosciuto come attore» che si manifesta attraverso «un'attività, sempre arrischiata e mai conclusa, di difesa dell'attore, scisso dalle spinte contrastanti del suo agire strumentale e delle sue identità culturali» (Touraine, 1998, p. 172), il Soggetto non è il concretizzarsi dell'individuo post-moderno ma un comportamento che rappresenta «l'individuo davanti a sé stesso, come nel mondo religioso era l'individuo davanti alla sua coscienza e moralità» (Rebughini 2008, p. 179). Sia Beck che Touraine vedono il rischio e la fragilità nell'"Individuo/Soggetto" di fronte alla necessità di essere autonomi (Rosa 2002). Pertanto:

Il soggetto deve giocare d'astuzia con le categorie della pratica sociale; lungi dall'essere l'architetto di una città ideale, s'arrangia a combinare insieme, in maniera sempre limitata e precaria, azione strumentale e identità culturale, ricavando la prima dal mondo della merce e la seconda dallo spazio comunitario. (Touraine 2009, p. 74)

Su questa premessa si fonda l'ipotesi di ricerca in quanto si considera che i processi di ricombinazione delle pratiche sociali in atto all'interno dei sempre più sfumati confini tra sub-sistemi creano degli "spazi" in cui gli individui possono rielaborare il significato della loro partecipazione politica alla luce del nuovo individualismo queste rielaborazioni delle forme individuali e collettive di partecipazione sono interpretabili come ibridazione di significati dell'azione sociale (Pirni e Raffini 2016) da parte di attori eterogenei tra loro, sembrano mosse dalla volontà di creare, o ricreare, nuove modalità di intervento sul *sociale*, e quindi sul politico, che vanno dalle forme del

“nuovo volontariato” delle organizzazioni di Terzo settore (Salvini 2015) o del volontariato post-moderno (Ambrosini 2016), alla crescita del consumo etico (Pattaro e Setiffi 2016) ma anche nelle strategie d’impresa² (Becchetti e Borzaga 2010). In queste pratiche, responsabilità e scelta individuale si legano sempre più, riprendendo la teoria del riconoscimento di Honneth (2010), all’autorealizzazione. In questo senso la crisi della politica non è da ricondurre esclusivamente all’affermazione di forme anomiche e di apatia sociale e politica ma, come già intuiva Beck in *Kinder der Freiheit* (1997/2000) in riferimento ai più giovani, si tratta di un rifiuto - molto politico - della politica che deriva da una rielaborazione della dimensione collettiva-individuale sulla scorta della radicalizzazione del processo d’individualizzazione (Giddens 1990/1994; Beck 1986/2000; Touraine 1993) che ridefinisce gli spazi, i luoghi e i tempi della politica, attraverso il processo di subpoliticizzazione in tal senso la dimensione individuale diventa il fulcro della politica aprendone i confini (Beck 1997/2001). La rielaborazione del politico come risposta alla crisi dei suoi spazi tradizionali si manifesta nella moltiplicazione di voci nello spazio pubblico su temi una volta definiti impolitici come la tecnica, la scienza o la medicina che porta sempre più individui ad affrontare questioni politiche, associandosi o singolarmente, fuori però dalle forme classiche della politica e dello Stato-moderno. La politica perde sempre più la sua configurazione sociale assumendo una prospettiva culturale ed etica, che si afferma nella Politica del Soggetto di Touraine come espressione del diritto degli individui di costituirsi autonomamente come Soggetti (Touraine 1992, 1997). L’azione politica degli individui si rivolge sempre più verso tematiche *single issue* che presentano un orientamento alla sfera intima e personale, sul solco della politica dell’esistenza di Giddens (1991), ma che assumono, una valenza culturale che è collettiva-individuale - seppur all’interno di un contesto frammentato di pluralismo dei valori (Habermas

² Riprendendo Touraine (1991, p. 172) «a partire dal momento in cui si parla di strategie d’impresa e non più di regole generali di razionalizzazione, l’impresa diviene un attore essenziale della vita sociale, e l’analisi non può limitarsi a considerarla semplicemente l’unità di base del sistema capitalistico».

1996) - connettendo così tra loro gli individui³. Questo scenario rappresenta lo sfondo di un quadro teorico che ha come oggetto, riprendendo Beck (1986/2000), la subpoliticizzazione della società come chiave di lettura sull'impresa sociale, infatti è considerata nel lavoro come un'organizzazione dove si sfumano i confini tra - e 'dentro' - il sociale, l'economico ed il politico, in quanto costitutivamente caratterizzata dalla sua capacità di integrare azione economica e solidale (vedi anche Raffini 2015); da un punto di vista prettamente teorico l'impresa sociale è tale nel momento in cui il suo agire e i risultati di esso, sono il frutto della sovrapposizione tra mezzi economici (tra cui è fondamentale la dimensione lavorativa) e fini prosociali (considerati come tali dall'organizzazione e dal contesto in cui agisce).

Di seguito verranno espressi brevemente i riferimenti teorici utili ad un successivo approfondimento delle ipotesi sostenute.

³ Mouffe (2002, 2007) ha criticato questi orientamenti, che definisce post-politici, considerandoli come frutto dello "zeitgeist della fine del politico" che contribuiscono a far venir meno il modello contraddittorio di politica, e di fatto la categoria del conflitto, e in cui la politica, osservata sempre più dal punto di vista esclusivo dell'individuo, assume una natura più morale che pragmatica. Per questo, se Beck vede nella seconda modernità il superamento delle categorie "amico-nemico", Mouffe ripropone le categorie di Carl Schmitt per rifondare una visione "agonista" della politica capace, nella sua visione, di rivitalizzare i sistemi democratici.

1.1.2. La radicalizzazione della modernità: de-differenziazione e individualizzazione

La prospettiva di questo lavoro è sul solco della tradizione sociologica che, partendo da Simmel (1908), vede nella modernità un continuo movimento, segnato dalla tensione⁴ tra individuo e società che si manifesta nella scissione tra oggettivo e soggettivo e nello sforzo d'indipendenza da una parte e di controllo dall'altra. Giddens nel suo monumentale e complesso lavoro "*The constitution of society*" (1984), partendo dalla critica al paradigma funzionalista⁵ considerato contrario all'umanesimo in quanto occultatore del soggetto (Ghisleni 2009), propone una visione duale dei fenomeni sociali contrapposta alla visione delle strutture dominante sull'agire degli individui (Pirni 2018, vedi Giddens 1984) che superi l'antinomia fra visioni sociologiche definite "soggettiviste" e "oggettiviste".

Giddens, nell'introduzione dell'opera, esplica il suo tentativo di creare una prospettiva circolare tra *agency* e struttura partendo dall'affermazione di Marx dal 18 Brumaio di Luigi Bonaparte: «gli uomini fanno la storia, ma non la fanno in modo arbitrario, in circostanze scelte da essi» (Marx 1852/2010 in Giddens 1984 p. xxi). Il termine "strutturazione" nel pensiero di Giddens indica un processo dinamico in cui «il sociale è concepito come un movimento in cui le azioni individuali strutturano i sistemi sociali e allo stesso tempo ne vengono strutturate» (Nizet 2009); per sistemi sociali s'intende l'insieme d'interazioni situate nel tempo e nello spazio che si estendono attraverso l'integrazione sociale e sistemica (Giddens 1984). Il collegamento fra attore e sistema sociale sono le pratiche sociali; queste sono i "punti di articolazione"

⁴ Georg Simmel nella sua *Soziologie* (1908) non utilizza direttamente il termine *Konflikt* ma utilizza i termini *Streit* e *Kampf*, più simili all'accezione di tensione o contrasto. In tal senso, il conflitto è designato come forma di associazione fra individui o gruppi che governa il processo interattivo tra questi, producendo quindi - paradossalmente - un'unità. Tale concezione introducendo una visione sul conflitto di tipo relazionale, assume che la «tensione introdotta dagli elementi dissociativi è comunque connotata in modo associativo» (Bettin Lattes 2011, p.180).

⁵ Pur essendo anti-evolutionista, la visione della modernità di Giddens si sviluppa in stadi (Morris 1997; Benton 1999), sul solco della sociologia classica, nell'opposizione tra società tradizionale e modernità "semplice" fino al passaggio tra questa e la "modernità radicalizzata" (Di Meglio 2002 in Pirni 2008).

(Giddens 1979) che costituiscono il processo di strutturazione ed hanno la caratteristica di essere continue e ricorsive⁶. In tal senso, la struttura ha il doppio ruolo di vincolare l'attore, attraverso la regolazione delle pratiche sociali, e abilitarlo, permettendogli di agire attraverso l'attribuzione di risorse con cui produce e riproduce i sistemi sociali. L'attore è definito in quest'accezione attraverso il potere (qui inteso come Parsons come la «capacità di compiere cose» (Giddens 1984, p. 345) e la riflessività. Quest'ultima, è articolata in due forme: la *coscienza discorsiva*, dove gli attori esplicano le ragioni e motivazioni delle loro azioni e la *coscienza pratica*, ossia ciò che gli attori rivelano attraverso ciò che compiono, senza poterne parlare. Quest'ultimo tipo di riflessività segna profondamento l'approccio di Giddens alla disciplina in quanto, seguendo il suo pensiero, non considerare quello che avviene senza la parola vorrebbe dire compiere un'analisi «estremamente incompleta» (Giddens 1987 p. 63). L'azione individuale e i sistemi sociali si estendono all'interno della dimensione spazio-temporale, ed è in queste due dimensioni, separate tra loro, che l'attore esercita il proprio potere in maniera riflessiva, limitatamente a motivazioni inconsce e dalle conseguenze non intenzionali.

La condizione di riflessività sociale, basata sulla ragione illuministica, è costitutiva della modernità e consiste nel costante esame e riformulazione delle pratiche sociali modificandone, alla luce di nuove acquisizioni, il carattere; questa è espressione dell'esistenza moderna che è «urgenza di progettare ciò che altrimenti non ci sarebbe: progettare sé stessa» (Bauman 1991); la riflessività moderna non pianifica ma ridiscute alle fondamenta la modernità in modalità imprevedibili⁷ (Giddens 1999).

La modernità e le strutture portanti del processo di modernizzazione, che Giddens definiva “fuori controllo” (1999), rappresentano il referente principali delle teorie utilizzate nella costruzione delle ipotesi; in effetti, come suggeriva Berman (1982), la

⁶ Pertanto, non si considerano comportamenti specifici e isolabili arbitrariamente osservando gli individui.

⁷ In tal senso, Giddens parla di modernità “fuori controllo” utilizzando la fortunata metafora del *runaway world* (Giddens 1999).

modernità ha condensato su di sé una grande varietà di visioni e di idee, rendendo gli individui al tempo stesso, i soggetti e gli oggetti di molti processi di trasformazione⁸.

Secondo Smelser (1968/1995), la modernizzazione rappresenta un insieme complesso di processi di mutamento che si verificano nel passaggio da una società tradizionale alla società industriale. Il processo d'individualizzazione - inteso come maggiore libertà e autodeterminazione da parte dell'individuo - nella letteratura sociologica è stato concepito come il motore della modernizzazione promosso dal mutamento culturale della secolarizzazione e del disincanto. Sebbene l'idea di una sola modernità, quella occidentale, e di un solo processo di modernizzazione con i suoi pilastri (Stato, secolarizzazione e capitalismo) sia stata messa in discussione e superato dal concetto di "modernità multiple" di Eisenstadt (2000), questo modello evolutivo - tipico della sociologia classica che presenta un visione dualistica tra "tradizione-modernità" - ha rilevato «lo stretto rapporto esistente tra crescita della divisione del lavoro e la nascita dell'individuo come valore, ossia come centro di crescente autonomia dal gruppo» (Sciolla 2010 p. 34). Il programma culturale della modernità occidentale consiste in un insieme di distinzioni e connessioni precisate tra determinate sfere della vita personale e sociale (Eisenstadt 1997), a partire da Durkheim e Spencer l'ordine nelle società moderne è inteso come differenziazione funzionale dei sottosistemi, che in Occidente, è corrisposto a un insieme di distinzioni e connessioni precisate tra determinate sfere della vita personale e sociale. Il concetto di differenziazione è ripreso dallo strutturalfunzionalismo di Talcott Parsons inteso «come incremento della complessità sistemica e subsistemica della società» (Gallino 1978 p. 233, vedi Parsons 1966, 1971). Il paradigma sociologico strutturalfunzionalista definisce la società come un sistema sociale diviso in sfere dai confini precisi e differenziati, al loro interno, in sottosistemi funzionali a cui corrispondono

⁸ «Modernity [...] it is a paradoxical unity, a unity of disunity: it pours us all into a maelstrom of perpetual disintegration and renewal, of struggle and contradiction, of ambiguity and anguish. To be modern is to be part of a universe in which, as Marx said, "all that is solid melts into air."» (Berman 1982, p. 15)

ruoli prestabiliti e stabili. La società moderna si sviluppa praticando “un’arte della separazione” (Walzer 1992) tra i diversi sottosistemi specializzati come l’economia, la politica, il diritto e la scienza. In questa prospettiva, la modernizzazione si concretizza in una struttura sociale, che vede nella vita degli individui una distinzione tra sfera lavorativa - a tempo indeterminato e pieno – sfera familiare e amicale, del consumo e dell’impegno sociale e politico (Pirni e Raffini 2016a)⁹. Nell’opera di Giddens, la modernizzazione veicola trasformazioni che sono uniche nella storia per la loro intensità, andando a toccare aspetti personali e intimi della quotidianità, e per l’estensione, stabilendo forme di “connessione sociale” a livello globale (Giddens 1990/1994). La natura di queste trasformazioni sono osservabile innanzitutto dal *ritmo* del cambiamento rintracciabile dal forte dinamismo, innanzitutto ma non solo, tecnologico, dalla *portata* di questo mutamento che coinvolge il pianeta e dalla *natura delle istituzioni* come lo Stato-nazione o il lavoro salariato, che sono esclusive della modernità (Pirni 2008). Giddens evidenzia come nelle società tradizionali tempo e spazio siano “indissociabili” (Nizet 2009), mentre con la modernità il tempo diviene, attraverso l’orario, una forma di controllo sociale centrale per lo svolgersi della vita moderna (Giddens 1985) ed il medesimo processo coinvolge lo spazio: le due dimensioni, mercificandosi una nell’orario di lavoro e l’altra nella compravendita di terreni per la costruzione di fabbriche o infrastrutture come strade, ferrovie o aeroporti, sono al centro della società di classe, dove riprendendo Weber, lo sviluppo del capitalismo industriale pone la distinzione tra domicilio e posto di lavoro. Sulla dimensione spazio-temporale e le sue delimitazioni si ricombinano le forme della vita sociale, Giddens vede in questa capacità di “manipolare” tali dimensioni il fenomeno decisivo della differenziazione nella modernità. La maggiore dinamicità della società

⁹ I paradigmi funzionalista e strutturalfunzionalista sono stati ampiamente criticati (Dahrendorf 1958; Garfinkel 1967; Blumer 1969; Giddens 1984; Habermas 1986; Joas 1992; Touraine 2000) in particolare per il loro l’impianto teorico evolucionista e teleologico, per una visione dell’ordine sociale e del mutamento fortemente normativa che riconduce la modernizzazione alla “società fordista” e per il riduzionismo riscontrabile nella teoria volontaristica dell’azione di Parsons.

avviata dalla globalizzazione (Giddens 1999) è accompagnata dal processo di radicalizzazione della modernità che apre la fase della tarda-modernità o seconda modernità (Giddens 1990/1994; Beck 1986/2000). Questa è contraddistinta dalla radicalizzazione di elementi fondanti della modernità come l'individualizzazione e l'astrazione delle relazioni sociali, che si manifestano attraverso forme di maggior riflessione e progettualità su sé stessi e sulle proprie scelte e dell'ambivalenza dei ruoli e delle funzioni. La modernità che Bauman definisce - riprendendo la nozione marxiana - solida o sistemica, ha avuto tra le proprie direttrici «l'ordine come compito» (Bauman 1991, p. 17), uscendo però trasformata proprio dalle sue ambivalenze:

[la modernità] prende posizione per l'ordine ma rifiuta la fissità; persegue il progetto di razionalità illuminista attraverso l'applicazione di rigide tassonomie ma, al tempo stesso, si mostra cosciente della loro temporaneità e storicità (Leccardi 2009, p.13)

Il passaggio alla *postmodernità* è indicato da Bauman proprio da questa consapevolezza di dover convivere con l'ambivalenza, portando i soggetti, le organizzazioni e le istituzioni a superare la logica dell'*aut-aut* in favore della logica dell'*e* (Beck 2001)¹⁰. Il legame sociale, indebolendosi, si trasforma facendo venir meno quei ruoli, norme e valori sociali che costituivano il mondo vissuto (Touraine 1998), comportando, in quello che Touraine chiama processo di demodernizzazione, una de-istituzionalizzazione e una de-socializzazione (Touraine 1998). In questo senso, la radicalizzazione del processo di individualizzazione porta ad una de-differenziazione dei sottosistemi, o sfere, che compongono una società; con de-differenziazione intendiamo il lento - ma significativo - processo con cui gli individui e le istituzioni, consapevolmente o meno, riformulano obiettivi, scelte e ruoli che sfumano i confini sempre più labili tra, ad esempio, l'amicizia e la famiglia o il mercato e lo Stato, dando

¹⁰ Per una maggior chiarezza del concetto qui si propone il passaggio della versione inglese dell'opera di Beck "L'era dell'e", il cui titolo originale rimane più esplicito del suo intento e altrettanto, nello stile del sociologo tedesco, accattivante, sia in lingua originale "Die Erfindung des Politischen" che nella versione inglese "Rethinking Politics". «[...] while the nineteenth century was dominated by Either-or, the twentieth was to be devoted to work on And. Formerly: separation, specialization, efforts at clarity and the calculability of the world; now: simultaneity, multiplicity, uncertainty, the issue of connections, cohesion, experiments with exchange, the excluded middle, synthesis, ambivalence» (Beck 1997).

vita a inedite combinazioni che nascono dalla sovrapposizione (Pirni e Raffini 2016) tra ruoli e funzioni, avviando un processo d'ibridazione tra sfere, che, l'esito della modernità vedeva distanti e separate, come quella politica e quella economica (Weber 1922/1999), avvicinando e rendendo oggetto della dimensione identitaria e culturale (Touraine 1998) - e quindi anche della politica - i mezzi di produzione del capitalismo. Sulla scorta di questa separazione fra mondo strumentale e mondo simbolico, tra dimensione economica e tra dimensione culturale-identitaria Touraine individua la base della tendenza disgregative della tarda modernità (Raffini 2011); in tal senso l'economia può più essere identificata come un sistema sociale a sé stante ma rompe i suoi argini diventando «un flusso o un complesso di flussi che seguono in modo inconsulto direzioni altamente imprevedibili e incontrollabili» (Touraine 1998). La dimensione culturale diventa sempre più centrale per comprendere una società de-socializzata (Touraine 1993) in cui assume un ruolo determinante il Soggetto. Quest'ultimo si afferma sul piano di una morale piuttosto che in quello della socializzazione (Touraine 2000) ma il concetto non è riferibile all'individuo autoriflessivo di Giddens rappresentando «la volontà di un individuo di agire e di essere riconosciuto come attore» (ivi, p. 222) attraverso «un'attività, sempre arrischiata e mai conclusa, di difesa dell'attore, scisso dalle spinte contrastanti del suo agire strumentale e delle sue identità culturali» (Touraine, 1998, p. 172), il Soggetto non è il concretizzarsi dell'individuo post-moderno ma un comportamento che rappresenta «l'individuo davanti a sé stesso, come nel mondo religioso era l'individuo davanti alla sua coscienza e moralità» (Rebughini 2008, p. 179). In definitiva, la società attuale è sempre meno intelligibile attraverso la categoria analitica della differenziazione o dell'integrazione sociale¹¹; attori e istituzioni applicano nuovi codici (Melucci 1996)

¹¹ «Nel nostro tipo di società, lo sviluppo non è perciò uno stato di cose, un tipo di funzionamento definito dall'abbondanza e dalla rapidità degli scambi, da un grado elevato di divisione del lavoro e di differenziazione dei ruoli sociali; è un modello culturale, un insieme di obiettivi. La nostra società, come qualsiasi altra società dotata di storicità, non è definibile in termini di semplice funzionamento. Essa non si è liberata dai problemi e dai conflitti legati all'azione su di sé». (Touraine 1978, p.88)

che, sempre più, sembrano “mischiare” ruoli e funzioni superando, o meglio “reinventando”, le premesse del vivere sociale attraverso una ridefinizione della “sociazione”¹² e del rapporto tra individuo e sfera collettiva (Pirni e Raffini 2019).

Il prossimo paragrafo propone una rilettura critica di alcuni elementi del pensiero di Ulrich Beck, necessari per l’esplorazione delle pratiche dei soggetti e degli orientamenti istituzionali osservati.

1.2. *Rischio, Modernizzazione riflessiva e subpoliticizzazione della società: il contributo di Ulrich Beck*

1.2.1. *Ulrich Beck: note biografiche e la teoria della società del rischio*

La figura di Ulrich Beck si è distinta per aver avuto un approccio alla disciplina sociologica – come lui stesso affermava – da “interprete esperto” della realtà sociale che lo circondava (Recchi 2019) proponendo una analisi “diagnostica” della contemporaneità che combinasse elementi realisti e costruzionisti ad aspetti predittivi, programmatici e interpretativi (Pirni 2008). Nato a Stolp in Pomerania (oggi Słupsk in Polonia) nel 1944, ha insegnato sociologia all’Università di Monaco e alla London School of Economics - dove entrò in contatto direttamente con la persona e il pensiero di Anthony Giddens. Figlio di un’infermiera e di un ufficiale della Marina tedesca¹³ passa l’infanzia, per le conseguenze della fine della guerra che costringono la famiglia a trasferirsi a Ovest, nella città di Hannover; qui conobbe il pittore, e migliore amico, Jobst Günther che per ha ispirato e revisionato vari lavori di Beck. Nel 1966 dopo il servizio militare si iscrisse alla facoltà di Legge dell’Università di Friburgo, coltivando contemporaneamente l’ambizione di diventare scrittore di romanzi. Tale propensione è riscontrabile nei lavori del sociologo tedesco, tanto da essere definito come «poeta della modernizzazione» (Sorensen e Christiansen 2013, p. 9). Nel 1967 lasciò la facoltà

¹² In accordo con Simmel (1908/1998) e come ripreso da Giddens (1984) il termine è riferito alle azioni con cui gli individui costruiscono sé stessi contribuendo così alla produzione della società.

¹³ Per gli elementi biografici vedi Sorensen e Christiansen (2014) *Ulrich Beck: An Introduction to the Theory of Second Modernity and the Risk Society*, in: Ulrich Beck (ed.), *Ulrich Beck. Pioneer in Cosmopolitan Sociology and Risk Society*, Heidelberg: Springer, 7-13 e la prefazione a cura di Elizabeth Gernsheim-Beck in Beck U. (2016) *La metamorfosi del mondo. Mimesis*

di legge, incominciando a seguire i corsi di Filosofia dell'Università di Monaco seguendo una propria inclinazione che partiva dalla passione verso la capacità di utilizzare il linguaggio di Nietzsche. Pur appassionandosi al pensiero di Kant e all'idealismo, in particolar modo a Fichte, la filosofia non sembrava poter appagare il suo bisogno di confrontarsi appieno con la realtà e le sue "reali" preoccupazioni e implicazioni. Tra i corsi a scelta incominciò a seguire un corso di sociologia dove conobbe il proprio maestro, Karl Martin Bolte, che lo introdusse al pensiero sociologico e lo guidò negli anni successivi fino al 1979 quando consegnò la sua tesi di dottorato alla facoltà di Scienze Sociali presso la Ludwig-Maximilian University che trattava della costruzione dell'identità attraverso un impianto teorico neo-marxista sul solco del pensiero di Jurgen Habermas, autore stimato da Beck per la sua capacità di conciliare elementi sociologici e filosofici. La tesi venne criticata dal rigido e conservatore Consiglio di Facoltà per il suo impianto teorico che si distaccava dal marxismo classico e, nonostante la difesa di Bolte, fu solamente accettata e mai pubblicata, poiché – a differenza di alcuni suoi colleghi – Beck non ritrattò integralmente il suo operato (Sorensen e Christiansen 2013). Negli anni di studio a Monaco conobbe Elizabeth Gernsheim Beck, che diverrà anch'essa una sociologa di profilo internazionale, con cui si sposerà nel 1975 e che lo seguirà all'Università di Münster dove entrambi vennero assunti nel 1979. Rilevante fu l'esperienza a Bamberg dove, in un'università relativamente giovane, nel 1981 gli fu affidato di costituire la facoltà di Sociologia; qui venne assistito da Christoph Lau e Wolfgang Bonß, colleghi con cui collaborò stabilmente negli anni a venire. Nel 1992 fu chiamato a insegnare nella sua Università di Monaco, dove fino alla sua scomparsa ha lavorato come professore Emerito e da dove ha portato avanti i suoi progetti di ricerca sulla modernizzazione riflessiva. Nel 1997 inizia la sua affiliazione alla prestigiosa *London School of Economics and Political Science* dove entrò in contatto non solo con il Direttore, Anthony Giddens, ma anche con colleghi di primo piano del pensiero sociologico contemporaneo come Richard Sennett o Saskia Sassen.

Beck fa parte di quella cerchia di scienziati sociali liberi intellettualmente che hanno oscillato tra il mondo accademico e l'impegno politico e sociale (Bagnasco, Giovannini 2001) caratterizzandone l'impostazione scientifica (Pirni 2008)¹⁴. Celebri in tal senso sono i suoi interventi sul *Frankfurt Allgemeine Zeitung*, ma anche nei maggiori quotidiani del continente come *El Pais*, *Le Monde*, *The Guardian* o *La Repubblica* e inoltre negli ultimi della sua vita ha attivamente partecipato al dibattito intellettuale sulla crisi europea¹⁵.

Il 1° gennaio del 2015 è scomparso all'età di settant'anni per un infarto improvviso che lo colse mentre passeggiava al *Englischer Garten* di Monaco con la compagna di vita e di studio, Elizabeth Gernsheim-Beck, discutendo dei commenti ricevuti sul manoscritto provvisorio inviato a Polity Press dell'ultimo lavoro "*The metamorphosis of the world*", elaborato sulla base delle ricerche guidate da Beck per l'Erc Advanced Grant "*Methodological Cosmpolitinalism – In the Laboratory of Climate Change*".

Beck nel suo lavoro ha cercato di «chiamare per nome la dissoluzione di ciò che è familiare e conosciuto, e l'irruzione di ciò che è inatteso nel campo del sociale e del politico» (Beck in Pongs 2001, p. 43) per questo l'eredità che ha lasciato è una riflessione «attiva e contestualizzata al momento attuale» (Recchi 2019 p. 424); attraverso la nozione di rischio, senza alcuna pretesa sistematica, Beck ha focalizzato il proprio sguardo, utilizzando una particolare lente che riconosce nelle scienza un attività - per quanto possa essere possibile attraverso i propri sforzi - al servizio della verità¹⁶, su temi e concetti permeanti il dibattito sociologico, pubblico e politico-istituzionale come l'individualizzazione, la globalizzazione, i temi ecologici, la

¹⁴ In tal senso Beck afferma che «la sociologia è e rimane una provocazione; per questo però deve affascinare con le sue visioni sia gli scienziati che il pubblico» (Pongs 2001, p.43).

¹⁵ In tal senso si ricorda tra i numerosi interventi anche il saggio del 2012 *Das deutsche Europa: Neue Machtlandschaften im Zeichen der Krise* trad. it. (2012) *Europa Tedesca. La nuova geografia del potere*. Edizioni Laterza: Bari.

¹⁶ Beck afferma che la scienza afferma - ancora una volta in modo provocatorio - appare sempre più «un'attività senza la verità» (Beck 1986/2000 p. 233), infatti «rivolgere a uno scienziato la domanda sulla verità è diventato quasi altrettanto imbarazzante che chiedere di Dio a un prete. Pronunciare la parola "verità" negli ambienti scientifici (così come, del resto, la parola "realtà") è indice di ignoranza, mediocrità, uso irreflesso di parole del linguaggio quotidiano ambigue» (Beck 1986/2000 p. 234).

rivoluzione del genere, la riduzione del lavoro retribuito e il declino dello Stato-nazione fornendo strumenti teorici come la teoria della modernizzazione riflessiva, l'approccio cosmopolita alle scienze e alla politica e la teoria del rischio che hanno rinnovato la "cassetta degli attrezzi concettuali" degli studiosi dei fenomeni sociali e non solo.

In accordo con Mythen et al. (2017), una delle caratteristiche del metodo di Beck è l'aver costruito i concetti intorno ad un quadro teorico fondativo, portandolo dunque ad osservare gli stessi fenomeni da diverse angolature nell'arco della sua vita; questa caratteristica ha condotto l'autore ad avanzare argomentazioni delle volte in contraddizione fra loro (Curran 2018).

Il corpo principale dell'opera di Beck si può dividere in quattro fasi, come suggerito da Rasborg (2018, p. 158):

1. la formulazione della teoria della *società del rischio* o della *modernizzazione riflessiva* (Beck 1986/2000, 1989, 1992, 1995, 1992, 1993/2001).

2. il successivo sviluppo della teoria della società del rischio nella *teoria della società mondiale del rischio* (Beck 1996, 1999, 2009).

3. la "svolta cosmopolitica" affermata attraverso l'integrazione della *teoria del cosmopolitismo* in quella società mondiale del rischio (Beck 1996, 1999, 2009).

4. Il profilarsi della teoria della "metamorfosi" dove assumono un ruolo centrale le nozioni di *catastrofismo emancipatorio* e di *comunità di rischio globale* (Beck 2015, 2016).

Noto tra i sociologi ambientali nei primi anni Ottanta, nel 1986 pubblica in tedesco quello che è considerato ormai un classico della sociologia contemporanea¹⁷,

¹⁷ John Urry ha sostenuto nella prefazione del libro-conversazione tra Johannes Willms e Ulrich Beck «*Ulrich Beck's concept of risk society is one such innovation that has become part of the furniture of modern sociology, an innovation nicely simple to grasp but which conveys a profoundly illuminating argument that deals with how the results of social activities powerfully and unpredictably move through time and space*» (Urry in Beck e Willms 2004 p. 2). Per il suo apporto interdisciplinare è considerato una delle grandi innovazioni in sociologia come testimoniato dalla nomina del libro *La società del rischio* tra i 20 "lavori del secolo" da parte dell'*International Association of Sociology*.

Risikogesellschaft, come dimostrato dall'autonomo filone di ricerca nato in Germania nelle scienze sociali sul tema del rischio¹⁸. La tesi del libro rigetta la prospettiva della "modernizzazione ecologica" secondo cui lo sviluppo economico non è in contraddizione con la protezione dell'ambiente proponendo una elaborazione teorica alternativa in cui la nozione di rischio dissolve la distinzione tra società e natura (Urry 2004)¹⁹. La "teoria della società del rischio" pone al centro delle proprie riflessioni i rischi ambientali toccando questioni vive e conflittuali, seppur ancora in fase embrionale all'epoca, nella coscienza di molti cittadini dei paesi avanzati (Privetera 2009) avviando una riflessione teorica contraddistinta da uno sforzo dapprima «contro sé stesso» (Bagnasco, Giovannini 2001 p. 522), nel ricercare attraverso una «dura lotta contro le vecchie teorie e le abitudini di pensiero» (Beck 1986/2000 p. 13) nuove vie per rispondere alla mancanza di concetti che spieghino le trasformazioni in atto nella società²⁰, ed anche per questo che, nello stile provocatorio che lo contraddistingue, Beck avverte fin dalle prime battute il lettore che il contenuto del libro è «un po' di teoria sociale proiettiva, orientata empiricamente, e senza alcuna cautela metodologica» (Ivi, 14). Per quanto la fortuna del lavoro sia nei propri contenuti, la risonanza che ebbe fin dall'inizio è legata alla sua uscita a brevissima distanza dal disastro di Chernobyl, superando così le barriere dell'accademia e trasformando "la società del rischio" da quel momento in «un *topos*, un luogo condiviso nelle mappe mentali di larghe fasce della popolazione colta, qualcosa di simile all'idea, diffusasi altrettanto rapidamente qualche decennio prima, di vivere in una società dei consumi» (Privetera 2009). La sociologia di Beck pur non interrogandosi principalmente su problemi di carattere metodologico e rifiutando una visione sistematica non risulta

¹⁸ Il tema del rischio ha rappresentato il nucleo centrale del pensiero di Beck come testimonia la pubblicazione a distanza di 19 anni di *Weltrisikogesellschaft* (2007), dove torna suoi propri temi alla luce delle ricerche portate avanti negli anni estendendo la nozione di rischio alla finanza internazionale e al terrorismo.

¹⁹ Beck, infatti, afferma che «puntare esclusivamente alla crescita, trascurando le conseguenze sull'ambiente, non fa infatti che aggravare la crisi (anche se all'aggravio non corrisponde necessariamente una presa di coscienza da parte della gente, del pubblico)» (Beck 1993/2001 p. 69).

²⁰ Nel libro-intervista di Pongs (2001, p. 44) Beck afferma: "viviamo in una società senza concetti, i cui concetti chiave devono essere scandagliati da capo"

essere un'esposizione critica, di breve respiro, più vicina alla letteratura di denuncia che alle scienze sociali (*Ibidem*) ma deriva da una tradizione filosofico-sociale che ha fatto del pensiero diagnostico un suo elemento di stile e di cui Beck è un prosecutore. Il suo pensiero è sicuramente figlio della tradizione tedesca di critica della tecnica e al processo di razionalizzazione che parte da Weber, Gehlen, Simmel e la scuola di Francoforte, in particolare Adorno e Horkheimer, che trova in diverse accezioni la formulazione di un mondo fuori controllo, governabile esclusivamente dalla razionalità tecnico-sistemica. Da queste teorie sociali, così anche come quelle di Foucault, si differenzia in quanto Beck sostiene, in comune con diversi autori di cui si vuole ricordare in particolare il contributo di Alberto Melucci (1996), che il cambiamento tecnologico si è dimostrato la fonte principale di trasformazione sociale a livello planetario, guardando dunque oltre la metafora della "macchina senza guida"²¹ di Horkheimer nel libro *Eclisse della ragione* (1967/2000), infatti la teoria della società mondiale del rischio non ritrae la società moderna come una tirannia tecnocratica ma sviluppa «un'immagine che rende le condizioni della modernità contingenti, ambivalenti e (involontariamente) suscettibili di un riassetto politico» (Beck 1986/2000, p. 341). Beck considera i rischi globali, il processo di individualizzazione e la riflessività *strutturale* come costitutivi di una dinamica di un mutamento che coinvolge le classi sociali, in termini di disuguaglianza – la famiglia, il lavoro salariato fino ad arrivare alla politica (Rasborg 2021). Sul solco di autori classici come Elias (1937/1983) e in accordo con il contemporaneo Latour (1993), Beck ostenta un rifiuto nei confronti di una riflessione che persegue gli schemi dicotomici tipici della sociologia, riconoscendo la natura ibrida della realtà sociale che ritiene sia costruita attraverso le relazioni degli attori e dall'interazione continua tra sfera culturale, morale, politica o tecnologica. In un periodo storico che ha visto nel dibattito filosofico e sociologico il fiorire di definizioni caratterizzate dai "non", gli "oltre" o i "post",

²¹ «La macchina ha gettato a terra il conducente, e corre cieca nello spazio. Al culmine del processo di razionalizzazione, la ragione è diventata irrazionale e stupida» (Horkheimer 1967/2000 p. 111).

anche il concetto di “ibrido” assume una valenza negativa più che positiva²², rappresentando una nozione necessaria ma non ancora «capace di comprendere il nuovo» (Beck 1986/2000, p. 340) fino in fondo; qui Beck propone la nozione di rischio e di società del rischio come passo fondamentale per superare questi “schemi mentali” dicotomici, dando un nuovo significato alla nozione di “ibrido”, in quanto i rischi sono «ibridi prodotti dall'uomo» (*Ibidem*), che combinano in forme inedite etica, scienza, politica, informazione, tecnologie e cultura. Nella prospettiva di Beck le dinamiche culturali e politiche prendono dei contorni meno sfocati se osservati attraverso la lente del rischio, che non rappresenta solamente una nozione interdisciplinare, ma un vero e proprio «modo in cui la “società ibrida” guarda, descrive, valuta e critica la sua stessa ibridità» (*Ibidem*).

La tesi principale di *Risikogesellschaft* è che l'elevato stadio tecnologico raggiunto dalla società industriale nella produzione di ricchezza produca in maniera inevitabile altrettanti rischi a livello sociale, liberando fattori di rischio dalla potenzialità autodistruttiva mai vista nella storia umana. I rischi che intende Beck differiscono dagli elementi con cui l'uomo fin dall'alba dei tempi è abituato a confrontarsi²³, essendo legati agli *effetti collaterali*, ossia le conseguenze non previste, del modello di crescita della società industriale, e perciò creati dall'uomo, ma che sono caratterizzati dalla qualità di prodursi in maniera indipendente dalla sua volontà. Occorre a questo punto chiarire che Beck distingue il rischio dalla catastrofe in quanto, il rischio rappresenta *l'anticipazione* di questa; infatti «i rischi hanno in sé qualcosa di irreali. In un certo senso sono nel contempo sia che irreali» (Beck, 1986/2000 p. 46). Si può dunque affermare che «con la crescita del potenziale della razionalità rispetto allo scopo (*Zweckrationalität*) cresce anche l'incalcolabilità delle conseguenze» (Ivi, p. 29).

²² La nozione di “ibrido” per Beck (1986/2000, p. 340) «in qualche modo dice ciò che non è - non natura e non società ecc. - ma non dice davvero cosa è».

²³ Come sintetizzato da Privitera (2009, p. 46): «si può affermare che mentre i rischi che ciascun singolo nel corso della propria esperienza biografica decide di affrontare sono scelte consapevoli, i rischi oggetto dell'analisi di Beck sono invece manifestazioni necessarie e permanenti della civiltà industriale cui i singoli non possono sottrarsi se non in minima parte».

La novità che Beck introduce è che «nella società del rischio le conseguenze sconosciute e non volute assurgono al ruolo di forza dominante nella storia e nella società» (Beck 1986/2000 p. 29) infatti la «costruzione sociale di un'anticipazione "reale" delle catastrofi può diventare una forza politica capace di trasformare il mondo» (Beck 2008, p. 511); per quanto la stratificazione sociale appaia come una dimensione sempre più rilevante, perché, semplicisticamente, la maggior possibilità economica significherebbe la maggior possibilità di allontanarsi dagli *effetti collaterali*, le conseguenze dell'impatto dell'inquinamento o di una possibile catastrofe nucleare portano Beck ad affermare come caratteristica di questo tipo di civiltà la sua ascrivibilità: la potenzialità distruttiva delle conseguenze degli *effetti collaterali* si pone su scala globale e travalica le differenze di classe mettendo a repentaglio l'esistenza umana sulla Terra; al tempo stesso i conflitti sociali e distributivi non spariscono ma sono affiancati da una nuova conflittualità basata sulla distribuzione del rischio ben rappresentato, ad esempio da quello che l'autore definisce "effetto boomerang": l'inquinamento da parte di soggetti economici delle aree più ricche del pianeta nei confronti di aree più deboli rischia di ritornare "al mittente" attraverso l'esportazione di materie prime o altri prodotti che possono essere stati irreparabilmente danneggiati dallo sfruttamento ambientale; la distribuzione del rischio ripropone le disuguaglianze sotto una nuova forma, derivante dalla globalizzazione, che non risparmia neppure chi trae profitti dalla produzione di rischi²⁴. Nonostante questo, Beck evidenzia come la diffusione dei rischi non sia in contrapposizione alla continua necessità di sviluppo del sistema capitalista, al contrario la consapevolezza di questa situazione si trasforma rapidamente in occasione di profitto creando un mercato che ha come suo compito il contrastare i rischi che la società industriale pone in essere.

In definitiva, come scrive nella postfazione dell'edizione tedesca aggiunta in corso di stampa successivamente alla catastrofe di Chernobyl, il rischio fa emergere un

²⁴ Questo si può ridurre nella formula «la povertà è gerarchica, lo smog è democratico» (Beck 1986/2000, p. 48).

“nuovo tipo di destino ascrittivo” (Beck 1986/2000) di pericolo da cui gli individui, nonostante le promesse e le conquiste della modernità non possono sottrarsi.

Beck ci presenta un mondo in trasformazione attuando una critica politica e sociale orientata a dare senso ai potenziali trasformativi degli *effetti collaterali* prodotti dalle incertezze non calcolabili (Mythen, Burgess e Wardman 2018); l'imponderabilità delle conseguenze della tecnologia e la “presa di coscienza della condizione di pericolo globale” innescano una serie di trasformazione che mettono in secondo piano la Nazione, la classe, la professione ma anche il sesso o l'età spiazzando la politica che vede sgretolarsi le proprie fondamenta costituite sulla razionalità rispetto allo scopo. Quest'ultimo aspetto è correlato all'esplosività politica che sorge da questo quadro che ha delle conseguenze rilevanti sul vivere sociale; innanzitutto se è necessario proteggersi dagli effetti perversi e pervasi della società industriale occorrono nuove forme di organizzazione del potere capaci di affrontare questa situazione. In questo processo un ruolo chiave è svolto da quelli che Giddens (1990/1994) definisce “saperi esperti”: infatti se dapprima, i pericoli invisibili della modernità avanzata diventano esperibili dagli individui attraverso la mediazione di esperti e di mass media che assumono un ruolo centrale nelle dinamiche sociali e politiche. Se Scienza e Statonazione, ergendosi come fautori della modernità, hanno prodotto sicurezze e “nuove certezze” queste si erodono di fronte alla potenzialità latente dei rischi. La capacità di controllo delle istituzioni degli *effetti collaterali* viene meno. Questa difficoltà è tematizzata da Beck dapprima in *Risikogesellschaft* e poi nella concettualizzazione della *società mondiale del rischio* (Beck 2009) dove legge nelle dinamiche di trasformazione della società industriale, attraverso la lente della *modernizzazione riflessiva*, un passaggio d'epoca situato storicamente a partire dalla metà del secolo scorso.

Al fine di sintetizzare e consentire una maggiore comprensione del quadro teorico della società del rischio si propone la lettura offerta da Sørensen e Christiansen (tab. 1)

delle trasformazioni dei lemmi e dei fenomeni sociali che Beck osserva nella transizione tra modernità industriale e società del rischio.

Tabella 1. Società industriale vs Società del rischio

<i>Società industriale</i>	<i>Società del rischio</i>
Produzione di ricchezza	Produzione di rischi
Eliminazione della scarsità/bisogni	Eliminazione dei rischi
Distribuzione della ricchezza	Distribuzione del rischio
Un obiettivo da raggiungere	Un obiettivo da evitare
Combattere la realtà	Combattere un possibile futuro
Positività sulle possibilità del futuro	Negatività sui potenziali disastri futuri
L'essere determina la coscienza (materialismo)	La coscienza determina l'essere (idealismo)
Povertà	Ansietà
Ho fame	Ho paura
Distinzioni Noi/Loro (ricchi/poveri, americani/russi)	Distinzioni Noi/Loro sono diluite e perdono significato
Il bisogno è gerarchico	Lo smog è democratico
Il processo industriale è apolitico	Il processo industriale è politico (le fonti di ricchezza sono anche le fonti di inquinamento)

(Sørensen e Christiansen 2013, p. 21 *traduzione dell'autore.*)

Ora che è stato tracciato un profilo sintetico della società del rischio è fondamentale introdurre l'elemento che nell'impianto teorico dell'autore ha condotto a questo mutamento: la *modernizzazione riflessiva*.

1.2.2. *Modernizzazione riflessiva e “biografie fai da te”*

Il concetto - uno dei frutti dell'influenza che Giddens ha avuto sul suo pensiero - rappresenta lo sfondo teorico di Beck, ed è qui che è possibile ritrovare quel ripensamento delle categorie sociologiche auspicato dall'autore.

Partendo dall'idea che «una società che percepisce sé stessa come società del rischio diventa riflessiva, il che significa che le fondamenta della sua attività e i suoi obiettivi diventano oggetto di controversie pubbliche, scientifiche e politiche» (Beck 1986/2000 p. 340) le strutture tipiche della società industriale - riprendendo la metafora di Marx (1848/ 2005) - si dissolvono nell'aria, lasciando gli individui in una nuova posizione di fragilità. La teoria della modernizzazione riflessiva non propone una visione degli elementi della modernità ma della loro dissoluzione “involontaria e latente” infatti la società industriale è dunque «l'arena dello scontro tra la modernizzazione riflessiva, che approfondisce e generalizza le insicurezze, e le contro-modernizzazione, che reintroduce dei nuovi-vecchi confini e rigidità» (Pirni 2008 p. 91). Seguendo la concezione di modernità incompiuta di Habermas (1985) la società industriale appartiene alla prima modernità ma nella sua composizione storica oscillano elementi moderni, premoderni e contromoderni; la società che emerge dunque è semi-moderna.

La teoria della modernizzazione riflessiva tiene conto dell'intrecciarsi tra la maggiore dinamicità della società avviata dalla *globalizzazione* (Giddens 1999) e il processo di radicalizzazione degli elementi fondanti della modernità, ed in particolare dell'*individualizzazione*, che portano all'astrazione delle relazioni sociali che si manifestano attraverso forme di maggior riflessione e progettualità su sé stessi e sulle proprie scelte e dell'ambivalenza dei ruoli e delle funzioni: tale trasformazione pone in questione l'evoluzione dialettica delle modernità, tracciando il superamento della prima modernità e descrive, simultaneamente, la traiettoria della seconda modernità.

In breve, modernizzazione riflessiva sta ad indicare un processo di trasformazione della società industriale, in cui «un'epoca della modernità scompare e se ne affaccia

una nuova, ancora senza nome» (Beck 1993/2001 p. 55). Come specificato in precedenza il mutamento nella società industriale è contraddistinto da ambivalenti persistenze; infatti, la modernizzazione riflessiva appare simultaneamente in rottura ed in continuità con la prima modernità mantenendo le proprie fondamenta che però radicalizzandosi agiscono contro essa alimentando il mutamento. In accordo con Giddens, anche per Beck siamo di fronte al radicalizzarsi delle fondamenta della modernità, pertanto l'individualizzazione è stata al centro di una riflessione costante del sociologo tedesco (in particolare si rimanda a Beck 1986/2000, 1993/2001, 2000;) infatti come sottolineato da Lash (in Beck e Gernsheim-Beck 2002) nel suo framework teorico la tesi ambientale, o del rischio è accompagnata dalla tesi dell'individualizzazione. Questa si caratterizza come un processo che porta ad una strutturale trasformazione delle istituzioni della società; come emerge nella conversazione tra Beck e Willms (2004) il fenomeno non è un'ideologia o un processo di maggiore autonomia come descritto dagli psicologi dello sviluppo e neppure l'affermazione dell'individuo secondo le logiche dell'egoismo del mercato così come non è neanche riconducibile all'emancipazione come postulato da Habermas. Se il processo ha le sue radici profonde «nelle spinte individualizzanti prodottesi in alcuni passaggi storici come l'affermazione del cristianesimo, il rinascimento, la Riforma e la rivoluzione industriale [...] dall'altra parte c'è un'idea di individualizzazione che riguarda la nostra storia più recente (il periodo che comprende all'incirca gli ultimi cinquant'anni) e che secondo Beck coincide con l'ultima grande spinta di individualizzazione», infatti riconosce «la crescente individualizzazione di identità e percorsi biografici come aspetto caratteristico della società del rischio» (Recchi 2019, p. 55). Il declino dell'autocoscienza collettiva si riflette sulla mancanza di capacità di azione politica, manifestandosi nel fatto che «il cemento sociale diventa poroso e la ricerca di risposte politiche alle grandi domande del futuro non ha più soggetto, non ha più luogo dove esprimersi» (Beck 2002, p. 21).

La particolare accezione del termine individualizzazione, riprendendo la teoria della modernizzazione riflessiva, significa «che le forme di vita della società industriale vengono prima destituite e poi sostituite con altre, nelle quali i singoli devono fabbricare, portare in scena e rammendare da sé le proprie biografie» (Beck 1993/2001 p. 120). Destituzione e sostituzione si rifanno alla terminologia giddensiana, “disembedding” e “reembedding” che descrivono processi che si sono sviluppati a partire «dagli anni Sessanta nelle società industriali del lavoro altamente sviluppate di molti paesi industrializzati d'Occidente» (Ibidem). Nella seconda modernità «l'individuo diventa, per la prima volta nella storia, l'unità di base della riproduzione sociale», ed è per questo che l'individualismo «non è routinizzato ma piuttosto radicalizzato» (Beck e Willms 2004, p. 63).

Il processo coinvolge le strutture tipiche della società tradizionali travolgendone gli aspetti fondanti comuni e intimi che tracciavano l'esistenza degli individui come la natura, Dio, la verità, la scienza e la tecnologia ma anche l'amore, il matrimonio ed arrivando sino alla morale, allentando «la connessione di senso sovrainposta delle forme di esistenza sociali» (Beck 2000, p. 17). Nel libro *I rischi della libertà* (2000), utilizzando una metafora circense gli individui diventano incerti “funamboli” (Ivi, 2000) su un baratro che si frappona tra la dissoluzione delle forme sociali tradizionali e la loro riformulazione prodotta alla luce del processo d'individualizzazione. Questo però non comporta il configurarsi di una società aperta in cui scompaiono vincoli e limiti anzi questi aumentano nei confronti degli individui sotto nuove forme di pretesa, controllo e costrizioni da parte delle istituzioni, infatti riprendendo Sartre, gli uomini sono condannati all'individualizzazione, per Beck dunque non si tratta di una libera scelta dell'individuo ma di «una coazione ad agire, ad autorganizzare, ad allestire non solo la propria biografia, ma anche la sua rete di legami e di connessioni e tutto questo nell'alternarsi delle preferenze legate alle decisioni e alle fasi della vita» (Beck 1993/2001 p. 121) tracciando il passaggio a biografie riflessive basate sulla scelte o meglio, nell'accezione ripresa da Ronald Hitzler, a “biografie fai da te”. Il tema, sempre

sul solco del pensiero di Giddens, riconosce nell'individualizzazione un processo che radicalizzandosi scompone il quadro di riferimento degli individui che si trovano nella necessità di dover costruirsi come individui al di fuori delle categorie tradizionali, componendo e ricomponendo, attraverso un'opera di bricolage biografico, un'identità per adattarsi alle nuove circostanze che coinvolgono innanzitutto la famiglia e il lavoro ma anche il genere e la religione. Beck mette in risalto due possibili orizzonti all'interno del processo: da una parte gli individui possono subirla in maniera passiva trovandosi impoveriti di fronte alla mancanza delle "linee guida" dettate dalla politica o dalla religione dall'altra al contrario vi possono trovare uno spazio dilatato di libertà e autonomia. In una sorta di riproposizione dello stato di natura hobbesiano l'individuo, condannato alla libertà è costretto ad affermarsi attraverso la "costruzione" della propria vita e che può facilmente degenerare in una "biografia del rischio" o del "fallimento" (Beck 1986/2000); riprendendo la concezione di Bauman ritroviamo l'affermazione del principio del "si vedrà" in un presente caratterizzato dalla "morale del vagabondo" che «non sa per quanto tempo resterà nel luogo in cui si trova in questo momento, e in ogni caso per lo più non è lì a decidere della durata della sua permanenza» (Bauman 1993 in Ivi p. 7). L'allentamento delle «identità di gruppo e le appartenenze di ceto o di classe, le esperienze di crisi indotte da fattori sociali vengono individualizzate e vissute da ciascun singolo come fallimenti personali» (Privitera 2009, p. 57) caricando fenomeni sociali condivisi, come la disoccupazione di massa o la ridefinizione dell'identità di genere nelle relazioni, di sofferenze individuali imputabili alle proprie scelte di vite e addirittura alle proprie debolezze caratteriali (Beck 2000). La perdita di controllo delle istituzioni si riflettono sulla politica che fa ricadere sui singoli le problematiche di sua competenza, attraverso una presunta responsabilizzazione dell'individuo, ad esempio nel campo del consumo e della previdenza sociale (Beck 2008).

Distaccandosi in parte dal pensiero baumaniano, Beck vede nell'individualizzazione un fenomeno che dà la possibilità di "costruire la propria vita"

(Beck 2008a) a livello globale dall'Occidente europeo alla Cina (Beck 2000) e che si manifesta nel superamento dei modelli tradizionali, come i matrimoni combinati o la dipendenza economica femminile, attraverso la critica di stili di vita, identità di gruppo o di genere. In tal senso Beck è convinto che «la lotta quotidiana per l'autonomia della propria vita è diventata un'esperienza collettiva di tutto il mondo» (2007, p. 388). Beck pone le sue tesi sull'individualizzazione relazionandosi innanzitutto con una struttura portante della modernità semplice, la famiglia. Questa è diventata una "categoria zombie" non più definibile chiaramente nei termini "classici", mutamento che attribuisce innanzitutto all'entrata delle donne nel mercato del lavoro, all'aumento della mobilità sociale e alla maggiore flessibilità delle relazioni. La liberazione dalle direttive e delle sicurezze tradizionali aumenta la possibilità di decisione sulla propria biografia, intrecciandosi con una dimensione micro-sociale come quella del lavoro.

La piena occupazione di fronte alle innovazioni tecnologiche che vanno dalla robotizzazione all'informatizzazione è per Beck ormai impossibile. Nella società industriale «il lavoro retribuito e la professione sono diventati l'asse della condotta di vita» (Beck 1986/2000 p. 199) stabilendo le tappe dell'esistenza degli individui (dall'avviamento al lavoro in gioventù alla pensione all'avvicinarsi della vecchiaia) e, attraverso la professione, le loro identità ; per questo Beck reputa questo tipo società come "società del lavoro retribuito", ma aggiunge che «se essa si trova di fronte ad una trasformazione sistemica del lavoro retribuito, allora si trova di fronte anche ad una trasformazione sociale» (Beck 1986/2000 p. 201). Se nelle società occidentali il dibattito rispetto alle cause della disoccupazione è ricondotto a cause economiche, Beck suggerisce che intervengano fattori anche socioculturali che possiamo riscontrare nell'aumento della platea di persona alla ricerca di un reddito da lavoro, in considerazione ad esempio dell'emancipazione femminile e dalla sempre più labile divisione tra mondo maschile del lavoro e mondo femminile della famiglia. Questi fattori che si esprimono in Europa occidentale dagli anni Sessanta attraverso la crescita e l'aspirazione al benessere, il sempre più elevato livello di istruzione e l'affermarsi e

interiorizzarsi di diritti civili, politici e sociali hanno posto in declino il sistema tradizionale fondato su famiglia e lavoro, le ultime due grandi forme di sicurezza per gli individui nella modernità. Il lavoro salariato è la condizione che lo Stato ha posto come cardine con cui l'individuo riusciva ad abilitarsi per poter affrontare le "avversità della vita" attraverso l'accesso, ad esempio, alla previdenza sociale; il declino del ruolo dello Stato nell'economia e nei servizi dovuto al deficit finanziario hanno condotto verso l'economia e il mercato la responsabilità della garanzia del posto di lavoro, comportando una flessibilizzazione dei pilastri sui quali si sosteneva il lavoro standardizzato della società industriale, ossia diritto del lavoro, orario di lavoro e luogo. Oggi ci troviamo di fronte alla maggiore fluidità tra lavoro e non-lavoro attraverso la diffusione da quelle forme che Beck chiama flessibili e plurali di sottoccupazione e al tempo stesso dell'aumento qualitativo e quantitativo dell'offerta di lavoro, portando il rischio a ricadere non sul sistema ma sulle capacità dell'individuo (Bauman 1999) di costruire autonomamente il proprio percorso lavorativo in un mercato del lavoro che vede forme contrattuali maggiormente "fluide" rispetto al passato e che assegna sempre più rilevanza a quelle che nel linguaggio manageriale vengono definite *skills* individuali. La dinamica del rischio si ripercuote sulla vita degli individui, le cui decisioni assumono riflessivamente una connotazione politica.

1.2.3. La subpoliticizzazione della società

A differenza di quanto pensato da Marx, non sembra scorgersi una crisi che porti alla fine del capitalismo attraverso una rivoluzione bastata sulla lotta di classe, ma piuttosto una transizione dalla natura *nonpolitica* e non-voluta in cui il vero motore del mutamento è la radicalizzazione degli elementi tipici della modernità che riplasmano il profilo della società industriale ignorando il "gioco" delle istituzioni politiche e il conflitto classico veicolato dai partiti di massa²⁵.

²⁵ La teoria della modernizzazione riflessiva si differenzia dall'elaborazione teoriche della *modernità semplice* come il funzionalismo e il marxismo in quanto la realtà osservata vede 1) la sostituzione della classe con l'individuo; 2) la problematicità della differenziazione sociale; 3) la razionalità assume un significato sia descrittivo che normativo.

La globalizzazione guida la seconda modernità nel superamento della politica basata sullo Stato-nazione le cui istituzioni si “svuotano” (Giddens 1990/1994) perdendo la propria capacità di affrontare sfide e rischi dal carattere globale (Beck 2009):

La società mondiale che, in seguito alla globalizzazione, si è sviluppata in molte direzioni (non solo in quella economica), sfugge, relativizza lo Stato-nazione perché una pluralità, non legata ad un luogo, di sfere sociali, reti di comunicazione, rapporti di mercato, modi di vita, avviluppa i confini territoriali dello Stato-nazione. (Beck 2002, p. 16)

L’incapacità della politica di mantenere le strutture di “un capitalismo organizzato democraticamente” consente alle imprese, in particolare quelle che si muovono su un piano multinazionale, di «liberare e riconquistare il potere di azione» (Ivi, p. 14) assumendo una funzione non solo a livello economico ma nell’organizzazione della società nel suo complesso, «sia pure “solo” in ragione del fatto che possono sottrarre alla società le risorse materia (capitale, tasse, posti di lavoro)» (*Ibidem*). Questo non comporta la fine della politica bensì il suo spostamento fuori dal quadro dello Stato-nazione, «perfino al di fuori dello schema che assegna i ruoli di ciò che vale come azione “politica” e “non politica”» (Ivi, p. 13), infatti «tutto si fonde sotto il nuovo sole cocente della globalizzazione, nella pretesa di assumere una forma politica» (Ivi, p. 16) al di fuori però dei procedimenti classici della democrazia parlamentare. La globalizzazione comporta una politicizzazione di inediti luoghi e spazi che riscrive le *règles du jeu* sociali e l’espressione politica della prima modernità infrangendo «l’ortodossia territoriale del politico e del sociale» (Ivi, p. 22). Davanti all’affermazione secondo cui tutto «ciò che finora non era considerato politico [...] diventa politico» (Beck 1986/2000 p. 31) si svelano le basi concettuali del processo di subpoliticizzazione; infatti, per quanto i rischi *trasformativi* siano legati a forme *nonpolitiche* non ci ritroviamo in un ambiente dove la politica è statica. Beck parla di

Sul tema si veda in particolare l’opera collettiva Beck U., Giddens A. e Lash S. (1994).

un'apertura dei confini della politica che si manifesta da una parte nell'aumento della partecipazione politica al di fuori delle modalità e dei luoghi tradizionali da parte degli individui e dall'altra nella perdita dell'ambito tecnico-scientifico ed economico del suo alone di *in*politicità. Quest'ultimo acquisisce una «nuova dimensione politica e morale che finora è apparsa estranea all'agire tecnico-economico» (Ivi, p. 259), situandosi «tra le categorie della politica e quella della non-politica. Esso diventa una terza entità, acquistando lo status precario e ibrido di una sub-politica, nella quale l'ampiezza dei cambiamenti sociali provocati sta in rapporto inversamente proporzionale alla loro legittimazione» (*Ibidem*). Beck sottolinea come «il concetto di “subpolitica”, [...] non va intesa come teoria di un complotto, ma come opportunità ulteriori di azione e potere, al di là del sistema politico, accresciutesi per le imprese» (Beck 2002, p. 16) che agendo a livello globale riscrivono il politico secondo l'agire economico²⁶.

Stando al fatto che il sociologo tedesco non intende ritrovare relazioni di tipo causale si riconosce una relazione biunivoca (Pirni 2008) tra la transizione alla seconda modernità e la reinvenzione della politica. Il concetto di subpolitica rimane uno degli aspetti più controversi del sistema di pensiero di Beck ponendo diversi problemi interpretativi e concettuali. Innanzitutto, non seguendo la concezione weberiana di politica, Beck utilizza il termine *subpolitics* riferendosi alle forme politiche al di fuori e oltre delle forme istituzionali rappresentative del sistema politico dello Stato-nazione, avviando il processo di subpoliticizzazione della società, quest'ultima diventa il luogo di costruzione e discussione del politico, che lentamente perde la sua autonomia “disperdendosi” nelle diverse arene precedentemente *in*politiche, che però non sono soggetto ad alcun controllo democratico. Secondariamente è necessario porsi la domanda «*what is politics in subpolitics?*» (De Vries 2007), è politico ciò che è concepito e incorporato come tale nelle pratiche e nelle istituzioni? Se come Beck adottiamo una prospettiva *espressiva* della politica, il politico non è etichettato come

²⁶«L'economia che agisce in maniera globale sgretola i fondamenti dell'economia nazionale e degli Stati-nazione, provocando una subpoliticizzazione di dimensioni totalmente nuove con conseguenze imprevedibili» (Beck 2002, p. 14).

tale perché legato al sistema politico. La subpolitica definisce nuovi spazi di politicizzazione che aprono di fatto i confini preesistenti delimitati dagli attori e dalle istituzioni statali (Beck 2016), da questo deriva l'utilizzo del suffisso *sub* è utilizzato perché prende in considerazione forme politiche *meno* istituzionalizzate rappresentando fenomeni extra-istituzionali che, indirettamente e non rispondendo a vincoli prettamente democratici, intervengono sulla sfera politica. Il politico nelle forme subpolitiche è riscontrabile nella loro capacità di influenza e produzione del cambiamento delle condizioni di vita (Beck 1993/2001). Il processo di sub-politicizzazione, inteso come rottura degli argini tradizionali della politica, è una forma – consapevole o meno - di risposta alla crisi sistemica della politica e delle sue forme tradizionali di partecipazione che muove e direziona il mutamento della politica al di fuori del sistema burocratico della gabbia d'acciaio weberiana (Holzer e Sorensen 2003). La subpoliticizzazione si articola nelle sue forme passive e attive. La subpolitica passiva è rappresentata dalla finanza, la scienza e la tecnologia, che ritenendosi neutrali si rappresentano come non-politiche, e inoltre non sono, parzialmente, soggette a vincoli e controlli da parte del sistema politico; la subpolitica attiva muovendosi al di fuori dello spazio istituzionale si dirige verso il sistema politico, rivendicando il proprio ruolo *politico*. Se nella prima forma non troviamo una consapevolezza del ruolo politico, nella seconda il ruolo non politico assume una consapevolezza *politica*, che si manifesta nella autorappresentazione di questi come forme di politica non istituzionalizzata, ed è rappresentato, ad esempio, dalle forme di organizzazione della società civile²⁷.

Nel prossimo paragrafo sarà dedicato alla presentazione del disegno della ricerca sulla base delle premesse teoriche finora proposte.

²⁷ Sul tema si veda anche Warren, M.E. (2003) The political role of nonprofits in a democracy, in *Society*, vol.40, pp. 46-51)

1.3. *Disegno della ricerca*

Il disegno della ricerca intende costruire un'interpretazione olistica dell'oggetto, l'impresa sociale, che tenga conto della dimensione micro - rappresentata dagli orientamenti di alcuni dei padri fondatori delle cooperative sociali²⁸ in Italia (considerate, in particolare dalla letteratura europea e italiana, le prime forme d'impresa sociale) - e una dimensione macro, legata alla dimensione normativa; questa è considerata rilevante in quanto, sul solco del pensiero neo-istituzionalista (Powell e DiMaggio 1983), si ritiene che pratiche e obiettivi delle organizzazioni siano plasmati in parte da fattori esogeni, tra cui devono essere considerate le disposizioni normative e, in questo caso, gli orientamenti comunitari entro i quali le imprese sociali operano.

Prima di esplorare i temi qui considerati si ritiene utile proporre una breve disamina del concetto di impresa sociale (tema che verrà approfondito nel secondo capitolo) al fine di introdurre l'oggetto di studio.

La definizione di impresa sociale ha rappresentato, negli ultimi vent'anni, il terreno di un crescente dibattito tra centri di ricerca, *policy-makers*, attori sociali e imprenditoriali (Borzaga e Defourny, 2001; OECD 2010; OECD 2018). Proprio attorno alla convinzione che essa sia caratterizzata dalla capacità di ibridare e combinare forme imprenditoriali dinamiche ed innovative con i miglioramenti sociali, si sono sviluppate le sue definizioni nell'ambito dell'economia manageriale (ad es. Dees et al., 2001; Mair et al., 2006; Nicholls, 2006; Bornstein e Davis, 2010); tale visione sul tema è stata fortemente ripresa non solo dalla letteratura di riferimento ma anche dalla cosiddetta letteratura "grigia". Tuttavia, già dai primi anni 2000, si sono aperte diverse correnti di analisi critica di questo approccio. Ad esempio, Raymond Dart (2004) sosteneva che la legittimazione dell'impresa sociale sia da ritrovare più sul

²⁸ Questi sono stati ripresi dalla serie di documenti originali tratti dall'archivio del Consorzio Gino Mattarelli (CGM) resi disponibili dalla Rivista Impresa sociale per il trentennale della legge 381 del 1991.

piano morale che su quello empirico ed Albert Hyunbae Cho (2006) ha aggiunto che le concettualizzazioni d'imprenditoria sociale sarebbero affette da una visione monologica del sociale: l'impresa sociale sarebbe stata interpretata come capace di produrre impatti positivi solo grazie ad una lettura ideologicamente distorta del 'sociale' come dimensione a-conflittuale. La letteratura critica, da un lato, ha avuto il merito di teorizzare gli impatti della carica politico-ideologica – basata sul fondamentalismo di mercato – delle principali narrative e concettualizzazioni dell'imprenditoria sociale (Teasdale 2012; Lehner e Germak, 2014). Secondo Clark e Johansson (2016), l'impresa sociale non attuata come pratica radicale e alternativa è diventata un mezzo per i policy maker per legittimare forme di esternalizzazione e privatizzazione dei servizi. Queste prospettive dall'altra parte, pur disvelando le problematicità legate alla prospettiva manageriale e rispondendo alla loro presunta "a-politicità" e "a-conflittualità" attraverso l'affermazione della dialettica tra "economico" e "sociale", non hanno sufficientemente esplorato la funzione politica dell'impresa sociale. Da questo punto di vista, si ritiene d'interesse il punto di vista di autori come Defourny e Nyssens (2008) che vedono nell'impresa sociale un agente del contro-movimento in termini neo-Polanyiani, in quanto capace di 'ibridare' i principi economici della competizione nel mercato con quelli della reciprocità degli scambi comunitari e della redistribuzione di valore (sia economico che sociale). In accordo con Roy e Hackett (2017), si ritiene che tale protagonismo al momento sia ancora una potenzialità inespressa: infatti, se da un lato essa sfida i quei confini tra mercato e Terzo settore, dall'altro la mancanza di una piena riflessività sulle determinanti dei problemi sociali che queste organizzazioni intendono affrontare rischia di limitare le possibilità di generare cambiamento.

L'oggetto di studio a livello europeo è d'interesse perché ponendo le sue fondamenta nell'economia sociale è stata interpretata in lettura come fenomeno che

agisce negli ambiti considerati i più rilevanti per la tenuta del tessuto sociale²⁹ (UNTFSSSE 2015) attraverso una tipo di azione capace d'integrare azione economica e sociale (Borzaga e Defourny 2000), assumendo una rilevanza pubblica, e quindi politica (Salvadori 2020). Questo orientamento, nella prospettiva del lavoro, è considerato nella prospettiva del lavoro come un segnale della crescente de-differenziazione di sfere dell'agire sociale che sempre più si sovrappongono che, nel caso dell'impresa sociale, sono rappresentate da agire imprenditoriale, pro-sociale e politico. Questa considerazione trova le sue radici a partire dalla concettualizzazione limitata che Beck assegna alla politica concentrandosi sulla sua capacità di «strutturazione e cambiamento delle condizioni di vita» (Beck 1986/2000 p. 354) e non sulla dimensione convenzionale legata alla difesa e legittimazione del dominio, del potere e degli interessi e dagli studi della letteratura sulla *nuova politica* (Alteri e Raffini 2014), che hanno evidenziato empiricamente come azione prosociale e azione politica si combinino creando, o ricreando nuove forme di partecipazione politica legate al volontariato (Hustinx e Lammertyn 2003), al consumerismo politico (Micheletti 2015), alla cura dei *commons* (Marchetti e Millefiorini 2017), all'azione sociale diretta (Bosi e Zamponi 2019) o al nuovo mutualismo (De Luigi et al. 2019).

Per uno studio di questo tipo il caso italiano è di particolare interesse, in quanto in Europa il riconoscimento e lo studio dell'impresa sociale sono debitori dell'affermazione a partire dagli anni Ottanta del fenomeno delle cooperative sociali (Nyssens 2006); nate come elementi di sfida al sistema politico, sono state concettualizzate come forme innovative di impegno politico rispetto alla tradizionale militanza partitica (Marcon, 2004; Evers e Essen, 2019). La spinta associazionista post-sessantottina si pose come obiettivo la realizzazione di valori universali attraverso

²⁹ Su questo, già Warren (2003) nel descrivere il ruolo delle organizzazioni nonprofit in una democrazia, sosteneva che queste fossero di fatto "un'invenzione della società per fare le cose che andavano fatte".

The nonprofit sector does not exist in a vacuum, nor does it grow spontaneously. It is something we - that is, our society - have engineered into our social and political system - not directly, of course, but through laws, policies, and protections that have enabled and encouraged nonprofits as ways of getting things done.

l'intervento sui bisogni emergenti nella società (Evers e Laville, 2004); in questo nuovo clima culturale, molte realtà impegnate nel contrasto al disagio socioeconomico iniziarono a strutturarsi in organizzazioni al fine di dare continuità ad azioni che sarebbero rimaste altrimenti occasionali (Borzaga e Depedri, 2012).

L'intento - di fatto estremamente politico - era anticipare e stimolare l'intervento dello Stato (Borzaga e Fazzi 2011). Negli anni la formazione di particolari forme di azione collettiva, tra cui il Forum del Terzo settore ma anche la realizzazione di riviste e coordinamenti sui temi d'interesse (Polizzi e Vitale 2017), hanno contribuito alla creazione di una idea perlopiù condivisa del ruolo dell'impresa sociale e del Terzo settore nel contesto italiano. L'affermazione del welfare mix (Ascoli e Pasquinelli, 1993; Ascoli e Ranci, 2003) a partire dagli anni Duemila ha portato ad una un'espansione delle funzioni organizzative del Terzo settore accompagnando la sua trasformazione da agente di lotta politico-ideologica 'sfidante' le istituzioni ad un ruolo sempre più ridotto di erogatore di servizi secondo la logica degli appalti per i servizi sociali. Le ristrettezze economiche degli enti locali (Fazzi 2017) dal 2008 ad oggi hanno portato ad un ripensamento di questo modello ed è anche in tal senso³⁰, che il legislatore attraverso la riforma del Terzo settore (specie nei D. Lgs. 117/17 e D. Lgs. 112/17) ha introdotto nuovi strumenti con l'intento di incentivare la ricerca di risorse autonome nei capitali privati ed una maggiore imprenditorialità (Fici, Rossi et al. 2020). Il nuovo quadro normativo italiano scaturito dalla Riforma del Terzo settore dota di maggiori strumenti finanziari le imprese sociali, aumentando in una certa misura gli oneri in materia di controllo e trasparenza e gli ambiti di interesse generale in cui queste possono intervenire ed inoltre, all'interno del Titolo VII del Codice del Terzo settore – con la logica di dare una più sostanziale attuazione del principio di

³⁰ Le motivazioni antistanti la decisione del legislatore di creare un'unica normativa di riferimento per il Terzo settore non sono legate solo alla crisi dei fondi pubblici ma anche alla necessità di ricomporre un quadro giuridico particolarmente frammentato (Gori e Zandonai, 2018) e di seguire l'evoluzione che in questi anni ha contraddistinto gli enti del Terzo settore (Fici, 2018).

sussidiarietà (Scalvini, 2018) - ha introdotto, con l'art. 55 una disposizione che consente forme di co-programmazione a livello territoriale dei servizi, che aprono potenziali spazi di evoluzione e trasformazione sul piano del rapporto tra enti pubblici, imprenditoria sociale e Terzo settore (Borzaga, 2018; Marocchi, 2020). Ponendo lo sguardo sulle *policies* dell'Unione Europea (vedi in particolare Commissione Europea 2011, 2016, 2020), si è ormai affermato un orientamento volto a rappresentare gli attori di quella che è stata definita "economia sociale" (Ciriec 2017) come uno degli assi portanti del modello di welfare europeo. Sulla ormai consolidata letteratura tematica (tra gli altri Weisbrod, 1998; Zamagni 1998, 2011; Anheier e Salamon 1999; Ascoli e Ranci 2002; Nickel e Eikenberry 2009; Maino e Ferrera 2019), possiamo identificare questi attori, in particolare quelli appartenenti a categorie dove ricadono le organizzazioni maggiormente strutturate come il Terzo settore e l'imprenditoria sociale, come agenti che muovono la loro azione negli spazi che emergono tra Stato e il mercato fornendo un intervento o dei servizi di tipo sociale e solidale rivolto a dei beneficiari. Nel tempo l'impresa sociale e l'ecosistema dell'economia sociale (Commissione Europea 2015) hanno assunto nelle *policies* europee rilevanza in quanto considerati attori capaci di agire tra Stato e mercato all'interno del paradigma dell'innovazione sociale. Questo orientamento si è rafforzato nel tempo come riscontrabile nel *Social Economy Action Plan* del 2020 che arriva a definire il *business model* dell'economia sociale un *driver* per una transizione *green* e digitale inclusiva (Commissione europea 2020).

I due piani di lettura sono interpretati alla luce del quadro teorico di riferimento, e in particolare del processo di subpoliticizzazione della società proposto da Beck, proponendo il caso italiano dell'affermazione delle cooperative sociali come referente empirico di un fenomeno di subpoliticizzazione "dal basso" e dando successivamente spazio a una lettura delle politiche europee e italiane sul tema come processo di subpoliticizzazione "dall'alto".

Il prossimo capitolo esplorare il tema e i concetti correlati all'impresa sociale, dapprima definendo l'alveo in cui è affermata in Europa, ossia l'economia sociale, il tema affine dell'innovazione sociale. Successivamente sarà presentata una revisione della principale letteratura internazionale rispetto alla definizione dell'impresa e imprenditoria sociale. In conclusione, verrà delineata la definizione dell'oggetto di studio proponendo una prospettiva subpolitica dell'impresa sociale.

2. L'affermazione dell'impresa sociale

Obiettivo di questo secondo capitolo è ricostruire il quadro sull'impresa sociale in Europa, ed in particolare in Italia, tracciandone - adottando la concezione ampia di politica proposta da Beck (1986/2000) - la dimensione (sub)politica; propedeutico a questo obiettivo è dapprima esporre le principali prospettive emerse nel dibattito accademico sull'impresa sociale. Successivamente, verrà ricostruito il campo di riferimento in Europa, rispetto all'alveo dell'impresa sociale, l'economia sociale, con l'obiettivo di rileggere gli orientamenti che hanno influenzato la definizione normativa dell'oggetto di studio sia a livello europeo che nazionale focalizzando l'attenzione in conclusione su un concetto correlato nelle logiche discorsive dei documenti europei all'oggetto di studio, ossia l'innovazione sociale. In conclusione del capitolo, sulla scorta degli elementi emersi verrà proposta una definizione socio-politologica nella prospettiva dell'impianto teorico del lavoro che esplori la natura subpolitica dell'impresa sociale.

2.1. Impresa sociale ed economia sociale in Europa

L'impresa sociale si è affermata in Europa in tempi relativamente recenti, rappresentando una forma organizzativa sempre più rilevante all'interno delle dinamiche di trasformazione nel rapporto tra Stato, mercato e società civile³¹; in particolare a livello di istituzioni europee (Commissione Europea 2011, 2015, 2020), è considerata come la principale organizzazione dell'economia sociale³².

Secondo la principale letteratura europea e italiana, le imprese sociali trovano la loro origine nelle organizzazioni senza scopo di lucro o da organizzazioni di stampo

³¹ In questa prospettiva, riprendendo Walzer (1998 in Busso e De Luigi 2019) la società civile rappresenta quello spazio tra lo Stato, il mercato e la comunità in cui i cittadini trovano la possibilità di prendere parte volontariamente, attraverso organizzazioni eterogenee, a forme di azione collettiva che hanno scopi sostanziali e normativi.

³² A livello terminologico, sia nel dibattito accademico che nelle disposizioni normative per identificare il settore dell'economia sociale sono stati utilizzati termini come nonprofit o terzo settore per quanto, anche se usati spesso come sinonimi, i termini si riferiscono ad insiemi di organizzazioni differenti (Borzaga et al. 2021).

mutualistico che rivolgevano i propri obiettivi verso il benessere dell'intera, o ad una parte, della comunità; per questo motivo in diversi paesi hanno assunto un ruolo sempre più rilevante nei servizi di welfare (Borzaga et al. 2019), per quanto attraverso altre forme operano in diversi settori dedicandosi all'integrazione lavorativa di persone svantaggiate, come le Work Integration Social Enterprises (WISEs) di cui un esempio sono le cooperative sociali di tipo B in Italia (Santuari 2020). Sicuramente, come sostenuto da Defourny (2001), l'impresa sociale ha rappresentato un nuovo modo di intendere l'impresa e il Terzo settore, superando una visione meramente caritatevole o prosociale e combinando a questi fattori elementi provenienti dalla sfera economico-imprenditoriale.

Nell'ambito dell'Unione Europea il primo tentativo di definire l'impresa sociale si ritrova nel parere del CESE "Diversità delle forme d'impresa" (INT/447 del 1/10/2009). Le caratteristiche che emergono dal parere inquadrano l'oggetto come in rapporto con l'economia sociale (CIRIEC 2017) e inoltre, nel descrivere i principali settori di attività (sanità, ambiente servizi sociali, istruzione e integrazione lavorativa di persone svantaggiate), si esortava la Commissione a inserire le imprese sociali nelle politiche dell'Unione. Nel parere del CESE "Imprenditoria sociale e impresa sociale" (INT/589 del 26/10/2011) sono delineate le caratteristiche condivise generalmente dall'impresa sociale:

- prefiggersi obiettivi di carattere essenzialmente sociale piuttosto che lucrativo;
- reinvestire gran parte degli utili;
- assumere una varietà di forme giuridiche;
- essere operatori economici che producono beni e servizi con una componente di innovazione sociale;
- operare come soggetti indipendenti, con una spiccata dimensione partecipativa e di codecisione nonché di governance democratica; essere derivate da organizzazioni della società civile od associate ad esse (CESE 2011 in CIRIEC 2017 p. 23)

Nello stesso anno la Commissione Europea ha lanciato la comunicazione Social Business Initiative³³ dove riconosce l'impresa sociale come un attore dell'economia sociale «il cui principale obiettivo non è generare utili per i suoi proprietari o azionisti, ma esercitare un impatto sociale» (Commissione Europea COM 25/10/2011, p. 2), definendo gli ambiti di attività delle imprese sociali che sono rivolti alla fornitura di servizi sociali e/o beni e servizi destinati a persone vulnerabili o all'inserimento lavorativo di persone svantaggiate attraverso attività anche di natura non sociale. In seguito della comunicazione della Commissione Europea 16 paesi membri dell'Unione hanno adottato leggi specifiche sul campo e 11 paesi hanno formalizzato orientamenti strategici o politiche per supportare lo sviluppo dell'impresa sociale (Commissione Europea 2020). Attraverso il regolamento dell'Unione n.1296/2013 del Parlamento europeo e del Consiglio sull'occupazione e innovazione sociale e le conclusioni del Consiglio dell'Unione Europea del 7 dicembre 2015 per la promozione dell'economia sociale, si è affermata questa concezione e disciplina dell'impresa sociale. L'orientamento ormai condiviso dall'Unione è, come emerge dal report del gruppo di esperti sull'economia sociale e imprenditoria sociale GECES (2016), che nonostante la diversità di forme giuridiche le imprese sociali hanno quattro dimensioni condivise rilevabili nell'obiettivo sociale, nel comportamento imprenditoriale, nella governance democratica e/o partecipativa e nel reinvestimento dei profitti (GECES 2016); lo studio *A map of social enterprises and their eco-systems in Europe* predisposto dall'*European Research Institute on Cooperative and Social Enterprises* (Euricse) e dal Centro di ricerca EMES per la Commissione europea, assume, dando una definizione ampia al fenomeno, l'impresa sociale come un fenomeno ormai strutturale e diffuso all'interno dell'Unione al netto delle forme di welfare previste, o della normativa, dei paesi membri (Commissione Europea 2020).

In Italia, a livello normativo, l'impresa sociale è un'organizzazione privata riconducibile al libro I o V del Codice civile, che esercita in via stabile e principale

³³ La comunicazione verrà approfondita maggiormente nel terzo capitolo.

un'attività economica di utilità sociale. Pertanto, non si configura come un ente giuridico ma, fin dalla prima legge sull'impresa sociale del 2006, come qualifica; per questo l'impresa sociale è una figura trans-tipica (Fici 2018), che si acquisisce previo il rispetto fondamentalmente di due requisiti: la non distribuzione degli utili e il fine d'interesse generale. La genesi dell'impresa sociale nel paese è legata alla nascita del movimento delle cooperative sociali, che ne rappresentano il modello classico e maggioritario. Gli ultimi dati disponibili che ritraggono l'ecosistema dell'imprenditoria sociale italiana, in una visione allargata che non prende in considerazione la sola forma giuridica o le cooperative sociali ma anche le imprese sociali de facto³⁴, una dimensione di oltre 20mila unità attive nel 2018 (Borzaga e Musella 2021).

Per descrivere l'ambito dell'impresa sociale si è scelto di ricorrere all'economia sociale in quanto rappresenta il termine ad oggi maggiormente diffuso in Europa per descrivere l'area in cui si sono inserite non solo le tradizionali forme come associazioni, cooperative e mutue, ma anche le fondazioni e, negli ultimi tempi, le imprese sociali (CIRIEC 2012). A titolo puramente esemplificativo della rilevanza assunta dall'impresa sociale e dei concetti ad essa legati nel contesto dell'Unione Europea negli ultimi anni, se in base ad una semplice ricerca fatta dall'*UN Inter-Agency Task Force on Social and Solidarity Economy* (UNTFSSSE) sul database Eur-lex dell'Unione Europea sui documenti della Commissione Europea dal 1992 al 2017 contenenti i termini "*social economy*" o "*solidarity economy*" o "*social enterprise(s)*" o "*social entrepreneurship*" nel corpo del testo risultavano 440 documenti (UNTFSSSE 2017), replicando tale ricerca nel 2022, il numero di documenti che risultano a partire dal 2018 sono 35035; in un arco di tempo di 4 anni rappresentano più della metà dei documenti emessi in più di 30 anni sul tema.

³⁴ Lo studio di Iris Network per il Quarto Rapporto sull'impresa sociale prende in considerazione come impresa sociale *de facto* le realtà del Terzo settore che rispettano i seguenti criteri: (1) che almeno il 50% del reddito derivi dalla vendita di beni e servizi a privati, o da contratti (o accordi) con la Pubblica Amministrazione, (2) che sia presente almeno un impiegato.

³⁵ Dati estratti Giugno 2022.

Le delimitazioni dell'economia sociale si differenziano in base ai contesti culturali e giuridici; in diversi paesi vengono prese in considerazione esclusivamente le organizzazioni che per legge o tradizione non distribuiscono gli utili mentre in altri il campo è allargato sino alle realtà imprenditoriali che si assumono responsabilità sociali (ILO 2017). Si rileva inoltre come, a livello internazionale e in Europa si consideri l'economia sociale, ed in particolare l'impresa sociale, come uno strumento in grado di attivare i giovani, rispondere all'esigenze di sviluppo sostenibile e di transizione verso un'economia circolare (OECD 2018, 2022; Commissione Europea 2020).

Tradizionalmente, l'economia sociale rappresenta un polo di utilità sociale fra il settore capitalistico (o mercato) e il settore pubblico (o Stato) (CIRIEC 2017) composto da cooperative, società di mutuo soccorso, associazioni (comprese le associazioni di beneficenza) e fondazioni; queste organizzazioni e i loro valori rappresentano l'ossatura del campo dell'economia sociale. Le radici del fenomeno sarebbero, secondo la visione maggiormente affermata sul tema, da rintracciare innanzitutto nelle organizzazioni caritative-assistenziali, come le confraternite e gli ospedali, che si svilupparono nel lungo corso del Medioevo, ma è con l'affermarsi del capitalismo industriale e con l'emergere della classe lavoratrice che queste forme organizzative si strutturano maggiormente per dare risposte ai nuovi bisogni crescenti attraverso forme di auto assistenza.

Per una ricostruzione delle dimensioni e delle caratteristiche dell'economia sociale è utile riprendere lo studio elaborato dal CIRIEC-International – Centre international de recherches et d'information sur l'économie publique, sociale et coopérative per il Comitato Economico e Sociale Europeo (CESE) nel 2017. Questo studio rileva come la nozione di economia sociale, nel senso attuale, è stata adoperata per la prima volta in Francia negli anni Settanta nell'atto di fondazione del Comité National de Liaison des Activités Mutualistes, Coopératives et Associatives. Negli anni Ottanta quest'organizzazione pubblicò la Carta dell'economia sociale allo scopo di definire il fenomeno come:

quell'insieme di organizzazioni non appartenenti al settore pubblico che operano in modo democratico e i cui membri hanno pari diritti e doveri e che adottano uno specifico regime di proprietà e di distribuzione degli utili, impiegando l'avanzo di gestione per espandere la propria organizzazione e migliorare l'offerta di servizi ai propri membri e alla società (Monzón, 1987 in CIRIEC 2017, p. 9).

I principi fondanti dell'economia sociale sono stati così stabiliti nel 2002 dall'associazione di categoria Social Economy Europe:

- prevalenza dell'individuo e dell'obiettivo sociale sul capitale;
- adesione volontaria e aperta;
- controllo democratico da parte dei soci (tranne che per le fondazioni in quanto non hanno soci);
- combinazione degli interessi dei soci/utenti e/o dell'interesse generale;

(SEE 2002 in CIRIEC 2017, pp. 9-10)

Il concetto è stato assunto a livello di istituzioni europee a partire dagli anni '70 (Galera e Chiomento 2022) dal Comitato Economico e Sociale Europeo che ha organizzato diversi convegni sull'economia sociale, che hanno portato maggiore consapevolezza a livello apicale sul tema come dimostra la pubblicazione nel 1989 della comunicazione "Le imprese dell'economia sociale e la realizzazione del mercato europeo senza frontiere" da parte della Commissione Europea, la nascita dell'intergruppo parlamentare sull'economia sociale nel 1990 ed il riconoscimento nel 1997 da parte del Consiglio Europeo del ruolo nello sviluppo e nella creazione di posti di lavoro da parte delle imprese dell'economia sociale. Nel 2009 il Parlamento Europeo con il Rapporto Toia ha riconosciuto queste realtà come partner sociale per la realizzazione degli obiettivi della strategia di Lisbona. In ultimo, nel 2021, è stato implementato l'Action Plan per l'economia sociale, risultato del dialogo tra intergruppo e Commissione incominciato nel 2017.

I dati più recenti sulle dimensioni dell'economia sociale sono stati raccolti nell'ambito dello studio per il Comitato Economico Sociale Europeo da CIRIEC (2017) restituendo un fenomeno composto da 2,8 milioni tra imprese e organizzazioni, che garantisce oltre 13,6 milioni di posti di lavoro retribuiti in Europa pari a circa il 6,3 % della popolazione attiva dell'UE a 28 coinvolgendo più di 82,8 milioni di volontari oltre a 232 milioni di soci di cooperative, mutue ed enti affini (CIRIEC 2017). I dati sono stati elaborati attraverso l'utilizzo dei due sistemi di contabilità nazionale più importanti come il System of National Accounts (SNA 1993, 2008) delle Nazioni Unite e l'European System of Accounts (ESA 2010), sulla scorta di questi sono stati elaborati l'Handbook on Non-profit Institutions in the System of National Account (Nazioni Unite 2003), il Manual on the Measurement of Volunteer Work (ILO 2011) e il Manual for drawing up the Satellite Accounts of Companies in the Social Economy (co-operatives and mutual societies) (CIRIEC 2006).

Riprendendo il ragionamento di Itçaina e Richez-Battesti (2018) del Centro di ricerca CIRIEC, Athanasopoulou e Klein³⁶ (2022), ritengono che:

negli ultimi due decenni, lo sviluppo di nuovi modelli di business e di nuove soluzioni organizzative ha ampliato la capacità di comprendere il fenomeno dell'economia sociale e il suo ruolo nei diversi territori, come attore in grado di operare per diffondere i principi di inclusione, equità e responsabilità, principi che le amministrazioni pubbliche e gli enti privati devono abbracciare per raggiungere gli obiettivi di sviluppo sostenibile stabiliti dalle Nazioni Unite.

In effetti, il riconoscimento giuridico e politico da parte sia della Commissione Europea che dei paesi dell'Unione è cresciuto negli ultimi anni. Il primo paese a riconoscere il concetto di economia sociale è stata la Francia che nel 1981 ha istituito una delega interministeriale per l'economia sociale e nel 2014 ha emanato un quadro di riferimento normativo per l'economia sociale e solidale come precedentemente aveva fatto la

³⁶ Gli autori sono rispettivamente il capo dell'unità *Proximity, Social Economy, Creative Industries* ed il capo dell'unità *Social Economy and Social enterprise* all'interno della Direzione Generale del Mercato interno, dell'industria, dell'imprenditoria e delle PMI della Commissione Europea.

Spagna nel 2011³⁷; l'Italia con la Riforma del Terzo settore del 2017 ha rilanciato la rilevanza di alcuni degli attori dell'economia sociale ridefinendo il frammentario quadro normativo precedente. Per le dimensioni dell'economia sociale in Italia, i dati più aggiornati provengono dal rapporto di ricerca "L'economia sociale in Italia" ISTAT-Euricse; questi sono riferiti al 2015 e costruiti a partire dal Sistema Integrato dei Registri (SIR) e dal Censimento Permanente delle Istituzioni Non Profit dell'ISTAT, restituendo un panorama che vede 379.176 organizzazioni attive, 1,52 milioni di addetti (di cui 1,49 milioni dipendenti) e più di 5,5 milioni di volontari (Borzaga et al. 2021).

Oggi l'economia sociale si distingue in Europa come un concetto dai confini non pienamente definiti, che prende in considerazione un ampio campo di soggetti che, partendo dagli attori della società civile organizzata³⁸, arriva sino al settore imprenditoriale comprendendo al suo interno non solo gli attori tradizionali dell'economia sociale come l'associazionismo, il volontariato, le fondazioni, le cooperative sociali e le cooperative tradizionali ma anche le imprese sociali, le organizzazioni di social business o le società benefit (Bassi e Fabbri 2019). L'economia sociale, come rappresentata dalle istituzioni europee, dunque raccoglie al suo interno organizzazioni eterogenee, sovrapponendo concetti e attori distinti ma che sarebbero capaci di veicolare inclusione e coesione sociale attraverso anche, e soprattutto, iniziative di natura imprenditoriale.

³⁷ Ley 5/2011, de 29 de marzo, de Economía Social.

³⁸ Con organizzazioni della società civile ci si riferisce terminologicamente all'ambito che nel dibattito accademico viene identificato come Terzo settore o settore *non profit*. La scelta di utilizzare il termine *società civile* si pone in continuità con la decisione del gruppo di ricerca della Johns Hopkins University di sostituire il termine da loro introdotto *nonprofit sector* con quello di *civil society sector* al fine di evidenziare «le differenti caratteristiche delle organizzazioni della società civile e non solo l'elemento di non distribuzione dei profitti, abbandonando l'etichetta usata nei lavori precedenti, specificando che [...] il termine "società civile" sembra quello passabile di un utilizzo il più possibile universale e avente il vantaggio di evitare connotazioni negative legate ai termini "non profit" o "non governativo"» (Salamon, Sokolowski e Haddock 2017, p. 272, *traduzione dell'autore*).

2.2. *Il tema dell'innovazione sociale*

Gli attori dell'economia sociale sono sempre più rappresentati come legati al concetto di innovazione sociale in quanto la combinazione sempre più presente tra natura solidale e imprenditoriale (Maier et 2016) è considerata come una area di creazione di pratiche sociali innovative. La crescente rilevanza del concetto d'innovazione sociale³⁹, in particolare a livello comunitario (Sabato et al. 2015), e pari all'indeterminatezza del suo significato (Pol e Ville 2009) che assume una valenza allo stesso tempo opaca e pervasiva (Barbera e Parisi 2019).

Per social innovation s'intende «la capacità di questo tipo di innovazione di risolvere problemi di natura sociale, economica, ambientale e istituzionale attraverso la trasformazione della società» (Portales 2019 p. 2). I principali approcci (Bassi 2015) sono rappresentati dalla scuola franco-canadese fondata da Benoît Lévesque sul finire degli anni Ottanta (Klein e Harrisson 2010), dagli studi di rigenerazione urbana di Frank Moulaert (Moulaert et al. 2013), il centro di ricerca tedesco Sozialforschungsstelle dell'Università di Dortmund e ZSI di Vienna che partono entrambi dalle intuizioni del sociologo Wolfgang Zapf (Howaldt e Schwarz 2010; Franz et al. 2013) ed infine, l'approccio anglossassone sviluppato da centri studi e think tank filantropici come Ashoka, The Young Foundation e Nesta Foundation con il supporto dei lavori di Geoff Mulgan. I riferimenti accademici provengono dalla Skoll Centre for Social Entrepreneurship di Oxford e la rivista Stanford Social Innovation Review dell'Università di Stanford (Mulgan 2006; Nicholls e Murdock 2012).

L'innovazione sociale come orientamento in Europa si è affermato in stretta connessione con la crisi economica del 2008 (Ferrera e Maino 2014), diventando sempre più uno strumento di policy per raggiungere obiettivi strategici per rispondere ai bisogni sociali. La Commissione Europea e l'ufficio del BEPA (Bureau of European Policy Advisers) considerano questo concetto in questi termini:

³⁹ Per una ricostruzione storica del concetto si rimanda Busacca (2019).

le innovazioni sono sociali sia in relazioni ai fini che ai mezzi. Si tratta di nuove idee (prodotti, servizi e modelli) che contemporaneamente soddisfano esigenze sociali (in modo più efficace delle alternative) e creano nuove relazioni sociali e collaborazioni. In altre parole, sono innovazioni che non sono solo buone per la società ma migliorano anche la capacità della società di agire (Caulier-Grice et al. 2010, p. 33).

Dunque, è considerato come un «processo di interazioni sociali tra individui» (BEPA 2011, p. 10) decisi a raggiungere un determinato risultato attraverso un'azione che è partecipativa, in quanto coinvolge attori e stakeholders che nutrono un interesse nel risolvere un problema sociale e potenziare i beneficiari. Nella prospettiva proposta dal BEPA questo processo rappresenta di per sé un risultato che produrrebbe capitale sociale. L'orientamento europeo raccoglie questi processi in tre ampie categorie: a) le innovazioni sociali di base per rispondere alle richieste sociali dei gruppi più vulnerabili della società non affrontate dal mercato, b) l'ampia gamma di organizzazioni che affrontano le sfide sociali in cui il confine tra "sociale" ed "economico" rivolgendosi alla società nel suo complesso e, in ultimo, l'innovazione sistemica rappresentata da cambiamenti fondamentali nei valori e nei comportamenti, nelle strategie e nelle politiche, nelle strutture e processi delle organizzazioni fino ai sistemi di produzione e fornitura dei servizi. Tali innovazioni sarebbero avviate dalle istituzioni, contribuendo a dare forma ad una società più partecipativa in cui «le persone sono responsabilizzate e l'apprendimento è centrale» (BEPA 2011, p. 10).

I principali orientamenti ed approcci propongono definizioni ampie, dove si riscontra una visione a-conflittuale del cambiamento sociale, assumendo «una concezione del mutamento sociale come sostituzione tra elementi discreti (interi, finiti e coerenti)» (Barbera e Parisi 2019, p. 33) in cui l'innovazione sociale sarebbe in grado di per sé di apportare effetti "positivi" per rispondere alle problematiche strutturali (Ilie e During 2012) al fine di costruire di una società maggiormente coesa, sostenibile e inclusiva. Inoltre, è riscontrabile una convergenza tra la definizione della Commissione e le visioni proposte dalla principale letteratura, accademica e non, sul tema (Fougere et al.

2017), che agli occhi dei più critici (Jessop et al. 2013) fa emergere l'innovazione sociale come un modello in cui partecipazione e attivazione degli individui sul mercato rappresentano elementi «stabili(zzanti) nel modello sociale europeo» (Barbera 2020 p. 136) ed un veicolo per l'affermazione di un welfare di tipo produttivista (Ascoli e Sgritta 2014).

Per cogliere il rapporto tra innovazione sociale ed economia sociale è utile osservare l'analisi proposta da Evers et. al. (2014) per la rilevanza della *social innovation* nei sistemi di welfare; gli studiosi hanno individuato cinque dimensioni a livello empirico: innovazione nei servizi e nelle modalità di rivolgersi agli utenti, innovazioni nei regolamenti e nel diritto, innovazioni nella governance, innovazioni nelle modalità di lavoro e di finanziamento e innovazioni relative all'insieme dei sistemi di welfare (locale).

Tabella 2. L'innovazione sociale nei sistemi di welfare

Dimensioni	Caratteristiche innovative ricorrenti
Innovazione nei servizi e nelle modalità di rivolgersi agli utenti	<ul style="list-style-type: none"> - Investire nelle “<i>capabilities</i>” - Approcci che evitano la stigmatizzazione - Colmare il divario tra servizi professionali e vita delle persone - Sviluppare pacchetti di sostegno personalizzati
Innovazione nei regolamenti e nei diritti	<ul style="list-style-type: none"> - Creare forme flessibili di supporto ad hoc che rispondano ai nuovi rischi emergenti - “Contratti sociali” con individui e gruppi
Innovazioni nella governance	<ul style="list-style-type: none"> - Promuovere unità e tipi di organizzazione che operano in modo più integrato e in rete. - Dare voce nello spazio pubblico a nuovi gruppi e preoccupazioni - Costruire coalizioni e partenariati su temi specifici
Innovazioni nella modalità di lavoro e finanziamento	<ul style="list-style-type: none"> - Vari collettivi di lavoro - Professionalità che combinino conoscenze precedentemente frammentate - Finanziamento a breve termine e limitato nel tempo: Combinare le risorse da diversi <i>stakeholders</i>
Innovazioni relative all'insieme dei sistemi di welfare (locale)	<ul style="list-style-type: none"> - Raggiungere tutti i settori dei sistemi di welfare locale - Puntare su meno standardizzazione, più diversità e più localizzazione nei sistemi di welfare - Potenziare la componente comunitaria nei sistemi di welfare misti

- | | |
|--|--|
| | <ul style="list-style-type: none">- Integrare le logiche economiche e sociali- Integrare welfare e politiche urbane |
|--|--|

(Evers et al 2015, p. 112 *traduzione dell'autore*)

Sulla scorta di quanto presentato possiamo cogliere come il rapporto tra innovazione sociale ed economia sociale presenti delle opacità; economia sociale e impresa sociale sono considerate, in modo spesso acritico (Reggiardo et al. 2021), rispettivamente come un'area e uno strumento strategico dell'innovazione sociale (Anheier et al 2019), in quanto capaci di combinare mezzi economici e con fini sociali, veicolando pratiche d'innovazione sociale (Maino 2021). In tal senso, il concetto è assimilabile ad un processo di isomorfismo istituzionale degli attori dell'economia sociale rispetto alle imprese profit e alle amministrazioni pubbliche, in particolare nelle dimensioni locali (Psaroudakis 2011)

2.3. *Prospettive sull'impresa sociale e definizione dell'oggetto di studio*

2.3.1. *Prospettive sull'impresa sociale*

Riprendendo l'osservazione di De Leonardis (2009), per lo scienziato sociale il termine impresa sociale rappresenta una nozione "ambigua", e non un fatto sociale univoco; tale ambiguità è costitutiva dell'oggetto per il suo posizionamento al confine tra sfere diverse tra loro, come quello del mercato, del sociale (inteso come assistenza) e del lavoro. L'oggetto, a partire dalla sua denominazione, integra l'agire imprenditoriale e l'agire sociale rappresentando un esempio di termine "ombrello" che raccoglie organizzazioni o iniziative eterogenee tra loro che sorgono nella società civile, difficilmente riassumibili all'interno di una definizione univoca; nonostante ciò, in letteratura si è affermato un orientamento comune su un tratto distintivo di queste organizzazioni, ossia l'implementazione di attività commerciali per generare entrate al fine di perseguire un obiettivo sociale (Doherty et al. 2014).

Per la sua poliedricità rappresenta un oggetto di studio che si presta ad un fruttuoso dialogo interdisciplinare. I primi studi in merito sono stati portati avanti negli Stati

Uniti da Hansmann (1980) a riguardo delle imprese non profit, ovvero organizzazioni non profit contraddistinte da attività commerciali ed una gestione manageriale. Nonostante l'evoluzione dei filoni interpretativi dimostrino come il fenomeno rappresenti un laboratorio e un contesto privilegiato per l'evoluzione dell'analisi sociale (Borzaga et al. 2011; Poledrini 2015), è da rilevare una situazione di (quasi) monopolio metodologico sul tema negli ultimi anni da parte dell'economia manageriale (Cieslik 2019). Pertanto, prima di proporre una definizione dell'oggetto utile ai fini di questo studio, si ritiene necessario tracciare brevemente il dibattito sul tema e le principali scuole di pensiero all'interno della prospettiva manageriale da cui sono sorte, a partire dagli anni Novanta, le principali definizioni del fenomeno; oltre a tali prospettive saranno delineate le relative critiche emerse nel dibattito accademico.

Dalla letteratura emerge una sostanziale differenza tra i modelli esistenti in Europa e Nord America (Nyssens 2006); se negli Stati Uniti s'intende per *social enterprise*, le organizzazioni che operano in modalità imprenditoriali, sia *for-profit* sia non-profit, e che destinano la totalità o una parte dei loro profitti ad attività di tipo sociale (Kerlin 2006), in Europa, per ragioni legate allo sviluppo storico del fenomeno, sono considerate imprese sociali le organizzazioni non-profit che si strutturano come imprese al fine di raggiungere il proprio obiettivo sociale (Borzaga e Defourny 2001). Tali differenze si notano anche nelle scelte terminologiche adottate dagli studiosi per definire l'oggetto: mentre in Europa si è radicato l'uso del termine "impresa sociale", negli studi anglosassoni (particolarmente negli Stati Uniti) si è diffuso l'uso di "imprenditoria sociale" legandolo al campo dell'innovazione sociale perseguita da singoli imprenditori sociali più che alle forme organizzative collettive. Un ulteriore distinguo è da rilevare nell'accezione *social business*⁴⁰, sviluppata da Mohamed Yunus (2000), e ripresa, a livello terminologico più che concettuale, dagli autori e dai *policy*

⁴⁰ Nella prospettiva proposta Yunus (2000) le imprese attive nel Social Business si distinguono non tanto nella forma giuridica ma dal fornire servizi a persone in stato di povertà coprendo interamente i costi attraverso risorse commerciali. Riprendendo la visione di Hansmann (1980), e che ritroviamo nel filone delle *non profit enterprise*, queste reinvestono i profitti per supportare la missione sociale dell'organizzazione.

makers britannici in riferimento a società di capitali che utilizzano gli strumenti del mercato per raggiungere i propri fini sociali.

A partire da dette visioni, ancorate perlopiù ai contesti sociali di riferimento, si sono affermate una grande varietà di definizioni di imprenditoria sociale (Alter 2007) dovuta, da una parte, alla crescita del numero di studi negli ultimi venti anni (Littlewood e Khan 2018) sul tema e dall'altra alla rilevanza che l'impresa sociale ha acquisito per i policy makers, in particolare in Europa⁴¹, come strumento innovativo per rispondere a bisogni sempre più complessi (Johnson 2000) in un contesto di progressiva diminuzione della spesa pubblica; tali definizioni derivano perlopiù da approcci sviluppatasi nei Dipartimenti di Business e Management in Europa e Nord-America, attraverso una combinazione di frame teorici precedenti (Battilana e Lee 2014; Poledrini e Tortia 2018)⁴².

I filoni di studio di matrice anglosassone che più hanno influenzato il dibattito sul tema sono rappresentati principalmente da due visioni che si pongono sul solco di autori come Schumpeter e Drucker. La prima, la *Social Enterprise School* (Leadbeater 1997; Austin et al. 2006; Boschee 2006) sviluppata principalmente all'interno della *Harvard Business School* è legata all'approccio earned income, in cui l'impresa sociale è definita tale dalla sua capacità di generare entrate finanziarie da attività commerciali come fonte di sostenibilità per il perseguimento della propria finalità sociale; pertanto, la definizione è estesa a qualsiasi tipo di impresa, anche operante a scopo di lucro, ponendo come caratteristiche fondanti l'integrazione fra sostenibilità economica e la

⁴¹ In tal senso già all'interno del Single Market Act I del 2011 adottato dalla Commissione Europea è riconosciuta, assieme all'economia sociale nel suo insieme, come una delle 12 leve per la creazione di programmi di sviluppo non solo nell'area dei servizi sociali e integrazione al lavoro ma anche per quanto riguarda il cambiamento climatico, l'accesso alle risorse scarse e l'alimentazione di qualità.

⁴² Si è scelto di non considerare in questo lavoro il contributo al dibattito degli studi riguardanti le organizzazioni ibride nel Terzo settore in quanto l'oggetto di studio considerato non è l'"impresa sociale" in termini gestionali e organizzativi ma le sue implicazioni a livello sociopolitico. La scelta ai fine del ragionamento è ricaduta pertanto sulle scuole di pensiero che hanno costituito il framework di riferimento per gli orientamenti europei sul tema, ed in particolare la *Social Business Initiative* del 2011 della Commissione e le successive iniziative. Per approfondire il filone legato alle *hybrid organizations* si rimanda a Powell (1987), Billis (2010) e Venturi e Zandonai (2014).

realizzazione di valore sociale. La seconda, la Social Innovation School (Dees 1998; Bornstein 2007; Nicholls 2010), concepisce l'impresa sociale come un attore, all'interno del più ampio concetto dell'innovazione sociale, che si caratterizza per la sua capacità di creare valore sociale attraverso l'attivazione di processi creativi che, partendo dalla società civile, contribuiscono a far venire meno le rigide barriere tra Stato, mercato, e Terzo settore; tale capacità non è pertanto attribuita esclusivamente agli attori del non profit, ma in maniera trasversale agli operatori pubblici e di mercato, attraverso l'implementazione di modalità innovative di gestione e distribuzione del valore sociale (Nicholls 2006). Questo approccio - di cui principali promotori sono l'Ashoka Foundation e Nesta - si fonda maggiormente sull'uso del termine "imprenditoria sociale", ponendo l'accento sulla capacità dell'imprenditore sociale, come individuo o gruppo d'individui, di farsi portatore di cambiamento sociale usando le loro competenze imprenditoriali individuali per la creazione di valore sociale (Drayton 2002).

Tali scuole di pensiero hanno fortemente influenzato la definizione dell'oggetto di studio (Light 2008) e sono state soggette a critiche in particolare nell'ambito sociologico, in quanto valorizzerebbero una visione ostentatamente apolitica dell'impresa sociale volta a promuovere un processo d'isomorfismo nei confronti del mercato dei settori del volontariato e del non-profit tradizionali (De Leonardis e Vitale 2001; Eikenberry e Kluver 2004). Il forte accento posto sull'innovazione sociale ha subito diverse critiche anche all'interno della stessa prospettiva economico-manageriale: da una parte si evidenzia il rischio di sovrapporre due concetti non necessariamente congiunti, in quanto un'impresa sociale può rispondere ai bisogni emergenti e non produrre nessun tipo di innovazione (Borzaga 2013) e dall'altra la complementarità tra imprese, società civile e Stato, sottostimerebbe la distinzione tra imprese sociali che utilizzano risorse commerciali e quelle che utilizzano risorse non di mercato (Ferrarini 2013).

Il dibattito accademico, seppur guidato principalmente da ricerche nordamericane, ha visto negli ultimi vent'anni la crescita della rilevanza dei contributi europei sul tema (Eynaud et al. 2019). In Europa, il concetto si è affermato nei primi anni Novanta, sull'onda della nascita e sviluppo nel Terzo settore italiano a partire dagli anni Ottanta del movimento delle cooperative sociali che hanno raggiunto il proprio apogeo con il riconoscimento giuridico nel 1991 con la legge sulle cooperative sociali. Un'ulteriore tappa importante riguarda l'affermazione dell'impresa sociale nel Regno Unito attraverso la *Social Enterprise Coalition* e la creazione della *Social Enterprise Unit* nel 2002 da parte del governo Blair; tali misure, volte a rilanciare lo studio e la promozione dell'impresa sociale hanno accompagnato il riconoscimento da parte del parlamento britannico nel 2004 di una nuova forma giuridica che si pone degli obiettivi sociali e che si sostiene economicamente attraverso gli strumenti del mercato, la *Community Interest Company*. Gli studi europei sull'imprenditoria sociale hanno assunto una maggior rilevanza a partire dalle ricerche condotte dal centro di ricerca EMES (che riprende il proprio nome dal titolo in francese del primo progetto di ricerca "*L'EMergence de l'Entreprise Sociale en Europe*") dal 1996 al 2000; il centro di ricerca, che nel 2013 ha trasformato la sua rete da europea a internazionale, fin dalle prime pubblicazioni si è posto come obiettivo l'individuazione di un modello ideal-tipo di impresa sociale. Tale scelta da una parte è volta al tentativo di non costituire dei criteri prescrittivi (Nyssens 2006) e dall'altra a fornire una definizione del fenomeno capace di superare le differenze determinate dal contesto nazionale ed in particolare dalle disposizioni normative nei vari paesi con cui è stata riconosciuta giuridicamente l'impresa sociale. In tal senso, l'ideal-tipo EMES si articola su 3 dimensioni chiave che distinguono l'impresa sociale: l'attività imprenditoriale, l'obiettivo sociale e la governance partecipativa (Defourny e Nyssens 2014). A queste dimensioni corrispondono nove criteri utili a rendere tale definizione operativa, come riportato in tab. 3:

Tabella 3. Definizione ideal-tipo impresa sociale approccio EMES

Dimensioni	Criteri
Imprenditoriale	<ol style="list-style-type: none">1. una produzione di beni e/o servizi in forma continuativa e professionale2. l'assunzione da parte dei fondatori e dei proprietari di un livello significativo di rischio economico3. la presenza, accanto a volontari o utenti, di un certo numero minimo di lavoratori retribuiti
Sociale	<ol style="list-style-type: none">4. avere come esplicito obiettivo quello di produrre benefici a favore della comunità nel suo insieme o di gruppi svantaggiati5. essere un'iniziativa collettiva, cioè promossa non da un singolo imprenditore, ma da un gruppo di cittadini6. prevedere la non distribuibilità degli utili, o al più una distribuibilità limitata, e quindi la loro assegnazione ad un fondo indivisibile tra i proprietari, sia durante la vita dell'impresa che in caso di suo scioglimento

Rielaborazione dell'autore da Borzaga e Defourny (2001), Nyssens (2006) e Defourny e Nyssens (2012).

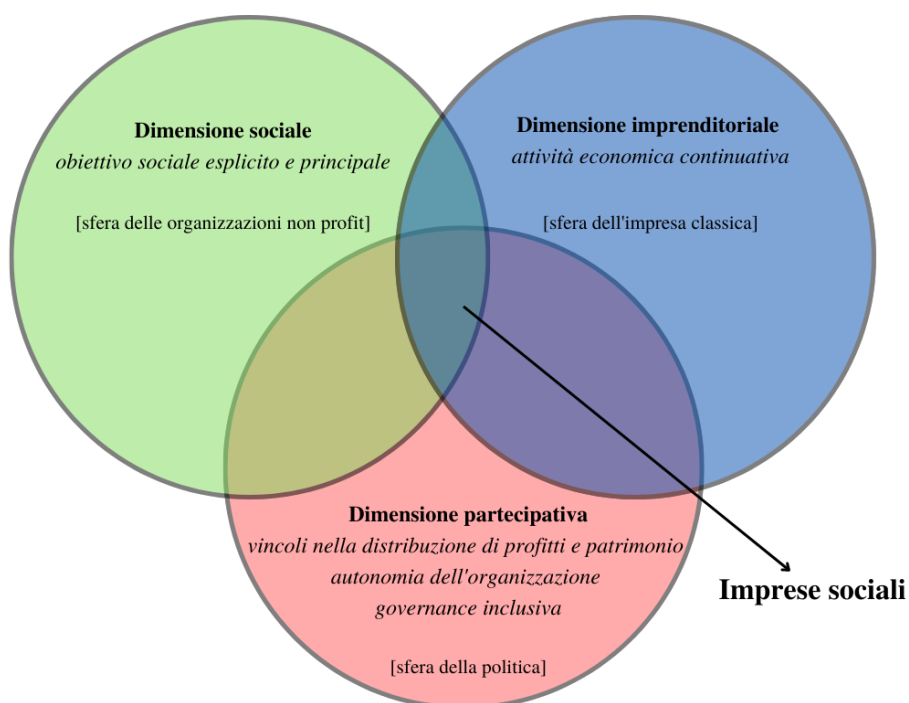
In questa prospettiva l'impresa sociale si configura come un soggetto giuridico privato fondato su iniziativa di un gruppo di cittadini in maniera autonoma dalla pubblica amministrazione, che si impegna nel perseguire un obiettivo sociale attraverso la produzione di beni o servizi, i cui beneficiari sono rappresentati dalla comunità stessa o determinati gruppi di soggetti svantaggiati. Inoltre, dev'essere presente un rischio d'impresa e, a differenza delle imprese convenzionali, la non (o parziale) distribuzione degli utili (Borzaga e Defourny 2001). In questa definizione il fine sociale e la governance democratica sono combinati in maniera originale rispetto alle ricerche nordamericane a causa delle origini storiche dell'impresa sociale in Europa, strettamente collegata allo sviluppo delle forme organizzative dell'economia sociale ed in particolare delle cooperative sociali.

Le tre dimensioni possono essere riportate come segue (fig. 1) a tre sfere che l'impresa sociale integra ossia, la dimensione sociale riferibile alla sfera

dell'organizzazioni non profit, la dimensione imprenditoriale in riferimento al modello dell'impresa classica e la dimensione partecipativa legata ai modelli di produzione del valore sociale e di governance.

Figura 1. Le tre dimensioni dell'impresa sociale nell'approccio EMES

Rielaborazione dell'autore da Commissione Europea 2015, p. IV.



L'apporto di EMES è stato fondamentale per lo sviluppo dell'impresa sociale in Europa, dato che la sua definizione è stata adottata dalla Commissione Europea nelle sue iniziative e dall'OECD (Galera e Chiomento 2022) consegnando una definizione fortemente normativa, utile per essere utilizzata come guida dagli stakeholders. Va rilevato, come suggerito da Young, Dennis e Lacy (2014), che l'approccio EMES, è

strettamente connessa al contesto europeo e alle forme organizzative specifiche del continente.

Per una visione sintetica che coglie differenze e analogie degli approcci fin qui delineati si fa riferimento alla seguente tabella (tabella 4). Da questa sintesi emerge come la dimensione partecipativa venga presa in considerazione solamente dall'approccio EMES in relazione alle modalità di governance dell'impresa. Eynaud (2019), indica questo elemento come un *gap* nella letteratura, in quanto l'impresa sociale è considerata ed analizzata quasi esclusivamente come un'organizzazione privata non prendendo in considerazione in maniera strutturata la sua relazione e il suo ruolo nella sfera pubblica⁴³, riprendendo Arendt e Habermas, ed in tal senso il suo rapporto con la politica.

Tabella 4. Analogie e differenze tra i concetti di impresa sociale, imprenditorialità sociale e innovazione sociale

DIMENSIONI	Approccio EMES (Rete internazionale di ricerca sull'impresa sociale)	Scuola Earned Income		Scuola Social Innovation
		Attività commerciali senza scopo di lucro	Attività imprenditoriale orientata ad una missione	
DIMENSIONE ECONOMICA E IMPRENDITORIALE	Natura dell'attività economica strettamente connessa alla missione sociale Rischio economico: sostenibilità finanziaria basata sulla combinazione di reddito di mercato (proventi delle attività commerciali) e non di mercato (contributi pubblici, sovvenzioni, donazioni)	Natura dell'attività economica non connessa alla missione sociale Sostenibilità basata sui proventi delle attività commerciali		Natura dell'attività economica strettamente connessa alla missione sociale Sostenibilità basata sulla combinazione di reddito di mercato e non di mercato

⁴³ Sul rapporto tra sfera pubblica, politica e impresa sociale si rimanda alla pubblicazione della rivista "Impresa sociale" n.1 del 2020, ove è riscontrabile un meritorio tentativo di aver riportato al centro del dibattito settoriale italiano tale dimensione.

DIMENSIONE SOCIALE	Attività con l'obiettivo esplicito di arrecare benefici alla comunità o di creare valore sociale	Attività con l'obiettivo esplicito di arrecare benefici alla comunità assicurato dal reinvestimento integrale degli utili	Obiettivo esplicito di arrecare benefici alla comunità non garantito	Attività con l'obiettivo esplicito di arrecare benefici alla comunità
	Dinamica collettiva	Nessun riferimento all'imprenditoria individuale o collettiva	Nessun riferimento all'imprenditoria individuale o collettiva	Primato delle iniziative individuali
	Distribuzione limitata degli utili consentita (organizzazioni senza scopo di lucro e a scopo di lucro)	Distribuzione degli utili vietata (organizzazioni senza scopo di lucro)	Distribuzione degli utili consentita (organizzazioni senza scopo di lucro e a scopo di lucro)	Distribuzione degli utili consentita (organizzazioni senza scopo di lucro e a scopo di lucro)
DIMENSIONE PARTECIPATIVA	Autonomia	Non precisata, ma l'autonomia dai poteri pubblici sembra garantita dall'autosufficienza, anche se non è invece assicurata l'autonomia dagli organismi privati fondatori	Non precisata, ma l'autonomia dai poteri pubblici sembra garantita dall'autosufficienza, anche se non è invece assicurata l'autonomia dagli organismi privati fondatori	Non precisata come tale, ma l'autonomia è implicita
	Processo decisionale democratico	Il processo decisionale democratico non è un requisito obbligatorio	Il processo decisionale democratico non è un requisito obbligatorio	Il processo decisionale democratico non è un requisito obbligatorio
	Processo decisionale partecipativo	Il processo decisionale partecipativo non è un requisito obbligatorio	Il processo decisionale partecipativo non è un requisito obbligatorio	Il processo decisionale partecipativo non è un requisito obbligatorio

Monzón, J.L. e Herrero, M. 2016 in CIRIEC 2017 p. 27.

2.3.2. Definizione dell'oggetto di studio

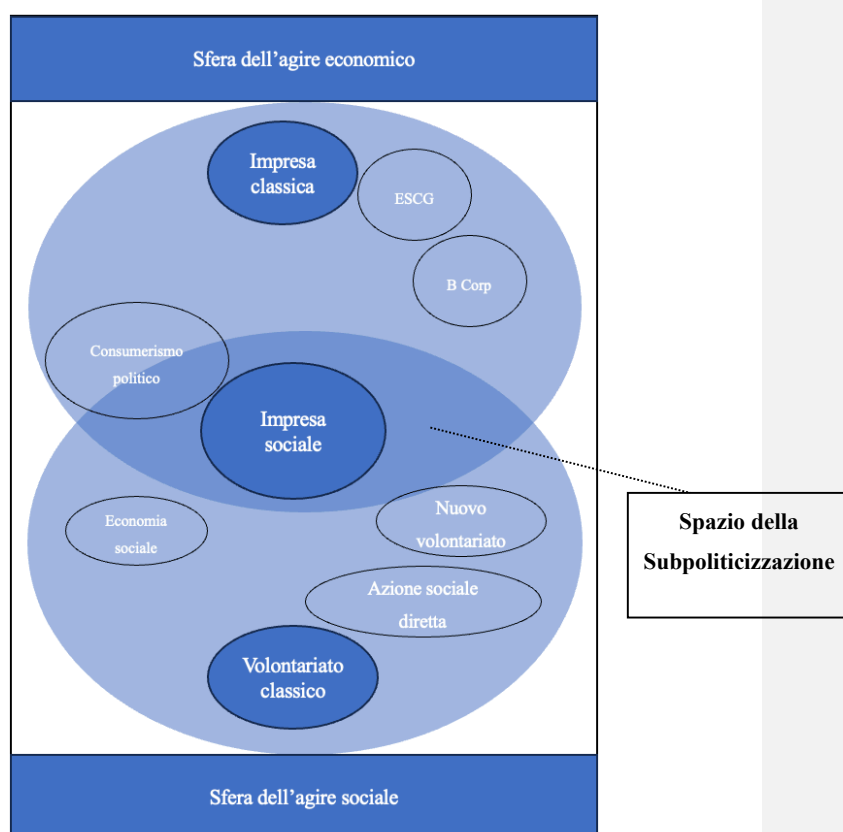
Per osservare l'oggetto in una prospettiva socio-politologica, pur riconoscendo il valore della letteratura sull'impresa sociale, ed in particolare dell'approccio EMES, l'ambito di studio non considera l'oggetto come il frutto esclusivo dell'aggregazione delle tre dimensioni, in quanto considerare la dimensione imprenditoriale-economica e la dimensione di governance esclusivamente come strumentali per il raggiungimento dei fini sociali pone dei limiti ad un'interpretazione sociologica. Nell'impresa sociale convivono innovative istanze di socialità dei cittadini ed un modello d'impresa a tutti gli effetti, configurandosi come uno spazio dove si sovrappongono l'attività retribuita ed il volontariato, in termini di dono e di reciprocità; solidarietà, intesa come connettivo

sociale (De Leonardis, Mauri e Rotelli 1994), e lavoro sono le due variabili in trasformazione e al centro dell'attività dell'impresa sociale.

L'impresa sociale è il frutto dell'ibridazione tra dimensione economica e sociale, che sfuma i confini tra agire economico e sociale, in un processo di rielaborazione e stiramento del concetto d'impresa in cui il fine sociale e il mezzo economico si sovrappongono facendo emergere un nuovo modo d'intendere il senso dell'agire prosociale, che si distingue per una trasformazione delle sub-sfere della solidarietà e del mercato che reciprocamente si avvicinano, manifestandosi nel lento processo di professionalizzazione e imprenditorializzazione del Terzo settore. Ciò che distingue l'impresa sociale sia dal volontariato classico che dall'impresa è questa sovrapposizione di mezzi e fini. In tal senso, viene adoperato il concetto di rielaborazione per indicare un tendenziale mutamento delle modalità di agire nella sfera pubblica che ha dei potenziali effetti sulla sfera politica e sulle vite dei cittadini. Questa rielaborazione della politica si manifesta in questo spazio (fig. 2) di ibridazione e de-differenziazione dove si affermano forme e pratiche subpolitiche eterogenee che combinano sfera economica e sociale che vanno dalle riformulazioni sociali dell'economia, come la finanza etica, le strategie di *Corporate Social Responsibility* (CSR) o di *Environmental Sustainability and Corporate Governance*, le società benefit ma anche lo sviluppo di movimenti di cittadini che si riuniscono intorno a temi come il consumo critico, come il commercio equo e solidale o i Gruppi di Acquisto Solidale, fino ad arrivare al nuovo volontariato e alle pratiche di azione sociale diretta⁴⁴.

⁴⁴ Questa proposta non ha pretese di comparazione tra fenomeni estremamente eterogenei tra loro, ma vuole fornire una chiave di lettura per osservare pratiche che sono accumulate dall'ibridare nel loro agire dimensione economica e dimensione sociale.

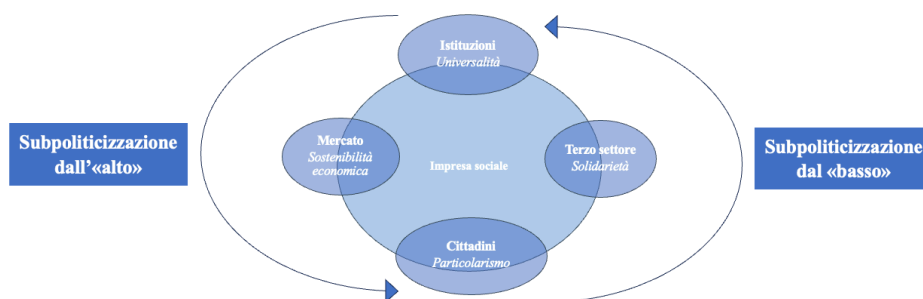
Figura 2. Spazi e pratiche della subpolitizzazione nel processo di ibridazione



L'affermazione dell'impresa sociale rappresenta un fenomeno che rielabora il rapporto fra istituzioni e cittadini, intervenendo e sfumando le distinzioni tra pubblico-privato, mercato-Terzo settore e agire imprenditoriale-agire sociale in una prospettiva di ri-orientamento nelle pratiche e delle istituzioni verso una de-differenziazione dei ruoli, che, a partire dal *New Public Management* e dall'affermazione dei modelli di

welfare mix, ha caratterizzato il rapporto tra Stato-Mercato-Terzo settore. L'impresa sociale è posta, sul piano puramente teorico dell'analisi, come al centro di un rapporto circolare tra istituzioni-cittadini e mercato-Terzo settore che ibrida logiche classicamente differenziate. In questo contesto agiscono i due movimenti di subpolitizzazione "dal basso" e "dall'alto" come descritti nei capitoli precedenti. Come rappresentato in figura 3, il processo può essere rappresentato in una visione circolare che considera l'impresa sociale dal punto di vista teorico come il frutto di logiche tra loro tradizionalmente distinte che nell'oggetto di studio si combinano andando a realizzare una modalità d'agire nel tessuto sociale frutto dell'ibridazione tra agire solidale (rappresentato nel modello dal Terzo settore) ed economico (il mercato), tra la logica del particolarismo (tipica dei cittadini) e quella dell'universalità (appartenente alle istituzioni).

Figura 3. L'impresa sociale nella prospettiva subpolitica



Partendo dai differenti approcci sociologici allo studio del Terzo settore (Salomon 1987; Donati 1991; Evers 2000), l'impresa sociale è qui affrontata in una prospettiva multidimensionale, non considerando esclusivamente la sua dimensione economica,

ma le sue modalità di relazione con il tessuto sociale e politico. In tal senso, l'impresa sociale è qui considerata come un'oggetto in cui la sfera del mercato e della solidarietà si contaminano generando nuove forme di socialità. L'oggetto di studio è qui letto alla luce degli effetti dell'individualizzazione che incentiva processi di de-differenziazione e ibridazione tra sfere che sono leggibili nel «progressivo scardinamento dei confini tradizionali dei sotto-sistemi in cui si ripartiscono e articolano tradizionalmente le risorse di senso della nostra società e al contempo un'ibridazione dei campi dell'essere e dell'agire» (Pirni e Raffini 2018, p. 3), utilizzando dunque l'oggetto come referente empirico del processo di rielaborazione del politico. Attraverso questa lente possiamo leggere le dinamiche di ibridazione del Terzo settore come espressione di una modalità emergente di relazione fra istituzioni e cittadini che si manifesta, dal basso, come impegno diretto con il sociale da parte dei cittadini, in particolare quelli più giovani, che sperimentano inedite combinazioni fra partecipazione sub-politica e sfera del lavoro e dall'alto una sempre maggiore responsabilizzazione da parte delle istituzioni dei cittadini per quanto riguarda il welfare. In sintesi, l'oggetto di studio inteso come modello ideale può essere definito come segue: il luogo di sintesi fra agire imprenditoriale e agire solidale, che si contraddistingue per la natura sociale di mezzi e fini; l'individuo qui vede una possibile auto-realizzazione dei suoi desideri prosociali attraverso il suo vissuto lavorativo; il suo essere imprenditore (o dipendente) è solidale nei mezzi e nei fini creando così un tessuto relazionale. Osservando da questa prospettiva l'impresa sociale possiamo cogliere nelle tre dimensioni (sociale-solidale, imprenditoriale e subpolitica), le tendenziali caratteristiche che mostrano alcune direttrici del mutamento nel rapporto tra istituzioni-cittadini e tra solidale-imprenditoriale e politica, indicate nella tabella 5.

Tabella 5. Prospettiva subpolitica dell'impresa sociale

Dimensioni	Caratteristiche
<i>Sociale-solidale</i>	<ul style="list-style-type: none"> • Scopo sociale e prepolitico; • relazionalità e reciprocità rappresentano una risorsa centrale; • modalità di governance democratica e partecipativa.
<i>Imprenditoriale</i>	<ul style="list-style-type: none"> • Azione solidale è prestata attraverso il lavoro remunerato; • promozione di uno stile organizzativo professionale; • necessità di una maggiore attenzione alla sostenibilità economica per operare in maniera continuativa; • utilizzo di strumenti finanziari e di valutazione dell'impatto sociale generato anche in termini di <i>accountability</i>.
<i>Subpolitica</i>	<ul style="list-style-type: none"> • Azione solidale e lavoro remunerato si sovrappongono in un processo di "identizzazione"; • rapporto sempre più orizzontale tra cittadini e istituzioni; • responsabilizzazione maggiore dei cittadini nelle politiche sociali.

Utilizzando la chiave di lettura della subpoliticizzazione, è possibile riconoscere la *politicalità*, intenzionale o meno, dell'oggetto non concentrandosi esclusivamente sulla sua natura come organizzazione privata, ma sulla sua modalità di interagire con il tessuto sociale e politico che si manifesta, a livello macro, in una trasformazione in senso vieppiù orizzontale del rapporto tra cittadini e istituzioni attraverso le pratiche di

innovazione sociale e la professionalizzazione del Terzo settore; a livello micro, l'individuo trova nell'impresa sociale una possibilità di autorealizzazione e di impegno solidale che si traduce nel vissuto lavorativo; potenzialmente, il lavoratore nell'impresa sociale agisce, sceglie e si identifica nella propria azione, partecipando contemporaneamente alla produzione della società, attraverso un processo di "identizzazione" (Melucci 1991).

3. La dimensione subpolitica “dal basso” dell’impresa sociale: il caso italiano

Al fine di portare sostegno all’ipotesi della dimensione subpolitica dell’oggetto di studio verrà qui tracciato il quadro del processo di affermazione prima, e istituzionalizzazione poi, dell’impresa sociale in Italia. Come evidenziato in precedenza, in letteratura si riscontra come il primo modello d’impresa sociale riconosciuto in Europa è da ritrovare nel fenomeno delle cooperative sociali, riprese a modello da diversi paesi dell’Unione e su cui sono plasmati i principali orientamenti e definizioni nel contesto europeo.

Le prime forme organizzative dell’economia sociale in Italia, o per utilizzare l’accezione più comune nel paese del Terzo settore, sono ricondotte al volontariato, le cui radici sono annoverate alla nascita delle Confraternite delle Misericordia, ancora in attività, intorno al XIII° secolo (Colozzi e Bassi 2003). Secondo Moro (2014) ricondurre il fenomeno a radici così profonde è caratteristico del Terzo settore del paese in quanto sarebbe permeato di una sorta di “eccezionalismo italiano” che si pone in competizione, implicitamente o meno, con l’“eccezionalismo americano” che trova le sue radici negli studi di Alexis Toqueville; tale tendenza è fondata sulle tesi di Robert Putnam (1993) a riguardo dei livelli di *civicness* differenti nei paesi attribuiti alla presenza nel Medioevo dei comuni del Nord Italia. Nonostante questo, è sicuramente riscontrabile che il Terzo settore “contemporaneo” si colloca in uno spazio che ha le sue origini in iniziative private che avevano la funzione di erogare assistenza e servizi educativi. La tradizione di tali iniziative è legata per la maggior parte alla Chiesa: questa stimolò e sostenne l’attività caritativa dei privati, che si adoperarono nella creazione e gestione dei servizi ospedalieri e nell’assistenza dei bisognosi. Tali organizzazioni con un’impronta tipo confessionale e mosse da un approccio caritativo-assistenziale furono dalla fine del XVIII secolo in poi considerate dall’entità statale come un «una sorta di “potere estraneo” che era necessario contrastare» (Borzaga e Defourny 2001, p. 166) in quanto fraposte tra Stato e individui. Il rapporto sempre

più diretto tra individuo e Stato, introdotto dalla Rivoluzione francese caratterizza il modello di stato liberale in via di affermazione; questo tendeva a delegittimare i corpi intermedi e a sostituirsi a questi nell'erogazione dei servizi al cittadino. In Italia questo processo di sostituzione si manifestò con la pubblicizzazione delle Opere Pie e degli istituti religiosi e la loro trasformazione in organizzazioni denominate istituzioni pubbliche di assistenza e beneficenza (IPAB) per mezzo della legge Crispi 17 luglio 1890, n. 6972; tale orientamento venne rafforzato con il D.P.R del 616/1977 che stabiliva che il patrimonio delle IPAB era considerato patrimonio comunale⁴⁵. Dopo l'avvento del fascismo, che non solo ridusse il ruolo intermediario della società civile, ma alimentò dinamiche distorsive nel sistema welfare tuttora presenti (Giorgi e Pavan 2021), i padri costituenti iscrissero i diritti sociali a fondamento della Repubblica. Tali premesse furono, fin dai primi anni del dopoguerra, disattese in quanto le «risorse finanziarie del Paese vennero a lungo destinate soprattutto alla modernizzazione produttiva, lasciando indietro la spesa sociale» (ivi, p. 322).

Nella costruzione dello stato sociale italiano diverse:

istituzioni sociali a gestione privata sono state trasformate in agenzie di tipo pubblico, ma anche le organizzazioni non profit (specie quelle appartenenti alla Chiesa cattolica) a cui è stato concesso di mantenere uno status autonomo, sono diventate sempre più dipendenti dai finanziamenti e dai processi decisionali pubblici (Borzaga e Defourny 2001, p. 164)

Il ruolo della società civile, venuto meno con il fascismo e nei primi anni di vita repubblicana, riemerge fortemente sul finire del XX secolo in forme in parte differenti da quelle tradizionali. L'iniziativa privata nel campo dell'erogazione dei servizi nasce infatti dalle dinamiche di trasformazione del welfare state iniziata negli anni Settanta. In questo periodo troviamo forti spinte rinnovatrici riscontrabili nella nascita del servizio sanitario nazionale nel 1978 o con la chiusura dei manicomi con l'approvazione della legge 13 maggio 1978, n. 180, detta "legge Basaglia". Tali spinte

⁴⁵ La Corte costituzionale ha dichiarato incostituzionali tali disposizioni con la sentenza n.396 del 7 aprile 1988.

derivano dalla crescente domanda di servizi e bisogni che emersero all'indomani della crisi petrolifera del 1973 e 1979 che misero in crisi il modello di società fordista.

Seguendo una prospettiva, maggioritaria nel dibattito italiano, Bordandini e Cartocci (2020, p. 21-22) affermano che:

lo Stato si trovava a dover fronteggiare uno squilibrio tra spesa pubblica e Pil che mal si conciliava con le domande provenienti dalla nuova società civile post-materialista. Da un lato il sistema di welfare si stava dimostrando incapace di sostenere lo stesso principio dell'universalismo, trasformandosi in una macchina che distribuiva benefici soprattutto al ceto medio (anche in virtù di una logica di ricerca di consenso politico clientelare), dall'altro concentrava la sua attenzione sui trasferimenti monetari (pensioni e cassa integrazione in primis) ignorando la crescente la domanda di servizi che proveniva dalla società in piena trasformazione.

In questo contesto si affermò il movimento delle cooperative di solidarietà sociale, modello ispiratore dell'impresa sociale. Nella letteratura di settore italiana (Donati 1996; Borzaga e Defourny 2001; Bassi e Colozzi 2003) si è affermata la prospettiva che le origini delle cooperative sociali siano da ricondurre a diversi fenomeni che contraddistinsero la società italiana a partire dagli anni Settanta:

- a) La terziarizzazione del sistema economico-sociale e le trasformazioni della domanda di servizi;
- b) La crisi dello Stato sociale;
- c) La nascita di nuove soggettività sociali promotrici a livello locale di azioni per il benessere dei cittadini;
- d) La rivitalizzazione e la sottolineatura da parte di alcuni settori del movimento cooperativo delle motivazioni originarie all'impegno sociale;
- e) Lo sviluppo complessivo del Terzo settore. (Donati 1996, p. 146)

Queste dinamiche verranno delineate nel successivo paragrafo che seguirà il percorso d'istituzionalizzazione dell'impresa sociale.

3.1. Dalle cooperative di solidarietà sociale alle imprese sociali

Fino a metà degli anni Settanta, le varie forme della società civile che erogavano assistenza, per quanto numericamente poco rilevanti e, nella maggior parte dei casi, appartenenti all'associazionismo caritativo cattolico (Borzaga e Fazzi 2011a), avevano assunto una gestione e un ruolo che Barbeta (2001) definisce semi-pubblico. Per ritrovare le origini delle odierne imprese sociali è necessario guardare al periodo antecedente e successivo al Sessantotto, una stagione in cui la politica e la cultura dell'epoca furono messe in discussione da nuovi movimenti sociali, sia di natura laica che religiosa. Il Concilio Vaticano II creò una mobilitazione rinnovata e rinnovatrice all'interno del mondo cattolico attraverso il nuovo e importante ruolo attribuito ai laici nella società di adempiere attraverso i fatti quotidiani alla missione della Chiesa. L'esperienza conciliare anticipò e si incrociò con la rivoluzione giovanile del 1968 dalla cui esperienza nacquero movimenti laici, legati al mondo della scuola, dell'università, dei movimenti operai, del movimento femminista e dei sindacati che posero al centro del loro agire il cambiamento e l'innovazione della struttura politica e sociale. In questo nuovo clima culturale molte realtà impegnate in settori della società in situazioni di disagio iniziarono a strutturarsi in organizzazioni al fine di dare continuità ad azioni che sarebbero rimaste altrimenti occasionali. L'intento di queste iniziative, che presero la forma delle associazioni di volontariato, era anticipare e stimolare l'intervento dello Stato e istituire nuove forme da lasciare come modello alle istituzioni (Borzaga e Fazzi 2011a). Tale orientamento nasceva per la particolarità del sistema welfare italiano e la lentezza nel percepire i cambiamenti dei tempi da parte della classe politica. In questa stagione storica lo Stato sociale italiano fondava il proprio operato maggiormente sulla distribuzione di risorse monetarie rispetto all'erogazione di servizi, questi ultimi garantiti prevalentemente dalle famiglie. Per rispondere all'aumento della domanda di servizi, dagli anni Settanta è stata rafforzata l'erogazione di trasferimenti, specie in ambito previdenziale. Nel 1970: «il rapporto tra la spesa pubblica per trasferimenti e il PIL era del 15,4%, a fronte di un rapporto tra

spesa pubblica per il consumo finale e PIL del 12,9%. In Svezia i medesimi rapporti ammontavano, rispettivamente, al 15,8 e al 21,5%; nel Regno Unito al 13,9 e al 17,9%» (Borzaga e Defourny, p. 165). Il divario tra bisogni sociali e i caratteri dell'intervento pubblico favorirono lo sviluppo del Terzo Settore, intervenendo, negli spazi lasciati vuoti dallo Stato e dal Mercato (Zamagni 2011). Il modello su cui si configurarono queste organizzazioni di volontariato fu quello della cooperazione, per le caratteristiche di democraticità e la possibilità di utilizzare volontari per raggiungere i propri scopi (Borzaga e Santuari 2001); gli attori attivi in quest'ambito seppero superare l'orientamento mutualistico tipico della forma cooperativa allo scopo di rispondere alla domanda di soggetti diversi dai fondatori e operatori. Il modello cooperativo trova le proprie origini in Gran Bretagna come reazione alle difficoltà riscontrate dai lavoratori britannici ai primordi della rivoluzione industriale, sotto l'influenza del pensiero di Robert Owen e dal movimento anticapitalista ricardiano. Fondata nel 1844 nell'omonima cittadina del Lancashire, la "Rochdale Equitable Pioneers' Society" rappresenta la prima cooperativa al mondo; questi 28 tessitori inglesi attraverso l'indicazione dei "Principi di Rochdale" segnarono la modalità di gestione democratica delle cooperative. Il fenomeno della nascita delle cooperative non si può restringere solamente alla Gran Bretagna, infatti, alla fine dell'Ottocento nacquero diverse realtà in Germania, Spagna, Italia e Francia dove, influenzate dal socialista utopico Henri de Saint-Simon e della sua idea associazionista furono create diverse associazioni di lavoratori, ed è sempre nel paese d'oltralpe che nel 1826 Joseph Rey, un discepolo di Owen, introdusse il termine *co-operation*. In Italia, la prima cooperativa di consumo è nata a Torino nel 1854 e nel 1886 fu fondata la Federazione Nazionale delle Cooperative, poi diventata nel 1893 Lega delle Cooperative; nel 1919, dalla separazione dei membri di ispirazione cattolica dalla componente laico-socialista, nacque la Confederazione delle cooperative italiane (vedi Bordandini e Cartocci 2020). Inizialmente queste iniziative trovarono la loro configurazione giuridica nella forma cooperativa sostenendosi giuridicamente sul principio di solidarietà, previsto nella

legislazione italiana dagli articoli 2 e 3 della Costituzione, sull'articolo 43 che determina che taluni servizi considerati necessari dallo Stato possono essere affidata a comunità di lavoratori o di utenti ma fondamentale è stata l'ampia interpretazione dell'articolo 45 che riconosce la funzione sociale della forma cooperativa. Rispetto alle forme cooperative tradizionali, oltre ai lavoratori retribuiti queste consideravano come soci anche i volontari; per questo ancora oggi si ritiene che sia «una delle prime, se non la prima, forma riconosciuta d'impresa sociale in Europa» (Borzaga e Fazzi 2011 p. 67).

Per descrivere queste nuove esperienze, il termine “impresa sociale” è stato adottato in Italia per la prima volta nel 1986 da Felice Scalvini⁴⁶, tra i padri fondatori del movimento delle cooperative di solidarietà sociale, per definire una varietà di nuove iniziative private, spesso avviate e gestite con la partecipazione di volontari, che avevano l'obiettivo di produrre in forma privata servizi sociali o attività volte a favorire l'inserimento lavorativo di persone con difficoltà occupazionali. Queste iniziative erano raccolte intorno una particolare forma di cooperativa che si distingueva dal modello tradizionale per muoversi a partire dal principio di solidarietà piuttosto che di mutualità, superando la logica *single-stakeholder* tipiche delle forme cooperative classiche. Queste particolari forme cooperative si costituirono in Italia sul finire degli anni Settanta (Borzaga e Defourny 2001) attraverso il movimento delle cooperative di solidarietà sociale, così caratterizzate e distinte delle forme cooperative tradizionali:

Le cooperative di solidarietà sociale, pur operando normalmente proprio nel settore terziario e più in particolare in quello dei servizi sociali e sanitari, hanno però una caratteristica particolare. In esse il servizio prestato ad altri costituisce lo scopo principale dell'attività della cooperativa, e non

⁴⁶ Felice Scalvini, nato a Brescia nel 1952, è considerato uno dei protagonisti della società civile italiana, in particolare per il movimento cooperativo. Nel 1981 abbandona il proprio lavoro da avvocato nel mondo della finanza per dedicarsi al fenomeno della cooperazione sociale. Negli anni è diventato uno dei leader del movimento cooperativo attraverso i suoi sforzi per il riconoscimento legislativo delle cooperative sociali e attraverso la costruzione di un ecosistema di supporto al fenomeno. Ha promosso la nascita di Federsolidarietà, del Consorzio Gino Mattarelli, della Compagnia Sviluppo Imprese Sociali COSIS e del Forum Nazionale del Terzo settore. È stato consigliere di Fondazione Cariplo e presidente della Fondazione Housing Sociale. Fino al 2021 è stato presidente di Assifero, Associazione Italiana Fondazioni e Enti Filantropici. Attualmente è presidente della Fondazione Asm e direttore responsabile della Rivista Impresa Sociale.

semplicemente il mezzo per realizzare il fine ulteriore, se pure legittimo, di soddisfare l'interesse dei soci a svolgere un'attività lavorativa o a godere di servizi a costi ridotti. [...] nelle cooperative di solidarietà sociale [...] lo scopo principale di prestare un servizio viene realizzato attraverso le energie e le forze – forza lavoro o volontariato – messe in campo dai soci (Scalvini 1984, p.18).

Laville (1998, p. 114) definiva le cooperative di solidarietà sociale in tali termini:

La cooperativa di solidarietà sociale può essere definita come una cooperativa che, costituita liberamente da un gruppo di cittadini sensibilizzati da bisogni sociali particolari, cerca di fornire i servizi necessari per rispondere a tali bisogni, e questo grazie alla organizzazione delle risorse umane (lavoro volontario e remunerato) e materiali (con finanziamenti privati e pubblici).

La prima cooperativa di solidarietà sociale fu avviata nel 1963 nel bresciano da Giuseppe Filippini ma all'epoca non erano ancora così presenti le variabili che avrebbero avviato il processo d'istituzionalizzazione delle cooperative sociali; nonostante questo, possiamo ritrovare le radici della “mutualità allargata”, principio alla base della distinzione tra cooperativa classica e sociale, nell'intenzione di questa originale cooperativa: “non tanto per servirsi ma per servire” (Bordandini e Cartocci 2020). Le prime esperienze di cooperative “di solidarietà sociale” ebbero «un carico di rottura e innovazione» (Borzaga e Fazzi 2011 p. 67) rintracciabile, per esempio, nelle occupazioni di stabili ecclesiastici da parte delle comunità di base cattoliche o nei contrasti tra la sinistra istituzionale, soprattutto laddove governava a livello locale, e i gruppi che lamentavano poca attenzione ai nuovi bisogni e alle domande di servizi. Fino al 1976 le cooperative di questo tipo presenti sul territorio nazionale non superavano le dieci unità ma dagli inizi degli anni Ottanta crebbero lentamente fino al 1996 dove raggiunsero le 3000 unità (Laville 1998). Il nascente movimento diede vita negli anni a particolari strategie organizzative, per esempio costituendo consorzi sia livello locale che nazionale. Inoltre, i leaders delle cooperative di solidarietà sociale esercitarono pressioni sia sullo stesso movimento cooperativo che sugli organi di governo nazionale con l'obiettivo di ottenere una legge di riconoscimento della neonata

forma organizzativa. Dall'altra parte il movimento non era riconosciuto, non solo a livello legislativo, ma anche all'interno del mondo cooperativo. Questo riconoscimento avvenne dapprima da Confcooperative, legato alla matrice cattolica, e solo successivamente dall'organizzazione di matrice socialista-comunista, Legacoop. Nel 1998 nacque Federsolidarietà, il ramo delle cooperative sociali all'interno di Confcooperative, mentre il corrispettivo in Legacoop fu fondato nel 2005, prendendo il nome di Legacoopsociali. Le due principali centrali cooperative⁴⁷ adottarono visioni differenti: la cooperazione bianca era ispirata a un modello definito solidaristico, ponendo maggiormente al centro sia il ruolo del volontariato che l'imprenditorialità mentre la seconda sviluppo un modello autogestionario, rimarcando maggiormente il ruolo occupazionale delle cooperative sociali (Borzaga e Ianes 2011). Tra la fine degli anni Ottanta e l'inizio dei Novanta, queste divisioni comportarono un ritardo nelle formulazioni di una disciplina *ad hoc* venendo riportate nel dibattito parlamentare tra la Democrazia cristiana, interprete del modello proposto da Confcooperative che riteneva fondante il volontariato e il Partito socialista e Comunista che vedevano nelle figure dei volontari una forma di lavoro non retribuito e un pericolo per i lavoratori (Bordandini e Cartocci 2020). La legge 266/91 sul volontariato e la 381/91 sulle cooperative sociali sono emerse come un compromesso tra queste parti, anche se la legge sulle cooperative sociali è particolarmente ispirata all'esperienze nate in Federsolidarietà (Borzaga e Ianes 2011). La strada per arrivare a questi risultati non fu per nulla in discesa, perché il sistema giuridico italiano pone una netta distinzione sancita tra il Libro I e il Libro V del Codice civile. Nel primo vengono regolamentate le associazioni e le fondazioni, uniche organizzazioni non lucrative previste dal codice, le quali non devono darsi obiettivi o gestire attività di tipo economico, se non in modo marginale, ma sono concepite come funzionali al raggiungimento di un fine ideale. All'interno del Libro V, invece troviamo le società e le imprese di tipo commerciale e

⁴⁷ Oltre a Legacoop e Confcooperative, le altre centrali cooperative storiche sono l'AGCI di rappresentanza laica e repubblicana e l'UNCI, nata da una scissione all'interno di Confcooperative.

industriale (quindi anche le cooperative), che hanno l'obiettivo di assicurare il profitto ai proprietari. Il Codice civile, dunque, non contemplava ipotesi per cui le organizzazioni senza scopo di lucro potessero condurre attività di tipo produttivo o erogativo. Perciò molti tribunali italiani, in un primo momento, non riconobbero questi soggetti, proprio perché queste organizzazioni andavano contro il principio di mutualità stabilita dal Codice civile. Il superamento di tale principio avvenne grazie all'involontaria sfumatura del concetto di funzione sociale che riconosceva la Costituzione italiana alle cooperative. Nacque la nozione di "mutualità allargata", ossia un'applicazione estesa ai soggetti svantaggiati di questo principio. Nonostante il quadro legislativo attraverso cui operavano fosse molto complesso, la scelta della cooperativa risultava la più efficiente e aderente allo spirito innovatore dei soggetti che formavano questo movimento perché «rispondeva al bisogno di adottare una forma imprenditoriale e perseguire uno scopo sociale» (Borzaga e Defourny 2001, p. 39). Inoltre, è importante sottolineare che per dare vita a una cooperativa il capitale necessario è piuttosto esiguo e che queste godono nel nostro ordinamento di personalità giuridica. Per quanto riguarda la governance e la gestione, il fatto di possedere la responsabilità limitata per i soci e amministratori e che i processi decisionali fossero di tipo democratico, rendeva tale forma rispondente anche alle necessità ideali del movimento che stava sorgendo. Nel 2021 è decorso il trentennale dell'approvazione della legge 381/91 sulle cooperative sociali, attraverso la quale la nozione d'impresa sociale si è definitivamente affermata e che ha contribuito a istituzionalizzare l'oggetto come attore sempre più rilevante nell'erogazione di servizi sociali all'interno del sistema welfare italiano. Tale rilevanza è osservabile anche nella crescita dimensionale del fenomeno successiva alla legge del 1991, dato che oggi, secondo gli ultimi dati disponibili riferiti al 2018, sono attive circa 14.000 cooperative sociali.

La legge 381/91, ancora oggi vigente nonostante l'ampia Riforma del Terzo settore del 2016, definisce le cooperative sociali come organizzazioni che per loro scopo perseguono l'interesse generale della comunità, la promozione umana e l'integrazione

sociale dei cittadini. La disciplina nasce con l'intenzione di costruire un impianto giuridico per regolare la componente dell'emergente Terzo settore più orientata al mercato (Raffini 2011); quest'operazione è compiuta attraverso il riconoscimento esplicito che i «beneficiari sono costituiti essenzialmente dalla comunità o dalle componenti svantaggiate di questa, anche qualora essi non siano soci» (Borzaga e Defourny 2011 p. 168). La composizione della base sociale può comprendere:

- soci che lavorano in cooperativa e ne traggono una retribuzione (operatori, manager);
- soci che usufruiscono dei servizi della cooperativa (anziani, disabili, ecc.);
- soci che lavorano in cooperativa a titolo di volontariato, "in modo libero, spontaneo e personale, senza percepire alcun compenso"; essi – ai sensi della l. 381 – non possono rappresentare più del 50% della forza lavoro complessiva;
- soci sovventori e istituzioni pubbliche (Ivi, pp. 168-169)

La legge stabilisce due tipi di cooperative sociali suddividendole in due categorie con le rispettive attività di competenza: la cooperativa sociale di tipo A che si occupa della gestione dei servizi sociali e sanitari e del campo dell'educazione e la cooperativa sociale di tipo B che svolge invece attività diverse rispetto all'erogazione di servizi sociali occupandosi dell'inclusione lavorativa di persone svantaggiate, con la possibilità di operare in settori come l'agricoltura, l'industria, il commercio e i servizi. Per queste è previsto che almeno il 30% dei lavoratori sia costituito da persone svantaggiate con la possibilità, se sono presenti le condizioni soggettive, di divenire soci. Per facilitare questo impegno da parte delle cooperative di tipo B è previsto nella disciplina, al terzo comma dell'articolo 4, una misura di sgravio fiscale con il diritto alla totale esenzione dal pagamento degli oneri contributivi per questi lavoratori. Sempre in questo articolo, al comma 1, troviamo le tipologie di individui da considerarsi svantaggiati: gli invalidi fisici, psichici e sensoriali, gli ex degenti di istituti psichiatrici, i soggetti in trattamento psichiatrico, i tossicodipendenti, gli alcolisti, i minori in età lavorativa in situazioni di difficoltà familiare, i condannati

ammessi alle misure alternative alla detenzione (che nel tempo sarà estesa anche agli altri tipi di detenuti). Un elemento fondamentale della disciplina è costituito dalle relazioni privilegiate con gli enti locali e nazionali con la formalizzazione di contratti o convenzioni come sancito dall'articolo 5 della legge. Per quanto riguarda la distribuzione degli utili per le cooperative, a differenza di tutte le organizzazioni non profit, la legge non li vieta imponendo però vincoli molto stretti, con l'impossibilità di superare l'80% dei profitti totali e prevedendo che il socio non possa percepire per il capitale sottoscritto un rendimento superiore a quello dei buoni postali, con una maggiorazione massima del 2%. Le cooperative hanno la possibilità di scegliere nel loro statuto di non prevedere alcuna distribuzione degli utili.

Il 1991 è stato un anno chiave per la crescita dell'impresa sociale in Italia, infatti oltre alla legge 381, sempre in quell'anno venne promulgata la legge 11 agosto 1991, n. 266, che pur occupandosi del mondo del volontariato e sancendo l'assenza di scopo di lucro come caratteristica determinante l'organizzazione, «favorì la strutturazione di queste organizzazioni anche in ottica produttiva» (Borzaga e Fazzi 2011, p. 72) prevedendo al quarto comma dell'articolo 3 la possibilità di assumere lavoratori dipendenti o avvalersi di prestazioni di lavoro autonomo in maniera esclusiva per fini di gestione o per ottenere prestazioni qualificate per attività, permettendo inoltre a queste organizzazioni di stipulare convenzioni con gli enti pubblici, seppur non per servizi continuativi. Sul finire degli anni Novanta e l'inizio degli anni Duemila ritroviamo la spinta normativa che introdussero nuove modalità di relazione tra attori della società civile e Stato. Il decreto legislativo 460/1997, la c.d. legge Zamagni, introdusse la disciplina tributaria delle organizzazioni non lucrative di utilità sociale (ONLUS) rivolta all'intero Terzo settore e alle cooperative sociali che garantiva determinate esenzioni fiscali a ragione dei fini solidali delle organizzazioni, successivamente, la legge quadro 328 del 2000 riconobbe – all'interno della realizzazione del sistema integrato di interventi e servizi sociali – un ruolo che Pianta (2009) definisce istituzionale del Terzo settore visto che il maggior protagonismo del

Terzo settore non era solamente rivolto verso l'erogazione dei servizi ma anche attraverso processi di progettazione e deliberazione con gli enti locali per individuare le modalità e i luoghi degli interventi sociali. Queste leggi s'inseriscono in un quadro di mutamento del sistema di welfare, ossia il passaggio a un modello di welfare mix, che fu avviato ben prima. La crisi del welfare state (Ardigò 1980) iniziata negli anni Novanta ebbe l'effetto di rafforzare il Terzo settore e modificò radicalmente quello che era stato fino a quel momento lo Stato sociale italiano.

Nel 1990 la responsabilità di organizzare e finanziare i servizi sociali fu attribuita alle Regioni e ai Comuni stabilendo le modalità con cui tali enti potevano organizzare questi servizi, con la previsione esplicita della possibilità di delega della loro gestione a soggetti privati. In una situazione in cui le amministrazioni comunali avevano sia difficoltà ad assumere nuovo personale che a organizzare i nuovi servizi e in cui l'unica offerta privata disponibile e con esperienza era quella proveniente dal mondo delle cooperative, si è verificata una diffusa preferenza per l'affidamento dell'erogazione dei servizi alla cooperazione sociale. Nel 1992, la direttiva comunitaria 92/50/EEC modificò la relazione tra imprese erogatrici servizi e gli enti pubblici, introducendo nuovi criteri di trasparenza nell'affidamento dei servizi. Per quanto recepita in ritardo dall'Italia, la direttiva cambiò le modalità di stipulazione in via diretta tra enti pubblici e cooperative sociali; pertanto, si passò dalla prassi dell'affidamento per via diretta al meccanismo delle gare pubbliche sia per l'assegnazione dei servizi che per lo svolgimento di attività d'inserimento lavorativo. Questa nuova situazione portò una maggiore trasparenza nel settore e con essa la necessità di una maggiore professionalità da parte delle cooperative e, inoltre, le relazioni tra pubblico e privato divennero maggiormente negoziali (Borzaga e Fazzi 2011a). Gli operatori del neonato Terzo settore si ritrovarono a dover operare con modalità sempre più manageriali e quindi più autonome nei confronti della politica rispetto alla fase pionieristica, dove questa aveva a tutto gli effetti supportato il sorgere del movimento. Questo fenomeno, che Borzaga e Fazzi definiscono come «processo d'istituzionalizzazione della cultura della

competizione all'interno degli enti locali» (Ivi, p. 175), si diffuse soprattutto nella realtà dei servizi alla persona. Nel 2005, nelle città italiane «più della metà della spesa sociale di media e larga dimensione era gestito dalle cooperative sociali e da altre organizzazioni non profit, e approssimativamente l'80% dei contratti erano attribuiti dalle autorità locali alle cooperative» (Borzaga e Depedri 2012, p. 47). Nel frattempo, diverse sigle non profit come associazioni o fondazioni iniziarono a realizzare una progressiva espansione della loro area di competenza all'interno dell'erogazione di servizi sociali, avvicinandosi *de facto* alla dimensione imprenditoriale delle cooperative sociali che rimanevano le uniche tutelate da una determinata norma *ad hoc*. Queste difficoltà legali impedivano alle organizzazioni non profit di condurre attività imprenditoriali senza restrizioni, inoltre molte realtà non avrebbero avuto i mezzi economici per mettersi “in regola” trasformandosi in cooperative. Peraltro, non bisogna dimenticare che molte di queste non si riconoscevano in un movimento come quello cooperativo e che avrebbero visto questo passaggio come una perdita della peculiarità del loro carattere, molto spesso, associativo. Per questo negli anni duemila emerse sempre più forte il bisogno di una nuova e più ampia definizione di queste organizzazioni non profit che stavano assumendo delle funzioni “produttive” importanti sia nel settore dei servizi di rilevanza sociale sia nella creazione di reddito e di occupazione. Questa motivazione, unita alla volontà di espandere l'intervento del Terzo settore in campi non previsti dalla legge sulla cooperazione sociale, ha portato le organizzazioni di rappresentanza, riunite nel Forum del Terzo Settore, a chiedere l'approvazione di una normativa che prevedesse la creazione di una forma giuridica alternativa alla cooperativa che consentisse a nuove forze di costituirsi come imprese sociali. Le proposte di legge sono confluite nel decreto legislativo 24 marzo 2006, n.155 che ha consegnato all'Italia una delle prime leggi al mondo riguardo all'impresa sociale.

La legge non riconosce una nuova figura giuridica ma introduce una qualifica applicabile a qualsiasi forma giuridica privata, includendo anche quelle a carattere

commerciale. La legge costruisce la nozione giuridica d'impresa sociale intorno a degli elementi chiave necessari per l'iscrizione nell'apposita sezione speciale del Registro delle Imprese. Questi sono:

1) L'esercizio dell'impresa (dedita alla produzione e allo scambio di beni o servizi) in via stabile e principale (art. 1);

2) la caratterizzazione dei beni o servizi (prodotti o scambiati) quali beni o servizi di utilità sociale e la destinazione dell'impresa a realizzare finalità di interesse generale (art. 1 e 2);

3) l'assenza di scopo di lucro (art. 3);

4) l'autonomia dal settore pubblico e da quello for profit (art. 4). (Borzaga e Zandonai, 2009, p. 91)

Seguendo l'articolo 1 del D. Lgs. 155/2006 il titolo di impresa sociale è conseguibile da qualsiasi organizzazione privata, compresi gli enti di cui al libro V del Codice civile, che esercitano in via stabile e principale un'attività economica organizzata al fine della produzione o dello scambio di beni o servizi di utilità sociale, diretta a realizzare finalità di interesse generale. Tale nozione è tesa a superare la sovrapposizione tra cooperativa sociale e impresa sociale, in quanto la qualifica d'impresa sociale può essere assunta da associazioni o fondazioni che decida di non distribuire gli utili. Questa concezione non si è però affermata in quanto le cooperative sociali hanno, seguendo l'articolo 17, come vincolo per l'acquisizione della qualifica d'impresa sociale la disposizione del bilancio sociale e la partecipazione dei lavoratori e dei beneficiari alla governance; pertanto, si diffuse l'orientamento, confermato dalla recente riforma del Terzo settore, delle cooperative sociali come imprese sociali di diritto. I nuovi settori di produzione di "utilità sociale", come la cultura e la ricerca, la formazione universitaria ed extrauniversitaria, il turismo sociale e la tutela dell'ambiente sono sanciti all'articolo 2 e implementano il quadro definito nel 1991. Nella legge finalità e utilità sociale coincidono, poiché la prima riguarda quasi

esclusivamente i settori d'intervento dell'impresa sociale come sancito all'articolo 2 D. Lgs. n. 155/06; questo orientamento, come rilevato da Borzaga e Zandonai (2009, p.92), «si presta a strumentalizzazioni in ipotesi dove il settore ben poco dice del reale impatto che chi in esso opera può determinare in termini di benessere sociale». A livello di governance, Il D. Lgs. 155/06 prevede che l'attività di direzione e controllo appartiene al soggetto che, per previsioni statutarie, abbia la facoltà di nomina della maggioranza degli organi di amministrazione mentre per quanto concerne la dimensione partecipativa, la legge prevede una gestione della governance di tipo *multi-stakeholder*. In virtù di questo, l'articolo 12, comma 1, dispone che nei regolamenti aziendali o negli statuti devono essere previste forme di coinvolgimento dei lavoratori e dei destinatari delle attività. Per quanto riguarda il rapporto con il volontariato è confermato l'orientamento della 381/91 che pone un limite del 50% rispetto ai dipendenti. Come dimostrato dal recente decreto legislativo 112/17 sulla Revisione della disciplina dell'impresa sociale, che sarà a tema nel prossimo capitolo, la legge non raccolse il successo sperato. L'apposita sezione del Registro camerale nei primi tre anni ha raggiunto a malapena 550 iscrizioni (Borzaga e Zandonai 2009), e a oggi la forma più comune di impresa sociale è la cooperativa sociale.

Nel prossimo paragrafo tale ricostruzione del quadro dell'istituzionalizzazione dell'impresa sociale sarà ricondotta all'ipotesi proposta del processo di subpoliticizzazione.

3.2. La dimensione e il ruolo subpolitico dell'impresa sociale in Italia

La crisi del *welfare state* e il passaggio al *welfare mix*, hanno creato uno spazio in cui il Terzo settore, in particolar modo le cooperative sociali, sono riuscite a individuare e soddisfare bisogni di natura spesso assistenziale, assumendo un peso fondamentale per il paese come dimostrato dal processo d'istituzionalizzazione del movimento cooperativo a partire dalla legge del 1991 fino alla fallimentare normativa sulle imprese sociali del 2005. Se la dimensione politica legata al Terzo settore è legata a considerazioni che vedono, in particolare nel volontariato, “una scuola di democrazia”, tali orientamenti si sono rafforzati anche a livello di società civile con la crisi del sistema liberale-rappresentativo. In particolare, dagli anni Novanta con la crisi dei partiti italiani le forme di attivismo nel Terzo settore si posero come alternativa alla partecipazione politica, in una modalità riassumibile con il fare “politica senza i partiti” (Marcon 2005 in Busso 2020); questo nonostante lo storico legame tra partiti e organizzazioni della società civile (Ranci 1994). La riflessione che si vuole qui portare avanti non prende in considerazione esclusivamente questi aspetti ma individua nelle imprese sociali un laboratorio di rielaborazione della politica al di fuori dei propri ambiti tradizionali a partire dalla loro natura ibrida che sfuma i confini tra sociale e impresa. Questa rielaborazione è insita nella visione utopica (Scalvini 1987) all'origine del movimento delle cooperative di solidarietà sociale, difatti quello che è interessante osservare alla radice del movimento delle imprese sociali in Italia non è riconducibile esclusivamente alla dimensione valoriale e d'istanze di cambiamento politiche ma nella modalità, subpolitiche, con cui queste venivano promosse e attivate aprendo gli argini tra ciò che appartiene tradizionalmente alla sfera del solidale, del politico e dell'economico. La dialettica tra economico e solidale è considerata qui come la sorgente di una rielaborazione della dimensione politica, in quanto l'impresa sociale agisce e ha un intento espressivo e trasformativo che trova la propria origine in questa sintesi.

La storia dell'affermazione dell'impresa sociale in Italia ci mostra come il presupposto dell'agire del movimento fosse posto sulla fiducia nella capacità della società civile di auto-organizzarsi ristrutturando, inizialmente dal basso, il rapporto tra Stato e cittadini attraverso il lavoro. In tal senso, si ritiene l'impresa sociale come frutto sia dei fattori esogeni precedentemente descritti ma anche di una riformulazione delle pratiche sociali e politiche attraverso la sovrapposizione tra la dimensione economica e solidale. La commistione tra queste due sfere è alla base della visione del mondo che ha contraddistinto il movimento delle imprese sociali. Tale inclinazione è riscontrabile nella serie di documenti originali tratti dall'archivio del Consorzio Gino Mattarelli (CGM) resi disponibili dalla Rivista Impresa sociale per il trentennale della legge 381 del 1991⁴⁸.

La scelta della forma cooperativa va nella direzione di una convivenza, problematica ma consapevole, tra anima imprenditoriale e sociale, come espresso dall'intervento di Giuseppe Filippini nel 1981 all'interno del seminario organizzato dalla Fondazione Zancan a Malosco in Val di Non:

Un noto economista del secolo passato, A. Marshall, si è espresso così: "alcuni movimenti hanno un elevato scopo sociale, altri invece un fine economico; solamente le cooperative li hanno entrambi". Mi sia consentito aggiungere che se "non è mai facile mantenere in equilibrio le finalità economiche con gli ideali sociali" non in tutte le cooperative i due elementi giocano lo stesso peso (Filippini 1981, p. 21).

Nel 1987, dalle pagine della storica rivista di settore *Animazione Sociale* Felice Scalvini si esprimeva in questi termini rispetto al rapporto tra cooperazione e imprenditorialità:

Dunque, la cooperazione di solidarietà sociale nel proporsi come soggetto imprenditoriale non usurpa affatto la denominazione di "impresa", ma ne riscopre e valorizza il dato pregnante, quello di essere una attività a rischio, stabilmente organizzata per trasformare risorse umane e materiali in beni e servizi. Il fatto che la motivazione che spinge gli "imprenditori" in questo caso non sia quella di

⁴⁸ I documenti sono ritrovabili all'interno della [Rivista Impresa sociale n. 4/21](#).

produrre un arricchimento per sé stessi bensì un beneficio alla collettività e segnatamente ai suoi soggetti più deboli, non incide dunque sulla qualificazione di impresa, quanto su alcune sue caratteristiche (Scalvini, 1987, p. 89).

Secondo Scalvini, la cooperazione di solidarietà sociale riscopre il valore sociale dell'impresa che non ha, seguendo il Codice civile, lo scopo di lucro come fine ultimo; l'impresa sociale in questo senso si differenzerebbe esclusivamente dall'impresa classica per l'idea di profitto, che nelle forme dell'impresa sociale sarebbe rappresentato dal beneficio alla collettività. La modalità imprenditoriale, dunque, rappresenta il mezzo che garantisce la sostenibilità economica per intervenire sul tessuto sociale, in particolare sui "più deboli". Un ulteriore documento che testimonia la sovrapposizione tra mezzo economico e fine sociale si ritrova nell'intervento introduttivo al convegno organizzato dalle cooperative di solidarietà sociale Nuoro nel 1991 di, Massimo De Rosa, all'epoca vicepresidente del gruppo consortile CGM, dal titolo "L'imprenditoria sociale per lo sviluppo della solidarietà, del benessere, della democrazia":

L'idea guida che abbiamo sviluppato in questi anni, ed intorno alla quale continuiamo a lavorare, è quella dell'impresa sociale, cioè di un'organizzazione in grado di coniugare ed equilibrare, arricchendoli reciprocamente, i principi tipici dell'imprenditoria (l'attenzione organizzativa, l'innovazione, l'efficiente uso delle risorse) con quelli dell'intervento sociale (la finalizzazione alle persone in situazioni di disagio, il disinteresse, la condivisione). (De Rosa 1991, p. 8)

Adottando una visione distinta dall'impresa degli studi economici della *rational choice*, che ridurrebbe questa organizzazione allo scopo di lucro, si sosteneva che «i fini dell'impresa sono scelti dall'impresa stessa e quindi possono essere anche diversi dalla produzione di un'utilità economica per chi ne è proprietario» (*Ibidem*) come dimostrato dall'esperienza delle cooperative di solidarietà sociale dove «il fine è dato dalla creazione di ricchezza sociale – servizi, solidarietà, lavoro, benessere – sapendo che ciò sarà possibile a condizione di saper gestire in modo adeguato anche la creazione e l'accumulazione della ricchezza interna dell'impresa, che rappresenta un

ineliminabile condizione di sviluppo» (*Ibidem*). Questo orientamento riscontrabile in particolar modo nel mondo cooperativo cattolico suscitava già all'epoca un dibattito sui principi di efficienza e di solidarietà; la proposta dei leader del movimento cooperativo per sciogliere questo nodo è riscontrabile nelle parole di Scalvini, all'epoca presidente di Federsolidarietà, durante un'assemblea delle Caritas Diocesane citate da De Rosa nel suo intervento (ivi, p. 9):

Mi ha sempre colpito, [nella Parabola del Buon Samaritano], l'efficienza con cui quest'uomo opera: interrompe un viaggio importante, ma non perde tempo; mette a disposizione i denari ma non più del necessario; se vi saranno ulteriori necessità provvederà, con totale disponibilità, ma a tempo debito; interviene direttamente per l'emergenza ma poi si preoccupa di organizzare e delegare, mobilitando altre risorse. C'è molta misura nell'agire di quest'uomo. E pur tuttavia ciò non è distacco, freddezza: la cosciente partecipazione traspare da ogni suo comportamento.

Qui l'approccio caritativo cattolico sembra fare un passo in avanti verso una modalità più professionale, ma non per questo, nel pensiero di Scalvini, meno solidale⁴⁹; questa inclinazione è giustificata ancora da De Rosa (*Ibidem*) in questi termini:

Le cooperative di solidarietà sociale aspirano a realizzare il massimo dell'efficienza possibile proprio esprimendo il massimo della solidarietà realizzabile, con le risorse di cui dispongono. [...] la solidarietà per noi non è solamente il fine dell'impresa: è anche strumento. Se cosciente e matura, essa si traduce in coerenti modalità organizzative, in formule partecipative, in criteri di gestione, in strategie di coordinamento e di integrazione. La solidarietà che qui proponiamo non è dunque soltanto

⁴⁹ Questo orientamento è ormai affermato all'interno della chiesa cattolica, come dimostra il discorso di Papa Francesco tenuto il 18 maggio 2019 ai Banchi Alimentari Europei: "Sprecare il bene è una brutta abitudine che può infiltrarsi ovunque, anche nelle opere di carità. A volte slanci generosi, animati da ottime intenzioni, vengono vanificati da burocrazie ingessate, da spese di gestione eccessive, oppure si traducono in forme assistenzialistiche che non creano vero sviluppo. Nel mondo complesso di oggi è importante che *il bene sia fatto bene*: non può essere frutto di pura improvvisazione, necessita di intelligenza, progettualità e continuità". Si rimanda a [Discorso Papa Francesco 18 maggio 2019](#)

idealità, ma diventa una prassi rigorosa da interpretare con lucidità e senso della misura nella quotidiana esperienza delle nostre cooperative.

Per quanto vi sia un'ampia convergenza in letteratura sul fatto che il mezzo economico sia atto a raggiungere il fine solidale, in questi passaggi troviamo la proposta originale di un modello d'impresa che si caratterizza per "stirare" il concetto stesso d'impresa che si sfuma con il proprio obiettivo sociale. In questo senso, si può cogliere l'impresa sociale come una modalità d'intervenire nel sociale, che si fonde nel politico perché rappresenta una forma, non solo culturale, di agire politico attraverso uno strumento che è sia economico che sociale. L'impresa sociale si considera come un *Giano bifronte*, promuovendo un modello di welfare diverso:

Per questo non condividiamo, ed anzi contestiamo apertamente alcuni slogan che hanno caratterizzato in questi ultimi anni il dibattito sui servizi e sulle politiche sociali nel nostro Paese. Non "più mercato" e nemmeno "più privato" nei servizi sociali, bensì a parer nostro "più impresa sociale", vale a dire più imprese con finalità solidaristiche ed organizzate democraticamente che sappiano realizzare modo più efficiente, innovativo ed economico possibile buoni servizi, compatibilmente con le risorse disponibili. La cooperazione di solidarietà sociale si trova dunque ad essere una sorta di *Giano bifronte*. Da un lato rivendica e propone l'assunzione dei valori e dei criteri di socialità nell'ambito delle realtà imprenditoriali e dall'altro rivendica e propone l'assunzione dei valori e dei criteri propri dell'azione imprenditoriale nell'ambito dell'intervento sociale. (Scalvini 1987a, p. 85)

Dunque, oltre alla tensione verso una "civilizzazione dell'economia" attraverso il ritorno a un'economia civile (Bruni e Zamagni 2011) tipica della cultura di riferimento della maggior parte delle cooperative di solidarietà sociale, ritroviamo i caratteri della subpolitica *attiva* di Beck, in quanto gli individui decidono di affrontare i problemi sociali e del welfare dell'epoca attraverso una risposta che esce dagli argini della politica classica. In questo senso, il movimento delle cooperative sociali ha svolto un importante ruolo contro un sistema dei servizi improntato all'istituzionalizzazione e alla stigmatizzazione delle fasce svantaggiate della popolazione. Rispetto alle

condizioni di partenza del movimento delle cooperative sociale, Borzaga e Ianes (2021, p. 10) sostengono che:

l'azione non poteva più avere intenti riparatori, esortare alla pazienza e alla rassegnazione, ma doveva e voleva contenere in sé propositi trasformativi, in grado di rimuovere gli ostacoli e potenziare le capacitazioni fondamentali di ciascuna persona (come avrebbe detto, in seguito, Amartya Sen).

Questa posizione lascia trasparire l'intento politico messo in atto attraverso l'integrazione tra l'agire solidale e imprenditoriale; il movimento delle cooperative sociali ed il Terzo settore hanno contribuito, e contribuiscono, a plasmare il campo del welfare in Italia assumendo un ruolo subpolitico, almeno nelle fasi iniziali sfidante, la politica. Come già evidenziava Laville nel 1998 (p. 138): «il futuro delle cooperative sociale sembra [...] dipendere dalla loro capacità di difendere la ricomposizione dei rapporti tra economico, sociale e politico di cui sono portatrici e che supera i limiti di ciascuna di esse».

La crescita della rilevanza pubblica e numerica dovuta al riconoscimento giuridico, ha portato il fenomeno delle cooperative sociale a perdere questo ruolo di “stimolo” che negli anni è venuto sempre meno per il repentino processo d'istituzionalizzazione del movimento, che è diventato negli anni sempre di più un erogatore di servizi sociali per lo Stato. Dopo l'approvazione della legge 381 del 1991 le cooperative hanno «contribuito non poco ad alleggerire i carichi dello Stato» (Bordandini e Carocci 2020, p. 29), attraverso la stipulazione di convenzioni con finanziamenti continuativi con cui lo Stato affidava, dopo una contrattazione, un determinato servizio alla cooperativa sociale. Tra queste forme è lo Stato si venne a formare un rapporto tra produttore e acquirente (Borzaga e Ianes 2006). Con l'avvento delle direttive europee sulla tutela della concorrenza e non discriminazione tali pratiche furono sostituite dalle gare d'appalto. Benché questo meccanismo favorì un cambio di prospettiva in cui più enti dovevano presentare un progetto per la gestione di un servizio, si rivelò distorsivo in quanto avviò forme di gare di appalto al ribasso, che inficiarono sia sui servizi offerti che, soprattutto, sui lavoratori delle cooperative sociali come dimostrato dallo studio

di Busso e Lannunziata (2016). Negli anni le cooperative sociali hanno gestito «servizi su domanda degli enti pubblici attraverso la partecipazione a bandi di gara», adeguandosi «alle richieste dei nascenti sistemi di accreditamento regionali» (*Ibidem*). Questo ha portato le cooperative sociali a proprie e vere commistioni tra pubblico e privato a livello di servizi:

una parte dei bandi pubblici continuano a nascondere l'esistenza di accordi taciti tra le pubbliche amministrazioni e le diverse cooperative sociali che si realizzano in virtù di conoscenze informali, relazioni di fiducia pregresse o negoziati politici. La pubblicazione dei bandi è ancora oggi, dunque, anche l'esito di iniziative e pressioni delle cooperative sociali e delle loro aggregazioni territoriali che continuano a mantenere integra una capacità autonoma di interpretare i bisogni e di progettare soluzioni innovative (Venturi e Zandonai, p. 156)

Le dinamiche descritte rilevano come il movimento dell'impresa sociale in Italia abbia perduto sempre più la sua capacità di sfidare la politica, assumendo un ruolo "ancillare" nei confronti delle istituzioni. La dimensione (sub)politica dell'impresa sociale, come vedremo più approfonditamente nel prossimo capitolo, è stata "normalizzata" dalle istituzioni attraverso politiche volte ad integrare tra i propri strumenti di *policy* l'impresa sociale.

4. La subpoliticizzazione (dall'alto) dell'impresa sociale nelle policy italiane ed europee

In questo capitolo saranno affrontate le più importanti disposizioni e orientamenti dell'Unione Europea a riguardo dell'impresa sociale: la Social Business Initiative (SBI) del 2011 e il recente Social Economy Action Plan del 2021, ricostruendone contesto e intenzioni. Successivamente verrà analizzata la nuova disciplina dell'impresa sociale in Italia (d.lgs. 112/17) all'interno della Riforma del Terzo settore. Questa scelta vuole evidenziare come il modello dell'impresa sociale, nata come forma subpolitica attiva dal basso, sia stata oggi recepita e rielaborata dalle istituzioni. L'impresa sociale non muta la sua natura subpolitica, ma il processo di combinazione tra economico e solidale per rispondere a problemi di natura sociale, è promosso e inquadrato all'interno del quadro di politiche delle istituzioni europee e italiane in un processo che può essere definito di subpoliticizzazione "dall'alto" che responsabilizza maggiormente il cittadino. Questa dinamica è vista come opportunità che comporta anche dei rischi che saranno argomenti del terzo paragrafo del capitolo.

4.1. L'Unione Europea come mediatore dell'impresa sociale: dalla Social Business Initiative al Social Economy Action Plan

Nei capitoli precedenti (paragrafo 2.2) è stato ricostruito il concetto di economia sociale nel contesto dell'Unione Europea, sottolineando la rilevanza della Risoluzione sull'economia, detto Rapporto Toia, approvato dal Parlamento nel 2009 durante il primo mandato della presidenza Barroso; questa risoluzione faceva riferimento al quadro del Mercato Sociale Europeo ponendo realtà dell'economia sociale come partner sociali per relazionarsi con le istituzioni e le imprese, al fine di avviare un processo di welfare più radicato nel territorio. Questo tipo di orientamento si poneva in parziale continuità con l'indirizzo preso negli ultimi decenni in Europa con le

riforme dei sistemi di protezione sociale, attuate attraverso la riduzione della spesa pubblica (Castel 2011) seguendo la dottrina del “neowelfarismo liberale” (Ferrera 2013) che assegna caratteristiche di produttività al welfare e, al fine di contenere i costi dell’intervento pubblico, assumendo caratteristiche sempre meno legati all’universalismo a favore di una maggiore selettività.

Seguendo la configurazione istituzionale sul ruolo nelle politiche sociali europee dell’economia sociale proposta da Bassi e Fabbri (2019 vedi tabella 6), il periodo che va dagli anni Cinquanta fino agli anni Settanta si è contraddistinto per politiche d’ispirazione Keynesiana che hanno implementato il processo d’istituzionalizzazione del welfare state; in questo contesto le organizzazioni dell’economia sociale avevano un ruolo complementare, che con l’affermarsi del paradigma neoliberista si è nuovamente trasformato, attraverso la creazione di un mercato sociale in cui queste organizzazioni avrebbero dovuto garantire servizi all’interno di un sistema competitivo. Dal 2000 le politiche sociali subirono l’influenza del compromesso, rappresentato dalla Terza via di Tony Blair e Bill Clinton, tra le posizioni neoliberali e laburiste; le organizzazioni dell’economia sociale venivano ora individuate come “agenzie di attivazione”. Secondo con gli autori, il periodo attuale vede la transizione verso un modello di politiche sociali di stampo “neo-Keynesiano” o “post-Keynesiano” aprendo a due possibili scenari: il primo che chiamano *welfare society* dove le organizzazioni dell’economia sociale hanno un ruolo di partner nella co-produzione dei servizi pubblici e il secondo di un nuovo welfare definito “sciovinista” dove queste organizzazioni hanno un ruolo filantropico ed emergenziale utili a “tappare le falle” in caso di fallimenti del mercato o dello Stato.

Tabella 6. Configurazioni istituzionali delle politiche di welfare

Policy Framework	Configurazione istituzionale	Ruolo dell’economia sociale	Principi chiave
------------------	------------------------------	-----------------------------	-----------------

Keynesiano	Welfare State	Advocacy, Attore nell'erogazione delle politiche sociali	Universalismo, Solidarietà Uguaglianza
Neoliberale	Stato Minimo/residuale	Impresa sociale e <i>social business</i> <i>Corporate Social Responsability</i>	Libertà di scelta, Empowerment dei consumatori Competitività, efficienza e riduzione dei costi
Compromesso Lib- Lab	Social Investment State	Agenzie di promozione di politiche attive del lavoro e di inclusione sociale	Attivazione, responsabilità, Autonomia Efficienza Sostenibilità
Neo-Keynesiano	(a) <i>Welfare Society</i>	(a) <i>Social partners</i> (co- design, co- produzione, co-governance delle politiche di welfare	(a) Principio di sussidiarietà
Post-Keynesiano	(b) <i>New-chauvinism Welfare State</i>	(b) Settore tradizionale caritativo	(b) Protezionismo, cittadinanza nazionale

(Bassi e Fabbri 2019, p. 413 *traduzione dell'autore*)

La Commissione Europea durante il secondo mandato Barroso (2009-2014), contraddistinto da una forte impronta neoliberista, con l'atto per il mercato unico del 2010 ha posto imprenditorialità sociale ed economia sociale tra le dodici leve di sviluppo non solo per le aree in cui ormai si erano consolidate come i servizi assistenziali ma anche per quanto riguardava temi come il cambiamento climatico, l'alimentazione di qualità e l'accesso a risorse scarse (Commissione Europea 2010).

L'atto ha posto le basi, nel pieno della crisi economico finanziaria, per la costruzione della comunicazione *Social Business Initiative* (SBI) dell'ottobre 2011.

La comunicazione ha l'obiettivo di promuovere l'imprenditoria sociale in Europa e si compone di 11 azioni chiave raccolte in tre capitoli: 1) migliorare l'accesso ai finanziamenti, 2) migliorare la visibilità dell'imprenditoria sociale e 3) migliorare il contesto giuridico.

Nel definire l'oggetto a cui è rivolta la Comunicazione emerge un avvicinamento all'approccio della *social innovation*, come testimoniato anche nell'ambiguità terminologica utilizzata ponendo come sinonimi "imprenditoria sociale", "impresa sociale" e *social business* (EMES 2011); l'obiettivo dell'impresa sociale è individuato nel produrre un impatto sociale, attraverso la produzione di beni e servizi per il mercato, in modo imprenditoriale «che spesso si traduce in un livello elevato d'innovazione sociale» (Commissione Europea 2011, p. 2) pur mantenendo dall'approccio europeo il vincolo sugli utili e la governance partecipativa. Le imprese sociali svolgono attività relative alla fornitura di servizi o beni sociali per i più vulnerabili e/o possono perseguire un obiettivo sociale, ma la cui attività non riguarda beni o servizi di natura sociale. La visione strategica dell'imprenditoria sociale all'interno del Mercato Unico Europeo e dell'allora Strategia Europa 2020 è delineata qui chiaramente:

rispondendo con l'innovazione sociale a bisogni non ancora soddisfatti, le imprese sociali partecipano a una crescita intelligente; tenendo conto del loro impatto ambientale e della loro visione a lungo termine, danno vita a una crescita sostenibile; ponendo l'accento sull'aspetto umano e sulla coesione sociale, sono al centro di una crescita inclusiva. In altri termini, la loro ragione d'essere è organizzare trasformazioni sociali ed economiche che siano funzionali agli obiettivi della strategia Europa 2020 (Commissione Europea 2011, p. 3)

Verranno ora qui ripresi i temi salienti dell'iniziativa rispetto all'obiettivo della ricerca. Il testo della comunicazione inserisce l'imprenditoria sociale nella

configurazione neoliberale delle politiche sociali aprendo maggiormente le frontiere tra il mondo della finanza e del mercato e quello dell'economia sociale. In effetti, come sostenuto da Guerini⁵⁰ (2022, p. 1):

alcuni grandi investitori, sostenuti da qualificati *think tank* molto vicini ai decisori politici – in alcuni casi gli stessi che avevano ispirato l'ubriacatura neoliberista delle politiche europee tra la fine degli anni '90 e il primo decennio dei 2000, concentrata su austerità e finanziarizzazione dell'economia – individuano nell'economia sociale un possibile ambito di differenziazione degli investimenti. La crescente preoccupazione dei grandi investitori, derivante dalle incertezze sui debiti sovrani, che fino ad allora rappresentavano una fonte di rendimento sicura sui cui costruire gli asset di base per i grandi fondi d'investimento, unita all'esigenza di tutto il mondo della finanza di recuperare credibilità e consensi, individuano nell'economia sociale un nuovo asset per gli impieghi.

Nel contesto della crisi economica, infatti, le istituzioni europee reintrodussero uno strumento pensato all'interno del compromesso lib-lab, la strategia del *social investment*, attraverso due documenti del 2013: la comunicazione "Verso l'investimento sociale per la crescita e la coesione" e la raccomandazione "Investire nell'infanzia per spezzare il circolo vizioso dello svantaggio sociale". Per Hemerjick (2014, p. 11 traduzione dell'autore):

la nozione di social investment è emersa come prospettiva politica intorno all'inizio del secolo con l'ambizione di modernizzare lo stato sociale e garantirne la sostenibilità [...]. L'investimento sociale implica politiche che "preparano" gli individui e le famiglie a rispondere ai nuovi rischi sociali della competitività nella società della conoscenza, investendo nel capitale umano a partire dalla prima infanzia, piuttosto che limitarsi a "riparare" i danni dopo momenti di crisi economica o politica.

Attorno a questo strumento e ad altri verte il primo tema affrontato dalla Social Business Initiative, riguardante il miglioramento dell'accesso ai finanziamenti. La necessità di una serie d'azione a sostegno del credito finanziario è descritta nella

⁵⁰ Giuseppe Guerini è presidente di Cecop-Cicopa Europa (The European Confederation of industrial and service Cooperatives) e membro del Consiglio di presidenza della Confederazione cooperative italiane (Confcooperative). È stato, anche durante gli anni della SBI, membro del Comitato Economico e Sociale Europeo (CESE).

comunicazione a partire dalle difficoltà di reperire finanziamenti da parte dell'impresa sociale rispetto all'impresa classica. La prima azione, implementata nel 2013 con il regolamento relativo ai "Fondi europei per l'imprenditoria sociale", riguarda proprio l'investimento sociale e la valutazione dell'impatto, mentre la seconda azione si concentra sul microcredito, suggerendo una maggiore sviluppo del contesto giuridico e istituzionale per questa pratica. L'EMES (2011, p. 4), in qualità di *stakeholder* privilegiato, analizzando le due azioni proponeva una revisione degli strumenti finanziari proponendo alternative più consolidate nell'ecosistema dell'impresa sociale come «il finanziamento da parte dei soci, i fondi comuni d'investimento, gli aiuti di Stato [o] i titoli di credito specializzato già creati dal settore bancario». Le azioni 3 e 4 riguardano le mobilitazioni di fondi europei per il sostegno all'imprenditorialità sociale implementate rispettivamente nel regolamento del 2013 per l'occupazione e innovazione sociale "EaSI" (che interviene anche sulla decisione del 2010 a riguardo del microcredito) e nella previsione di una priorità d'investimento verso le imprese sociali nei regolamenti per i FESR e FSE per il periodo 2014-2020. Il secondo capitolo riguarda la visibilità dell'imprenditoria sociale e si divide in due temi: lo sviluppo di maggiori strumenti di conoscenza del settore e il rafforzamento delle capacità manageriali, della professionalità e del networking tra le imprese sociali. Il primo tema ha visto l'implementazione di diversi studi di mappatura dell'ecosistema dell'impresa sociale (Commissione europea 2016, 2020) che ha raccolto in un database etichette e certificazioni applicabili per permettere una maggiore visibilità e comparabilità ed è volto a promuovere le *best practices* al fine di rafforzare le competenze delle amministrazioni nazionali e regionali sull'imprenditoria sociale. Il secondo tema è stato implementato attraverso la creazione di una guida per *stakeholders* istituzionali o meno sull'innovazione sociale, di una piattaforma unica per gli imprenditori sociali collegata alla precedente "Social Innovation Europe" e attraverso la maggiore accessibilità dei programmi ERASMUS per gli imprenditori sociali. Il terzo capitolo si concentra sul quadro giuridico europeo. L'azione 9 è volta a rispondere a una

problematica tipica dell'imprenditoria sociale, ossia le diversità di forme giuridiche e fiscali con cui sono configurate queste realtà nel contesto europeo, da qui sono state implementate nel 2012 una semplificazione del regolamento sullo statuto delle società cooperative europee, una proposta per l'istituzione di uno statuto della fondazione europea e uno studio sulle società di mutuo soccorso; come puntualmente sottolineata nella nota di EMES (2011) è interessante notare come in molti paesi europei sia le mutue che le fondazioni non abbiano natura imprenditoriale. L'azione 10 interviene sugli appalti pubblici richiamando ad una maggiore valorizzazione l'elemento della qualità del servizio, facendo riferimento implicito alla prassi degli appalti "sottosoglia" citati in precedenza (paragrafo 2.3.2), per garantire condizioni migliori ai lavoratori, in particolare nei servizi sociali e sanitari. L'ultima azione riguarda gli aiuti di stato e ha previsto forme di semplificazione in materia di servizi di interesse economico generale attraverso un regolamento minimale rispetto al passato e all'esonero per i servizi sociali dall'obbligo di notifica preventiva a determinate condizioni.

In seguito alla SBI in molti paesi membri sono state riconosciute e regolamentate forme d'impresa sociale. La particolarità della comunicazione sta nel rivolgersi agli attori dell'economia sociale utilizzando però come leva per lo sviluppo del comparto una determinata forma, ossia l'impresa sociale, che viene modellizzata e proposta in particolar modo per la sua natura che combina agire imprenditoriale e sociale; ponendosi in continuità con l'azione avviata dalla Commissione e il BEPA sull'innovazione sociale, l'impresa sociale viene posta in questo campo come un attore fondamentale per rispondere alla crisi e attuare quelle pratiche di resilienza da parte dei cittadini. Come sottolineato da Salvatori (2022), la SBI nasce in un contesto dove l'Unione promuoveva l'*austerità* per uscire dalla crisi, pertanto, la comunicazione nasce da una visione che vuole l'impresa sociale come fornitore di servizi che lo Stato non riesce più ad erogare per motivi di bilancio, e che, riprendendo la logica di breve respiro del premier inglese Cameron della *Big Society*, diventi uno strumento di *empowerment* dei cittadini che possano così rispondere ai problemi sociali attraverso

l'imprenditorialità e volontariato civico. Negli anni, dopo un confronto serrato con i rappresentanti accademici e con le organizzazioni dell'economia sociale, l'orientamento delle istituzioni appare gradualmente cambiato nei confronti del comparto, riconoscendo il settore nella sua totalità e le eterogeneità organizzative che lo caratterizzano. Il risultato di questo lungo dialogo è il *Social Economy Action Plan* (SEAP) del 2021 che s'inserisce sul solco della SBI ma già a partire dal titolo richiama l'intero ecosistema dell'economia sociale. Il piano d'azione, che dev'essere ancora approvato dal Parlamento europeo, fa parte dell'ampia priorità della Commissione "*An economy that works for the people*" assegnando all'economia sociale, data la sua natura trasversale all'interno delle policy dell'Unione, il ruolo di supportare il raggiungimento degli obiettivi di diverse policies, tra cui l'*European Green Deal, A Europe fit for the digital age* e "*Promoting our European way of life*" (Commissione Europea 2021). Questa trasversalità dell'economia sociale sarebbe dimostrata dalle caratteristiche dei modelli organizzativi dell'economia sociale, ed in particolare dell'impresa sociale:

i modelli di business dell'economia sociale apportano valore all'economia e alla società e sono importanti vettori per una transizione verde e digitale inclusiva. In primo luogo, forniscono servizi pubblici o sociali vitali, in particolare laddove le autorità pubbliche non sono in grado di fornire servizi e prodotti di base a prezzi di mercato (ad esempio, servizi sociosanitari e di assistenza, istruzione, alloggi). In secondo luogo, modelli di *business* specifici, come l'impresa sociale, stimolano l'imprenditorialità e sono *driver* dell'innovazione sociale, poiché combinano la modalità imprenditoriale con una missione sociale e/o ecologica a strutture di governance inclusive. In terzo luogo, l'economia sociale è in gran parte radicata a livello locale e, in quanto tale, è un motore per la crescita locale e per lo sviluppo dell'economia di prossimità, promuovendo catene di valore corte per la produzione e il consumo principalmente locali. Ciò rende l'economia sociale inclusiva, ad esempio integrando i gruppi più svantaggiati nel mercato del lavoro, come le persone con disabilità, gli anziani, i giovani disoccupati, le persone con un *background* migratorio e, più in generale, rispondendo ai bisogni delle comunità offrendo servizi sociali, di assistenza e personali. (Commissione Europea 2021a, p. 4 traduzione dell'autore)

Lo scopo del piano è dichiaratamente «rafforzare l'innovazione sociale, sostenere lo sviluppo dell'economia sociale e aumentare il suo potere di trasformazione sociale ed economica» (Commissione Europea 2021, p. 4 traduzione dell'autore). A differenza della SBI, la Commissione non ricerca una definizione del fenomeno dell'economia sociale basata sulle forme giuridiche ma a partire da dei principi condivisi che sono: il primato della persona, del fine sociale o ambientale rispetto al profitto, il reinvestimento degli utili verso attività di interesse collettivo, interesse dei membri o utenti) o generale (inteso come la società in generale) e la governance democratica e partecipativa. Per quanto riguarda la definizione fornita di impresa sociale è allineata alla SBI per le caratteristiche ma è da rilevare una differenza importante, ossia la mancanza del riferimento all'impatto sociale tra gli obiettivi dell'organizzazione tornando verso una prospettiva maggiormente europea e meno anglosassone dell'impresa sociale. Nella prospettiva del SEAP, l'impresa sociale viene descritta come un *driver* per raggiungere gli obiettivi che la Commissione si è posta in merito all'inclusione sociale e alla costruzione dell'economia circolare:

I modelli imprenditoriali dell'economia sociale apportano valore alle economie e alle società locali promuovendone l'inclusività, la resilienza e la sostenibilità. Sono fortemente radicati a livello locale e mirano principalmente a servire la comunità in cui si trovano, contribuendo a mantenere la popolazione, le attività economiche e le entrate a livello locale. Contribuiscono a promuovere lo sviluppo economico locale in settori specifici importanti per le regioni, ad esempio nelle zone rurali in relazione all'agricoltura e alla produzione alimentare biologica oppure nell'economia blu. Promuovono catene di valore brevi agevolando la produzione e il consumo a livello locale e sostengono l'azione sul clima e l'economia circolare. Contribuiscono inoltre alla prestazione di servizi sociali, la cui disponibilità è spesso limitata nelle zone rurali e remote. (Commissione Europea 2021, p. 11)

Il SEAP pone delle prospettive per il 2030 ed è accompagnato da due documenti: *Building an economy that works for people: an action plan for the social economy*, che costituisce la struttura del Piano interconnettendosi con le strategie del Pilastro europeo

dei diritti sociali e *Scenarios towards co-creation of a transition pathway for a more resilient, sustainable and digital Proximity and Social Economy industrial ecosystem*, in rapporto con la nuova strategia industriale europea dove è collocata per la prima volta l'economia sociale come infrastruttura produttiva all'interno dell'ecosistema dell'"economia sociale e di prossimità". Nonostante questi caratteri d'innovativa, l'assetto del piano ad oggi riprende sostanzialmente il solco tracciato dalla SBI, adeguando gli obiettivi al *Green deal*, alla trasformazione digitale e al nuovo contesto post-COVID⁵¹, concentrando l'attenzione sulla crescita della professionalità del settore, la sua visibilità e la sua capacità di utilizzare investimenti pubblici e attrarre investimenti privati. Questo interesse da parte dell'Unione nasce dalla convinzione che:

L'economia sociale contribuisce all'attuazione degli obiettivi di sviluppo sostenibile (OSS) a livello UE e globale. L'economia sociale è infatti attiva a livello mondiale nella riduzione della povertà, guidando la transizione verso città e comunità sostenibili, il consumo e la produzione responsabili e la finanza sostenibile. In quanto tali, le organizzazioni collaborative e senza scopo di lucro costituiscono un pilastro fondamentale della resilienza sociale ed economica dell'Europa. (Commissione Europea 2021, p. 2)

La comunicazione assegna un ruolo di elevata responsabilità alle organizzazioni del settore, anche nella prospettiva di riplasmare l'economia post-COVID attraverso le opportunità offerte dal dispositivo per la ripresa e la resilienza:

L'economia sociale ha il potenziale di ridisegnare l'economia post-COVID attraverso modelli economici inclusivi e sostenibili capaci di dar luogo a una trasformazione ecologica, economica e sociale più equa.

⁵¹ La comunicazione riconosce il fondamentale ruolo svolto dal settore dell'economia sociale nella co-gestione dell'emergenza.

Il dispositivo per la ripresa e la resilienza offre agli Stati membri opportunità significative di attuare le riforme e gli investimenti attraverso l'imprenditorialità sociale ed inclusiva. Alcuni Stati membri hanno inoltre previsto l'economia sociale e l'imprenditorialità inclusiva come priorità nei rispettivi piani nazionali per la ripresa e la resilienza. La Commissione monitorerà l'attuazione di tali piani e sosterrà gli Stati membri al riguardo. (*Ibidem*)

Questo breve *excursus* sui principali orientamenti europei era atto a sottolineare come l'imprenditoria sociale, entrata nel gene del sistema welfaristico europeo, abbia superato questi confini nella visione politica delle istituzioni europee diventando di fatto un *policy vehicle*.

4.2. L'impresa sociale nella Riforma del Terzo settore italiana

La legge delega n. 106/2016 dal titolo "Riforma del Terzo Settore, dell'impresa sociale e per la disciplina del servizio civile universale" si è posta l'obiettivo di razionalizzare e riorganizzare, sia da un punto di vista legislativo che fiscale, il mondo del non profit. La necessità di una sostanziale riforma settore è rappresentata innanzitutto dalle dimensioni che ha ormai preso il fenomeno che vede oltre 300mila realtà con un fatturato di quasi 70 miliardi di euro che occupano poco meno di un milione di lavoratori (ISTAT 2015), ma anche del risentire del settore di problemi strutturali, in particolare riguardo alla sostenibilità economica e alla capacità di attrarre nuove leve di volontari e operatori (Polizzi e Vitale 2017). Una causa delle problematiche strutturali del Terzo settore è riscontrabile nella tradizionale scelta del legislatore di normare in modo autonomo ciascuna forma giuridica determinando una vera e propria frammentazione, creando in alcuni casi diverse storture normative come nel caso delle Onlus. Inoltre, con la nuova disciplina sull'impresa sociale il legislatore vuole rilanciare questo modello nel settore.

La Riforma riporta in una sola legge diverse questioni emerse negli anni considerate centrali nel Terzo settore, mettendo a fuoco nell'articolo 1, comma 2, i cinque oggetti della legge-delega:

- La revisione della disciplina del Codice civile in tema di associazioni, fondazioni ed altre istituzioni a carattere privato senza scopo di lucro;
- Il riordino della disciplina speciale e, più in generale, della normativa vigente in materia di enti del Terzo settore;
- La revisione della disciplina tributaria applicabile agli enti del Terzo settore; revisione della disciplina dell'impresa sociale;
- La revisione del servizio civile nazionale
- Le norme dedicate alla vigilanza, monitoraggio e controllo (art. 7) e l'istituzione della Fondazione Italia Sociale (art. 10).

La prima fase della riforma si è conclusa nel 2017 con l'approvazione dei decreti legislativi mentre la fase attuativa è ancora oggi, anche a causa dell'emergenza pandemica, in essere.

Partendo alla legge delega n.106/2016 il legislatore ha emanato il 6 marzo 2017 il D. Lgs. 40/2017 sul servizio civile universale e il 3 luglio 2017 il D. Lgs. 117/2017 sul Codice del Terzo Settore, il D. Lgs. 112/2017 sull'impresa sociale e il D. Lgs. 111/2017 sul cinque per mille. Nel lavoro si è deciso di concentrarsi principalmente sui decreti riguardo al Codice del Terzo settore e sulla disciplina dell'impresa sociale.

Prima di analizzare le disposizioni introdotte dalla riforma, è necessario soffermarsi sulla definizione di Terzo settore rintracciabile nella legge delega all'articolo 1, comma 1. Questa viene delineata per la prima volta nel nostro ordinamento, delimitando il perimetro degli enti del Terzo settore che rappresenta «il “cuore pulsante” della riforma» (Gori e Rossi 2016, p. 4). Il testo definisce Terzo settore:

Il complesso degli enti privati costituiti per il perseguimento, senza scopo di lucro, di finalità civiche, solidaristiche e di utilità sociale e che, in attuazione del principio di sussidiarietà e in coerenza con i rispettivi statuti o atti costitutivi, promuovono e realizzano attività d'interesse generale, mediante forme di azione volontaria e gratuita o di mutualità o di produzione e scambio di beni e servizi.

Le novità importanti per il riconoscimento del Terzo settore contenute nella nuova normativa sono diverse, per questo è giusto parlare di una vera “costituzione del non profit” come propone Fici (2020). Essendo una riforma unitaria e molto ampia si è deciso di descrivere gli elementi principali del Codice del Terzo settore, della nuova impresa sociale e delle relative disposizioni fiscali.

4.2.1. Il Codice del Terzo settore

Il Codice del Terzo settore (d’ora in avanti CTS o Codice) è disciplinato dal decreto legislativo 3 luglio 2017 n. 117. Il testo, lungo e articolato, mostra l’intenzione del legislatore di non lasciare “zone d’ombra” nella disciplina, fenomeno che le precedenti normative sul Terzo settore avevano creato, tentando di regolamentare questioni di natura fiscale o settori di attività; una prima impressione che si può avere leggendo il Codice è che lo Stato cerchi di raggiungere un maggior controllo del fenomeno, in cambio di un allargamento dei settori di utilità sociali e di detrazioni fiscali. Per quanto concerne l’attuazione dal 3 agosto 2017 sono già in vigore gli aspetti civilistici presenti nel CTS, mentre per quelli pubblicistici si dovrà attendere l’adozione dei rispettivi Decreti ministeriali, o dei provvedimenti regionali e infine dall’effettiva operatività del Registro Unico Nazionale del Terzo settore, prevista nel 2019 ma avvenuta nel 2021.

L’articolo 1, comma 1 presenta la finalità della nuova legge, ossia creare un codice con la funzione di attuare la volontà della legge delega 106/2016. Nei principi generali, all’articolo 2, sono ribaditi il consolidamento e la reputazione che il Terzo settore ha ormai acquisito nel nostro paese, riconoscendo il valore e la funzione sociale; il testo rileva l’importanza che hanno “la cultura e la pratica del dono quali espressione di partecipazione, solidarietà e pluralismo” nell’azione degli enti del Terzo Settore. Il primo grande cambiamento portato dal Codice è la creazione della nuova categoria di Ente del Terzo settore (ETS). L’articolo 4 del CTS definisce gli ETS come enti:

costituiti per il perseguimento, senza scopo di lucro, di finalità civiche, solidaristiche e di utilità sociale mediante lo svolgimento di una o più attività d'interesse generale in forma di azione volontaria o di erogazione gratuita di denaro, beni o servizi, o di mutualità o di produzione o scambio di beni o servizi, ed iscritti nel registro unico nazionale del Terzo settore.

Secondo la legge sono ETS:

- Le organizzazioni di volontariato;
- Le associazioni di promozione sociale
- Gli enti filantropici;
- Le imprese sociali, incluse le cooperative sociali;
- Le reti associative;
- Le società di mutuo soccorso;
- Le associazioni, riconosciute o non riconosciute;
- Le fondazioni o altri enti di carattere privato, diversi dalle società

Per gli enti religiosi la qualifica di ETS è prevista parzialmente mentre sono escluse le pubbliche amministrazioni, i partiti politici, i sindacati, le associazioni professionali e di rappresentanza di categorie economiche, le associazioni di datori di lavoro, nonché gli enti sottoposti a direzione e coordinamento o controllati dalle suddette categorie. Il Codice prevede che le agevolazioni fiscali e le facilitazioni dipendono dall'iscrizione al Registro Unico nazionale del Terzo settore. Alla luce delle disposizioni in merito agli ETS è possibile individuare alcuni elementi identitari comuni a tutti nei requisiti che un ente deve possedere per appartenere al Terzo settore. Come suggerito da Antonio Fici all'interno della rivista scientifica Vita, specializzata nello studio del Terzo settore, nel numero di settembre 2017 incentrato sulla riforma, questi sono la forma giuridica, le attività svolte, le finalità perseguite e l'iscrizione al Registro Unico Nazionale (RUN).

Per quanto riguarda la forma giuridica, gli ETS possono essere associazioni o fondazioni ma non possono costituirsi in società, tranne nel caso delle imprese sociali,

per cui è prevista tale forma. Inoltre, è previsto il riconoscimento della personalità giuridica che, come vedremo successivamente, potrebbe segnare un cambiamento molto importante. Per quanto concerne il secondo elemento, ossia le attività di utilità sociale l'articolo 5 prevede quelle in cui è possibile operare in via esclusiva o principale e senza scopo di lucro, coprono un'ampia e varia gamma di ambiti che oltrepassa gli ambiti d'intervento classicamente legati ai servizi sociali e assistenziali⁵².

⁵² Ai fini di approfondimento qui riportiamo le attività ad oggi previste nel CTS:

- a) interventi e servizi sociali ai sensi dell'articolo 1, commi 1 e 2, della legge 8 novembre 2000, n. 328, e successive modificazioni, e interventi, servizi e prestazioni di cui alla legge 5 febbraio 1992, n. 104, e alla legge 22 giugno 2016, n. 112, e successive modificazioni;
- b) interventi e prestazioni sanitarie;
- c) prestazioni sociosanitarie;
- d) educazione, istruzione e formazione professionale;
- e) interventi e servizi finalizzati alla salvaguardia e al miglioramento delle condizioni dell'ambiente e all'utilizzazione accorta e razionale delle risorse naturali
- f) interventi di tutela e valorizzazione del patrimonio culturale e del paesaggio
- g) formazione universitaria e post-universitaria;
- h) ricerca scientifica di particolare interesse sociale;
- i) organizzazione e gestione di attività culturali, artistiche o ricreative di interesse sociale, incluse attività, anche editoriali, di promozione e diffusione della cultura e della pratica del volontariato e delle attività di interesse generale di cui al presente articolo;
- j) radiodiffusione sonora a carattere comunitario;
- k) organizzazione e gestione di attività turistiche di interesse sociale, culturale o religioso;
- l) formazione extra-scolastica, finalizzata alla prevenzione della dispersione scolastica e al successo scolastico e formativo, alla prevenzione del bullismo e al contrasto della povertà educativa;
- m) servizi strumentali ad enti del Terzo settore resi da enti composti in misura non inferiore al settanta per cento da enti del Terzo Settore;
- n) cooperazione allo sviluppo;
- o) attività di commercio equo e solidale;
- p) servizi finalizzati all'inserimento o al reinserimento nel mercato del lavoro dei lavoratori e delle persone svantaggiata;
- q) alloggio sociale;
- r) accoglienza umanitaria ed integrazione sociale dei migranti;
- s) agricoltura sociale;
- t) organizzazione e gestione di attività sportive dilettantistiche;

Inoltre, l'articolo 6 consente agli ETS di svolgere attività diverse da quelle di interesse generale, nel rispetto dei criteri e limiti imposti dal decreto attuativo n. 107 del 21 maggio 2019 che prevede la possibilità di svolgere altre attività nel caso in cui lo statuto dell'organizzazione preveda questa possibilità. Il terzo elemento concerne le finalità perseguite che sono quelle civiche, solidaristiche e di utilità sociale, il perseguimento di scopi istituzionali diversi, come quello di lucro è vietato. Nonostante questo, la nuova disciplina prevede in tal senso un distinguo importante dato che l'articolo 8, prevede sì l'assenza di scopo di lucro ma non impedisce di conseguire utili dalla propria attività, utilizzando eventuali utili "per lo svolgimento dell'attività statutaria ai fini dell'esclusivo perseguimento di finalità civiche, solidaristiche e di utilità sociale". In merito, per le imprese sociali sono, entro determinati limiti, consentite destinazioni diverse dell'utile, per esempio, può essere reinvestito a titolo di remunerazione del capitale conferito dai soci. L'iscrizione al Registro Unico Nazionale e l'ultimo elemento di appartenenza alla categoria in quanto, come sancito dagli articoli 4 e 11, sono ETS solo gli enti iscritti al Registro. Nel caso in cui questi svolgano attività commerciali, in via esclusiva o principale, sono tenuti anche all'iscrizione nel registro delle imprese. Per le imprese sociali il soddisfacimento del requisito è garantito dall'iscrizione nell'apposita sezione del registro delle imprese. Un secondo elemento d'interesse e d'innovazione è l'inserimento della possibilità per un ETS di acquisire la personalità giuridica, intesa come uno status dell'ente, acquisito al termine di un procedimento che consente di separare il patrimonio dell'ente da quello dei suoi

u) beneficenza, sostegno a distanza, cessione gratuita di alimenti o altri prodotti di cui alla legge 19 agosto 2016, n. 166, e successive modificazioni, o erogazione di denaro, beni o servizi a sostegno di persone svantaggiate o di attività di interesse generale a norma del presente articolo;

v) promozione della cultura della legalità, della pace tra i popoli, della nonviolenza e della difesa non armata;

w) promozione e tutela dei diritti umani, civili, sociali e politici, nonché dei diritti dei consumatori e degli utenti delle attività di interesse generale;

x) cura di procedure di adozione internazionale;

y) protezione civile;

z) riqualificazione di beni pubblici inutilizzati o di beni confiscati alla criminalità organizzata.

amministratori, in modo che i creditori dell'ente non possano aggredire i patrimoni dei medesimi amministratori e viceversa. Seguendo l'articolo 22, la nuova procedura è basata sulla iscrizione al Registro Unico nazionale del Terzo settore; questa è attivata dal notaio che deve verificare i requisiti dell'ente, per poi trasmetterli al RUNTS, il quale procederà o meno all'iscrizione. L'attuale regime prevede il controllo e il giudizio dell'ente pubblico attraverso l'istruttoria presso le Prefetture, e rimane in vigore per gli enti Libro I del Codice civile che non vogliono o non possono acquisire la qualifica di ETS. Il codice disciplina negli articoli 13, 14, 15 e 17, comma 1, le scritture contabili, i registri, i bilanci e i libri sociali che gli ETS sono tenuti a redigere. Per quanto riguarda il primo gli ETS sono sottoposti all'obbligo di redigere il bilancio di esercizio; questo è formato dallo stato patrimoniale dal rendiconto finanziario, dall'indicazione dei proventi e degli oneri dell'ente e dalla relazione di missione che mostra le poste di bilancio, l'andamento economico e finanziario e in che modalità l'ente stia perseguendo le finalità statuarie. Se il bilancio è inferiore a 220.000,00 euro, il comma 2 stabilisce che può essere redatto come rendiconto finanziario per cassa. Il bilancio a norma di legge dev'essere redatto seguendo la modulistica definita dal Ministro del lavoro e delle politiche sociali, sentito il parere del consiglio nazionale del Terzo Settore. Le realtà che esercitano un'impresa di tipo commerciale devono tenere le scritture contabili definite dall'articolo 2214 del Codice civile e sono tenute a redigere e depositare il bilancio di esercizio presso il registro delle imprese, attenendosi secondi i casi agli articoli 2423 e seguenti, 2435-bis o 2435-ter del Codice civile. Il comma 6 dell'articolo disciplina che le attività di carattere secondario e strumentale devono essere documentate dall'organo di amministrazione nella relazione di bilancio o in quella di missione. In ultimo, gli ETS non iscritti nel registro delle imprese devono depositare il bilancio presso il registro unico nazionale.

L'articolo 14 introduce un altro degli aspetti centrali della riforma: il bilancio sociale. Questo è previsto per gli ETS con un bilancio di esercizio superiore a un 1 milione di euro. Gli enti sono tenuti a depositarlo presso il registro unico nazionale del

Terzo Settore, e a pubblicarlo nel proprio sito internet; la redazione del bilancio sociale deve seguire le linee guida adottate con decreto del Ministro del lavoro e delle politiche sociali, sentiti la cabina di regia e il Consiglio nazionale del Terzo Settore; queste linee guida sono uscite con il decreto del 4 luglio 2019. Gli ETS con ricavi, rendite, proventi o entrate superiori a centomila euro annui sono tenuti a pubblicare annualmente e tenere aggiornati nel proprio sito internet, o in quello della rete associativa a cui aderiscono gli eventuali emolumenti, compensi o corrispettivi a qualsiasi titolo attribuiti ai componenti degli organi di amministrazione e controllo, ai dirigenti nonché agli associati.

Per quanto riguarda il lavoro negli enti, l'articolo 16 stabilisce che la differenza retributiva tra lavoratori dipendenti nell'ETS non può essere superiore al rapporto uno a otto, da calcolarsi sulla base della retribuzione annua lorda. Inoltre è vietata la corresponsione ai lavoratori subordinati o autonomi di retribuzioni o compensi superiori del quaranta per cento rispetto a quelli previsti dal contratto collettivo nazionale, a meno che non si provino determinate esigenze rispetto all'acquisizione di specifiche competenze ai fini dello svolgimento di attività di interesse generale nel campo degli interventi e delle prestazioni sanitarie, nella formazione universitaria e post-universitaria, nella ricerca scientifica di particolare interesse sociale. Il rispetto di questi parametri deve essere rendicontato nel proprio bilancio sociale.

Il Registro Unico Nazionale del Terzo Settore è disciplinato dal Titolo VI del CTS. Nell'ambito della riforma questo diventerà lo strumento di conoscenza degli enti non profit, riportandone le informazioni di base, per consentire così a chiunque di sapere le caratteristiche dell'organizzazione in un'ottica di trasparenza per gli utenti e per i donatori che vogliono ottenere i risparmi fiscali previsti dalla legge. Per ottenere il riconoscimento come ETS ed usufruire così delle agevolazioni fiscali, è necessario iscriversi a tale registro, come stabilito all'articolo 11 e indicare gli estremi dell'iscrizione negli atti, nella corrispondenza e nelle comunicazioni al pubblico.

Inoltre, il Codice accentua il ruolo degli organi di controllo per gli ETS, come previsto all'articolo 30 che impone la nomina di un organo di controllo, anche monocratico; per le associazioni è prevista l'obbligatorietà della nomina quando, per due esercizi consecutivi, siano superati due dei seguenti limiti:

- a) totale dell'attivo dello stato patrimoniale: 110.000,00 euro;
- b) ricavi, rendite, proventi, entrate comunque denominate: 220.000,00
- c) dipendenti occupati in media durante l'esercizio: 5 unità.

Tale obbligo cessa se questi limiti non sono superati nei successivi due esercizi. La nomina dell'organo è prevista inoltre nel caso siano costituiti patrimoni disciplinati secondo l'articolo 10, ossia destinati ad uno specifico affare.

Inoltre, per gli ETS è obbligatoria la nomina di un revisore legale dei conti se per due anni:

- il totale attivo patrimoniale è superiore 1.100.000 euro
- i ricavi, le rendite, i proventi, le entrate sono superiori a 2.200.000 euro
- i dipendenti occupati in media durante l'esercizio superano le 12 unità.

L'articolo 17, comma 1, titolo III disciplina il volontariato in relazione agli ETS, che possono così usufruire di questa risorsa per lo svolgimento delle loro attività. La legge definisce il volontario come:

Una persona che, per sua libera scelta, svolge attività in favore della comunità e del bene comune, anche per il tramite di un ente del Terzo settore, mettendo a disposizione il proprio tempo e le proprie capacità per promuovere risposte ai bisogni delle persone e delle comunità beneficiarie della sua azione, in modo personale, spontaneo e gratuito, senza fini di lucro, neanche indiretti, ed esclusivamente per fini di solidarietà.

Tale definizione è resa operativa dal comma 3 che vieta la retribuzione per questi soggetti, prevedendo dei rimborsi da parte dell'ETS per le spese sostenute e

documentate per l'attività prestata, entro limiti massimi e alle condizioni preventivamente stabilite dall'ente. L'attività per essere a norma di legge deve prevedere un'assicurazione contro gli infortuni e le malattie e per la responsabilità civile verso i terzi, per facilitare questo lo Stato, attraverso i Ministeri dello sviluppo economico e quello del lavoro e delle politiche sociali ha individuato attraverso decreto i meccanismi assicurativi semplificati e i relativi controlli. Tale assicurazione è elemento essenziale delle convenzioni tra gli ETS e la pubblica amministrazione, la quale dovrà incaricarsi gli oneri.

Il passaggio più rilevante del Codice è il Titolo VII che dispone a riguardo dei rapporti con gli enti pubblici ed in particolare sul tema della coprogettazione. Tale orientamento, già emerso con la legge 328 del 2000, viene qui promosso con l'articolo 55 come modalità con cui le Pubbliche Amministrazioni possono co-programmare e co-organizzare interventi con gli ETS; la procedura non è legata esclusivamente al welfare ma a tutte le attività d'interesse generale. Questa disposizione ha fatto sorgere contraddittorio con ANAC che si è rivolta al Consiglio di Stato per avere un parere a riguardo del “coordinamento del Codice del terzo settore e la normativa nazionale in materia di trasparenza e prevenzione della corruzione”; con il parere 2052 del 20 agosto 2018 il Consiglio di Stato ha posto dei dubbi sugli articoli 55, 56 e 57 in merito a un possibile contrasto con la normativa europea sulla concorrenza. Tale dubbio è stato fugato con la sentenza 131 del 26 giugno 2020 della Corte costituzionale, valorizzando anche la disposizione in correlazione all'attuazione del principio di sussidiarietà orizzontale.

4.2.2. La nuova disciplina sull'impresa sociale

Il D.lgs. 112/2017 contiene la nuova disciplina in merito all'impresa sociale che amplia il raggio di azione dell'impresa sociale, prevede la possibilità che nel board degli amministratori ci siano soggetti pubblici o for profit (senza delegargli il controllo), e consente forme di rendimento per gli investitori. Pertanto, potrebbe avere

un impatto innovativo nel mondo delle imprese sociali. La riforma introduce nuove regole generali per questo tipo di società, viste come una forma d'impresa capace di mettere insieme un profilo di crescita economica e nello stesso tempo di sostenibilità sociale, attraverso la produzione di capitale sociale. La nuova disciplina va letta e interpretata con l'ausilio del D.lgs. n. 117 del 2017; innanzitutto perché le imprese sociali alla luce della Riforma diventano ETS e secondariamente, all'interno del CTS, troviamo le discipline tributarie e le agevolazioni fiscali per le imprese. Il nuovo testo abroga la precedente legge 155/2006.

Il decreto, in continuità con la legge precedente, dispone che acquisiscono la qualifica d'impresa sociale tutti gli enti privati, comprese le società che esercitano in forma stabile e principale una o più delle attività d'impresa d'interesse generale, senza scopo di lucro, per finalità civiche, solidaristiche e di utilità sociale e che adottino modalità trasparenti e responsabili nella gestione, al fine di favorire il coinvolgimento di tutti i soggetti interessati. Nel comma 2 dell'articolo 1, oltre alle amministrazioni pubbliche e agli enti a scopo di lucro è negata la qualifica d'impresa sociale anche alle società costituite da unipersonali. Per i settori d'intervento si rimanda al paragrafo precedente, che sono molteplici ed eterogenei tra loro.

Le cooperative sociali sono considerate imprese sociali "di diritto", per questo non sono soggette a modifiche statutarie ed una parte significativa delle agevolazioni fiscali previste per gli ETS è applicabile anche a loro così come le agevolazioni a cui accedevano in quanto ONLUS di diritto, che nonostante l'abrogazione di queste, rimangono. Le disposizioni del decreto si applicano nel rispetto delle norme sulle cooperative e della legge 381/91, modificando il testo riguardo ai settori d'intervento. Per le imprese sociali i settori d'intervento sono stabiliti dall'articolo 2, che come riportato in nota sono gli stessi del D.lgs. n. 117/2017 eccetto le lettere u), w), x) e y), con l'aggiunta rispetto a tale elenco delle attività di microcredito, ai sensi dell'articolo 111 del decreto legislativo n. 385 del 1993 e successive modificazioni. I campi d'intervento d'interesse generale, perciò, aumentano includendo anche l'housing

sociale, l'agricoltura sociale e il commercio equo e solidale. Inoltre, in quanto ETS, per le imprese sociali è previsto nel comma 2 dell'articolo l'aggiornamento dell'elenco delle attività d'impresa. Come sottolineato in precedenza, si tratta di un aspetto molto interessante che riceve quell'istanza di flessibilità tipica di chi agisce verso i bisogni sociali. Le imprese sociali possono svolgere uno o più attività di quelle previste dall'articolo 2; l'attività principale sarà quella per la quale i ricavi sono superiori al settanta per cento dei ricavi complessivi dell'impresa, i criteri di computazione saranno stabiliti da un futuro decreto come descritto dal comma 3. Per attività d'impresa svolta nell'interesse generale, il comma 4 intende anche l'assunzione di lavoratori svantaggiati.

Come segnalato in precedenza le imprese sociali, incluse le cooperative sociali, devono essere registrate presso il RUNTS al fine di poter esercitare le loro attività dentro il quadro della nuova disciplina e di poter usufruire dei vantaggi di tipo fiscale.

La disciplina prevede la possibilità, in forma limitata, della ripartizione degli utili e degli avanzi di gestione. Oltre al divieto di distribuzione anche indiretta degli utili, il legislatore ha previsto la possibilità per le imprese con forma di società di remunerare i propri soci con una distribuzione dell'utile per una quota che non potrà superare il limite dell'interesse riconosciuto ai buoni postali fruttiferi, aumentato di due punti e mezzo rispetto al capitale effettivamente versato. Inoltre, gli utili potranno anche essere destinati a erogazioni gratuite in favore di enti del Terzo settore diversi dalle imprese sociali, che non siano fondatori, associati, soci dell'impresa sociale per la promozione di specifici progetti di utilità sociale.

L'impresa sociale è tenuta obbligatoriamente a disporre del bilancio sociale e inoltre a munirsi di libro giornale e del libro degli inventari depositandone il contenuto presso il Registro delle Imprese. In merito alle scritture contabili è importante riportare che le imprese sono obbligate a nominare uno o più sindaci, che oltre ai compiti a loro assegnati dal Codice civile dovranno comprovare la conformità del bilancio sociale alle linee guida ministeriali.

L'articolo 11 che dispone la disciplina negli statuti riguardo ai i casi e le modalità della partecipazione dei lavoratori e degli utenti, anche tramite loro rappresentanti, all'assemblea degli associati o dei soci, mentre per le imprese sociali che superino due dei limiti indicati nel primo comma dell'articolo 2435-bis del codice civile ridotti alla metà, impone la nomina, da parte dei lavoratori ed eventualmente degli utenti di almeno un componente sia dell'organo di amministrazione che di controllo.

Oltre a confermare l'utilizzo di lavoratori volontari, ponendo un limite sul numero non può superare quello dei lavoratori, l'articolo 13 prevede che la «differenza retributiva tra lavoratori dipendenti dell'impresa sociale non può essere superiore al rapporto uno ad otto, da calcolarsi sulla base della retribuzione annua lorda; entrambe le disposizioni sono da inserire all'interno del bilancio sociale. Il testo prevede inoltre il divieto di una corresponsione per i lavoratori subordinati o autonomi di retribuzioni o compensi superiori del quaranta per cento rispetto a quelli previsti dal contratto collettivo nazionale, salvo nel caso in cui questi siano adoperati ai fini dello svolgimento di attività d'interesse generale nel campo degli interventi e delle prestazioni sanitarie, nella formazione universitaria e post-universitaria, nella ricerca scientifica di particolare interesse sociale.

Uno dei tratti salienti della riforma riguarda le disposizioni molto stringenti sui controlli per le imprese sociali. Le imprese, infatti, devono sempre nominare un organo di controllo monocratico. Questo deve possedere almeno un membro dell'organo di Controllo scelto tra gli iscritti nel Registro dei Revisori Legali, oppure deve essere un professore universitario di ruolo in materie economiche o giuridiche. I sindaci o l'organo di controllo, oltre alle mansioni tipiche, deve in particolare:

- controllare l'osservanza delle finalità sociali e il rispetto delle regole in tema di attività svolte, distribuzione indiretta di utili, coinvolgimento dei lavoratori;
- controllare gli adempimenti previsti dal D. Lgs. 231/01 sulla responsabilità penale degli enti;

Le imprese sociali che superano i limiti previsti per la nomina dei revisori (art. 2435 bis C.C.) devono prevedere la revisione legale dei conti con revisore o società di revisione, ovvero con sindaci iscritti nel Registro. La disposizione al momento non è prevista nei confronti delle cooperative sociali che possiedono una propria legislazione in materia che sembra rimanere intaccata da queste incombenze. Per quanto concerne l'aspetto di controllo e monitoraggio da parte del Ministero stabilito all'articolo 15, è prevista almeno un'ispezione una volta l'anno per le imprese sociali. In caso di violazioni gravi, si dispone la perdita della qualifica con devoluzione del patrimonio.

Questi in breve sono gli aspetti più importanti e decisivi in merito alla nuova impresa sociale definita dalla riforma. Per completare il quadro si è scelto di dare uno sguardo integrale alle disposizioni fiscali previste.

4.2.3. Disposizioni fiscali

La riforma in chiave fiscale si pone l'obiettivo di superare i molti regimi speciali e le normative di settore che «hanno creato nel corso degli anni un quadro generale confuso e scarsamente omogeneo, assegnando vantaggi fiscali che non sempre tengono conto dell'effettiva attività svolta dagli enti» (Sepio 2017, p. 40). L'introduzione delle ETS, anche come categoria fiscale, sostituirà le ONLUS, anche se riprenderanno alcuni tratti distintivi di questa disciplina tributaria. La riforma prevede l'abrogazione delle ONLUS, per cui gli enti che oggi ne possiedono la qualifica dovranno iscriversi al RUNTS. Ovviamente, fino all'approvazione del piano fiscale della riforma in sede europea e all'emanazione dei decreti sul Registro unico, gli effetti dell'iscrizione all'anagrafe delle ONLUS saranno ancora applicati.

Per introdurci al tema fiscale della riforma bisogna considerare il fatto che “i benefici fiscali saranno assegnati in funzione della tipologia di ente e del tipo di attività svolta in via esclusiva o principale”. Le attività principali saranno a livello fiscale “non commerciali”, se i proventi non superano i costi sostenuti e gli eventuali apporti

ricevuti dalle pubbliche amministrazioni, mentre non saranno nella loro totalità prive di tassazione le attività commerciali in coerenza con l'esigenza di rendere la riforma compatibile sul piano europeo. Gli ETS potranno comunque disporre di regimi forfetari agevolati di due tipi: uno sulle imposte dirette pensato per tutti gli enti e un altro per gli APS e le ODV con entrate commerciali superiori a 130.000 euro.

Nelle disposizioni in materia fiscale viene introdotta la possibilità di raccogliere fondi anche in forma organizzata e continuativa; come sancisce l'articolo 7, questa è realizzabile anche attraverso la sollecitazione al pubblico o tramite la cessione di beni e servizi di modico valore per finanziare le attività interesse generale dell'ente. Le raccolte pubbliche di fondi, quelle effettuate in occasione di campagne di celebrazioni, di sensibilizzazione e ricorrenze sono esenti dall'IRES, da ogni altro tributo ed escluse dall'IVA; l'articolo esclude la possibilità di raccolta fondi per le imprese sociali.

Dal primo gennaio 2018 sono disponibili delle disposizioni agevolative per le erogazioni liberali nei confronti degli ETS. Queste nuove misure di fiscalità sono costruite nell'ottica di dare un vantaggio a chi dona denaro e beni agli ETS e prevedono per le persone fisiche:

- donazioni in denaro e in natura detraibili al 30% fino ad un massimo di € 0.000 per ciascun periodo d'imposta

- in caso di donazioni in favore delle ODV (Organizzazioni di Volontariato) l'aliquota sale al 35%.

- in alternativa, le donazioni in denaro o in natura sono deducibili fino al 10% del reddito complessivo dichiarato.

Per le aziende o enti invece:

- donazioni in denaro e natura deducibili fino al 10% del reddito complessivo dichiarato e rimozione del limite imposto dalla normativa precedente (70.000 euro/annui)

- se la deduzione supera il reddito complessivo dichiarato, l'eccedenza può essere dedotta fino al quarto periodo d'imposta successivo.

Queste misure sono tese a favorire il donatore attraverso forme di deduzioni fiscali è favorito perché avrà diverse modalità di risparmio fiscale. Le deduzioni e le detrazioni possono essere vincolate a tetti massimi percentuali e/o assoluti come normato dal testo.

L'articolo 81 sancisce la creazione del social bonus, un credito d'imposta per persone fisiche ed aziende che ha l'obiettivo di incentivare le donazioni finalizzate al recupero di immobili pubblici o confiscati alla criminalità organizzata e assegnati a qualsiasi tipologia di ETS "non commerciale". Il credito d'imposta può arrivare fino al 65% per le persone, mentre per le aziende al 50%; in entrambi i casi è ripartito in 3 quote annuali di pari importo. La legge prevede un'ulteriore opportunità di finanziamento per gli ETS: i titoli di solidarietà. Questi sono obbligazioni e altri titoli di debito non subordinati, non convertibili e non scambiabili o certificati di deposito emessi dagli istituti di credito con il vincolo di impiegare il capitale raccolto per finanziare le attività istituzionali degli enti non commerciali rinunciando alle commissioni bancarie. I titoli hanno una scadenza non inferiore a 36 mesi, mentre per certificati di deposito hanno scadenza non inferiore a 12 mesi.

In ultima analisi è opportuno riportare le misure fiscali specifiche per le imprese sociali stabilite dall'articolo 18 D. Lgs. 112/2017. Questo dispone che gli utili e gli avanzi di gestione delle imprese sociali non costituiscono reddito imponibile ai fini delle imposte dirette se effettivamente destinati, entro il secondo periodo d'imposta successivo a quello in cui sono stati conseguiti, allo svolgimento dell'attività statutaria o ad incremento del patrimonio, nonché al versamento del contributo per l'attività ispettiva, o ad aumento gratuito del capitale sociale nelle misure fissate. La disciplina prevede anche misure riservate a favorire le start up e PMI innovative, fornendo vantaggi indiretti alle imprese sociali come detrazioni ai fini IRPEF, e deduzioni sull'IRES, per quelle realtà che acquisiranno la qualifica di impresa sociale successivamente alla data di entrata in vigore del decreto 112/2017 e siano costituiti non oltre trentasei mesi dalla medesima data. L'investimento previsto deve durare

almeno 3 anni, pena la decadenza del beneficio. Inoltre, le imprese sociali sono legittimate ad usare modalità come il crowdfunding per la raccolta di capitali tra i risparmiatori per finanziare attività d'interesse generale. Alle imprese sociali non si applicano società di comodo, studi di settore e strumenti simili. Come delineato nel comma 9 queste misure sono subordinate all'approvazione dell'Unione Europea, che a distanza di cinque anni dalla Riforma non si è ancora espressa in merito, lasciando pertanto ancora gli effetti del quadro normativo in una sorta di standby.

4.3. Istituzionalizzazione delle pratiche sociali, responsabilizzazione e resilienza: l'impresa sociale come policy

A conclusione del capitolo si vuole tracciare una prospettiva connessa al *framework* teorico rispetto agli orientamenti che emergono nella normativa descritta.

La sovrapposizione di elementi economici e solidale è costitutiva dell'impresa sociale e ha significato, come nel caso italiano seppur non intenzionalmente, una rielaborazione della modalità di partecipazione politica attraverso un intervento diretto nel campo del sociale. Come si evince da quanto descritto nei paragrafi precedenti il fenomeno non è passato inosservato alle istituzioni europee e nazionali, che in un repentino processo d'istituzionalizzazione hanno promosso questa pratica d'intervento sociale, privilegiando in particolar modo la natura imprenditoriale rispetto a quella sociale e trasformativa come leva di crescita del fenomeno, in quanto capace di attrarre maggior finanziamenti privati come espresso dall'orientamento europeo fin dalla *Social Business Initiative* del 2011.

Le istituzioni, nel loro ruolo abilitante, hanno messo a disposizione risorse economiche e di riconoscimento riconducendo l'impresa sociale al più ampio concetto d'innovazione sociale anche per la sua capacità di portare avanti pratiche di resilienza. Nel contesto di austerità e di crisi economica tale nozione, presa in prestito dalla scienza dei materiali, è diventata strumento per l'implementazione di modalità di *governance* che possano rispondere ai bisogni sempre più frammentati del post-fordismo attraverso l'attivazione di attori della società civile (Andreotti e Mingione

2014). La nozione di resilienza è diventata uno strumento utile per i *policy makers* coinvolti in processi d'innovazione sociale (Westley 2013), infatti quest'ultima favorirebbe un:

un sistema di governo poco gerarchico e improntato – al contrario – alla partecipazione e al coinvolgimento dei diversi stakeholder; una elevata capacità di risposta e reazione ai cambiamenti; un alto grado di flessibilità rispetto ai rischi e alle esigenze sociali; l'enfasi sull'apprendimento e la collaborazione; spazio per la sperimentazione; un elevato capitale sociale e attori caratterizzati da affidabilità, leadership e capacità relazionali (Maino e Ferrera 2017, p. 26)

Questo orientamento, dunque, responsabilizza maggiormente gli attori individuali e collettivi della società civile in un contesto in cui il pubblico riduce e trasforma il suo intervento. In questo contesto, le imprese sociali, nate come pratiche sociali subpolitiche “dal basso” hanno attraversato un processo d'istituzionalizzazione caratterizzato da un processo, consapevole o meno, di subpoliticizzazione “dall'alto” da parte delle istituzioni, non disperdendo dunque il loro carattere subpolitico ma diventando attori degli orientamenti delle istituzioni, attraverso un processo di professionalizzazione dell'economia sociale e del Terzo settore che si coglie nelle misure normative presentate.

Nell'intenzioni della SBI troviamo un orientamento volto all'innovazione sociale e al mercato; come colto infatti da Guerini (2022), la Comunicazione del 2011 era convintamente decisa a promuovere era il modello d'imprenditoria sociale di stampo anglosassone del *Social Business*, in quanto più adattivo al mercato e attraente per gli investitori rispetto alle cooperative sociali che sono caratterizzate da una governance democratica. Se le misure volte a promuovere l'economia sociale sono simili, l'orientamento del SEAP appare parzialmente diverso. Innanzitutto, riconosce non una forma, quella più imprenditoriale e performativa, ma tutte le organizzazioni dell'economia sociale e in seconda battuta le inserisce in relazione agli obiettivi dell'attuale Commissione in maniera maggiormente concreta. Di fatto gli attori

dell'economia sociale sono investiti di un ruolo rilevante per il raggiungimento di obiettivi legati alla transizione digitale, verde e verso un'economia circolare venendo considerati come dei partner strategici; il compito che sembra prefiggere la Comunicazione al Parlamento europeo e successivamente ai paesi membri è di favorire queste organizzazioni attraverso forme di coinvolgimento attivo nell'attuazione delle politiche sociali. Rimanendo sempre all'interno della concezione ormai affermata di un welfare produttivista, nelle intenzioni della Comunicazione troviamo un orientamento volto al superamento oltre i classici confini dell'assistenza sociale dell'economia e dell'impresa sociale, che combinando la sua natura imprenditoriale e sociale può avere un ruolo anche nelle politiche occupazionali e, nel lungo periodo, industriali dei paesi membri.

La Riforma italiana, costruita fattivamente con il supporto del Terzo settore⁵³, possiede due caratteristiche di particolare interesse per gli obiettivi di ricerca: la tendenza a professionalizzare e “monitorare” maggiormente il settore e, conseguenziale a questa, la reintroduzione della coprogettazione come strumento nel rapporto tra ETS e PA.

Il tentativo, incompiuto (Fici et al. 2020), di dare un quadro comune per gli Enti del Terzo settore, rischia di portare ad un aumento del livello di burocratizzazione per l'intero settore. Quest'aspetto, tipico dei processi d'istituzionalizzazione (Michels 1911/1966), alimenta l'esigenza di nuove modalità organizzative e capacità gestionali, comportando anche dei rischi come l'impoverimento dell'eterogeneità dimensionale del Terzo settore italiano e la perdita dello spontaneismo che può portare a una maggiore *marketizzazione* (Eikenberry e Kluver 2014). La crisi economica ha evidenziato che nel contesto del welfare mix il Terzo settore non solo si è maggiormente professionalizzato e imprenditorializzato, ma è diventato sempre più dipendente dalle risorse economiche istituzionali (Citroni 2018); per questo la Riforma

⁵³ Luigi Bobba, ex presidente delle Acli, è stato un principale artefice della Riforma come sottosegretario al Welfare dei governi Renzi e Gentiloni.

dota, soprattutto le imprese sociali, di nuovi strumenti finanziari per consentire uno sviluppo maggiore del modello nel paese attraverso un maggior ricorso a risorse di mercato piuttosto che pubbliche da parte di queste. Nel caso in cui le disposizioni fiscali previste per l'impresa sociale venissero autorizzate dall'Unione Europea, la qualifica giuridica nel lungo periodo potrebbe diventare la forma più attrattiva per gli ETS in quanto maggiormente capace di attivare risorse esterne allo Stato per rispondere ai problemi sociali.

Il secondo punto riguarda la coprogettazione che nell'intenzione del legislatore è equiparata ai modelli di relazione con il pubblico come il *contracting out* o l'accreditamento. La coprogettazione s'inserisce all'interno del processo di orizzontalizzazione tra società civile organizzata⁵⁴ e istituzioni ispirandosi alle disposizioni contenute nella legge 328/2000 che con l'articolo 7 del Dpcm 30/03/2001 disciplinava le "istruttorie di coprogettazione". La coprogettazione è percepita dai principali leader del Terzo settore italiano come una sfida, come qui riportato da un intervento di Felice Scalvini al XVI Workshop sull'impresa sociale riportato dalla rivista di settore Vita⁵⁵:

Le pratiche sociali non riescono più a sfidare la politica, dobbiamo tornare a sfidare la politica. Nel Codice del Terzo settore c'è una "parola negletta", «coprogrammazione», che è qualcosa di più alto della coprogettazione per la gestione di un servizio. Il Terzo settore non deve rappresentare le proprie istanze alla politica ma immaginare il futuro di un territorio, sfidando la politica con ipotesi programmatiche.

In questo senso, la co-programmazione e la coprogettazione della Riforma per essere attuate necessitano nuove competenze e risorse di conoscenza sia all'interno della PA che dell'organizzazioni di Terzo settore oltre che della disponibilità politica

⁵⁴ Una suggestione interessante in questo senso è la scelta del legislatore di definire tali organizzazioni come "Enti", riportando alla percezione di un ruolo semi-istituzionale.

⁵⁵ [Link all'intervento di Felice Scalvini durante il XVI Workshop sull'impresa sociale a Riva del Garda.](#)

delle amministrazioni locali di lasciare uno spazio significativo per discutere le declinazioni locali delle attività per raggiungere gli obiettivi delle politiche sociali nazionali. Alle prime spetta la scelta dei fini, all'ultima l'individuazione dei mezzi. Il tema centrale dunque appare la sproporzione tra la portata dei temi che riguardano la coprogettazione e il limitato campo su cui gli enti del Terzo settore possono intervenire.

In conclusione, possiamo osservare come l'impresa sociale si sia ormai affermata come strumento delle istituzioni per rispondere ai molteplici e mutevoli problemi sociali che contraddistinguono questa fase storica. Nella prospettiva del lavoro, il processo d'istituzionalizzazione dell'impresa sociale è considerato come una forma di subpoliticizzazione "dall'alto" dal carattere passivo, che si concretizza "isomorficamente" nel rapporto tra istituzioni e le entità organizzative considerate imprese sociali; infatti, quest'ultime rischiano di assumere un ruolo sempre più rilevante ma dentro le logiche e gli obiettivi delle istituzioni stesse.

CONCLUSIONI

L'obiettivo della tesi è stato quello di esplorare la dimensione (sub)politica dell'impresa sociale in Europa ed in particolare in Italia proponendo una chiave interpretativa che trova le sue origini nel quadro teorico della radicalizzazione della modernità come proposto da autori come Giddens, Touraine ed in particolar modo Beck.

Di seguito, a premessa delle conclusioni, una ricostruzione della struttura del testo al fine di ricollegare gli elementi teorici al referente empirico analizzato nel tentativo di portare alla luce gli elementi a supporto della tesi di partenza.

Il primo capitolo si è concentrato sulla ricostruzione del quadro teorico di riferimento a supporto dell'ipotesi di ricerca, ossia il poter considerare la forma organizzative dell'impresa sociale come un soggetto dalla natura (sub)politica. Partendo dal tema del "nuovo individualismo", sorto sul pilastro del processo di individualizzazione, in quanto ritenuto utile a leggere l'attuale contesto sociale e le derivanti dinamiche di rielaborazione del politico, è stato approfondito un tema classico della letteratura sociologico e premessa teorica del lavoro ossia la radicalizzazione della modernità partendo dai lavori di Anthony Giddens e Alain Touraine in particolare focalizzando l'attenzione ai fini dell'elaborato sul tema della de-differenziazione, dell'individualizzazione e alle critiche al paradigma funzionalista. Successivamente è stato introdotto il tema che rappresenta il cuore dell'ipotesi di ricerca che è rappresentato dal contributo di Ulrich Beck attraverso una rilettura dei suoi lavori ed in particolare modo dell'ormai classico (e profetico) "la società del rischio" (Beck 2000) presentando la teoria della modernizzazione riflessiva e del processo di individualizzazione andando a concludere con un approfondimento sul tema di ricerca della tesi, la subpoliticizzazione della società come chiave di lettura dei processi di rielaborazione del politico. L'ultimo paragrafo riconduce gli elementi teorici

all'interno del disegno della ricerca; al fine di costruire un'interpretazione sociologica sull'impresa sociale sulla scorta della teoria della strutturazione di Giddens il tentativo è stato costruire una prospettiva olistica che prenda in esame la dimensione micro e macro sul tema. La prima è sostenuta attraverso l'individuazione come pratica sociale dell'evoluzione delle cooperative sociali in Italia, mentre la dimensione macro rappresentata dai vincoli e le forme di abilitazione verso gli attori è stata individuata dagli orientamenti delle istituzioni dell'Unione europea degli ultimi dieci anni sul tema con un approfondimento sull'evoluzione della normativa italiana. Partendo da questo quadro, riprendendo la nozione di subpolitica di Beck, il lavoro riconosce nella genesi evolutiva dell'impresa sociale una forma di subpolitica "attiva", o "dal basso" andando infine ad osservare come nel processo d'istituzionalizzazione da parte dell'Unione europea in particolar modo possiamo trovarci di fronte a un esempio di quello che Beck chiama subpoliticizzazione "dall'alto", rappresentata dai dispositivi europei e, nel caso di specie la normativa italiana, che altresì depoliticizzano l'impresa sociale, rappresentandola come un attore del regime di welfare diventando di fatto un *policy vehicle*, non riconoscendone la natura politica, anche non intenzionale, di essere portatrice di un'istanza di cambiamento sociale e politico.

Il secondo capitolo, per rispondere al disegno della ricerca, è focalizzato a descrivere l'affermazione dell'impresa sociale. Il primo paragrafo è dedicato all'inquadramento dell'oggetto e del suo ecosistema di riferimento, l'economia sociale, in Europa approfondendo i temi centrali del dibattito che hanno profondamente influenzato gli orientamenti politici delle istituzioni europee tra cui il concetto di innovazione sociale; in coerenza con la prospettiva del lavoro per rintracciare il processo di subpoliticizzazione "dall'alto" è stato svolto un lavoro di lettura e analisi delle logiche discorsive contenute in documenti "grigi" e *policy oriented* non solo delle istituzioni europee ma anche di *think tanks* e fondazioni che hanno promosso negli anni l'impresa sociale come modalità d'intervento sociale innovativa e sostenibile; tale scelta è stata adottata ritenendo che in una prospettiva costruttivista che il linguaggio

contenuto in questi documenti sia un elemento costitutivo della realtà sociale (Ahl 2004). Successivamente si è proposta una revisione delle prospettive e le relative definizioni nella letteratura accademica internazionale sull'impresa sociale riconoscendo il (quasi) monopolio metodologico dell'economia manageriale sul tema, che riprendendo Eynaud (2019), ha sottostimato il ruolo nella sfera pubblica dell'impresa sociale; al termine di questa disamina è stata proposta una definizione dell'oggetto di studio da una prospettiva socio-politologica che partendo dalla letteratura di riferimento assume l'impresa sociale come una forma organizzativa della società civile frutto della sfumatura dei confini sub-sistemici che portano a un processo d'ibridazione tra agire economico e sociale che porta alla sovrapposizione tra mezzi (economici) e fini (sociali-solidali); l'impresa sociale è qui considerata a livello teorico come un'oggetto in cui la sfera del mercato e della solidarietà si contaminano generando nuove forme di socialità e che opera in un contesto dove gli spazi e i ruoli tra istituzioni, Terzo settore, cittadini e mercato sono sempre più de-differenziati. Seguendo questa traccia, è stata introdotta in ultima battuta una prospettiva teorica sull'impresa sociale come attore subpolitico, prendendo in considerazione tre dimensioni: sociale-solidale, le cui caratteristiche sono da rintracciare nello scopo sociale e pre-politico; imprenditoriale, che prevede dunque una prestazione economica all'azione solidale al fine di garantire la sostenibilità economica necessaria a intervenire nel tessuto economico e sociale; subpolitica, che si caratterizza a livello individuale nel processo d'identificazione (Melucci 1990) nello svolgere un lavoro che ha un peso sociale e, intenzionalmente o meno. Quest'ultimo aspetto si caratterizza anche per una maggiore responsabilizzazione in capo ai cittadini attraverso le forme organizzate della società civile (di cui fa parte l'impresa sociale) in una forma di rapporto sempre più orizzontale.

Il terzo capitolo vuole interpretare attraverso la chiave di lettura della subpoliticizzazione "dal basso" attraverso l'introduzione del caso di studio scelto: il caso dell'affermazione dell'impresa sociale in Italia attraverso il modello delle

cooperative sociali. Al netto di una perdita progressiva della propulsione politica del movimento delle cooperative sociali anche a causa di alcune dinamiche distorsive del modello di welfare mix (vedi Busso e Lannunziata 2016), l'attenzione è stata rivolta all'intenzione fortemente politica iniziale manifestata nel voler sfidare la politica, come testimoniato dalla raccolta di documenti che contengono dichiarazioni dei "padri fondatori" del movimento delle cooperative sociali in Italia, e di come nel tempo questa spinta sia stata "normalizzata" e depoliticizzata nel processo di istituzionalizzazione. Il processo di istituzionalizzazione è approfondito all'interno del terzo capitolo che affronta le principali disposizioni e orientamenti dell'Unione Europea e la nuova disciplina dell'impresa sociale in Italia (d.lgs. 112/17) contenuta all'interno della Riforma del Terzo settore.

Nello specifico, il capitolo propone, sulla scorta del secondo capitolo, un percorso rispetto all'affermazione dell'impresa sociale negli orientamenti dell'Unione attraverso la rilettura dei dispositivi della Commissione europea a partire dalla *Social Business Initiative* del 2011 fino al *Social Economy Action Plan* del 2020; il tracciato dei dispositivi europei dimostra come nell'alveo dell'economia sociale sia stata discorsivamente incentivata la crescita della professionalità nel settore, promuovendone la sua visibilità sulla base di una sua capacità potenziale di utilizzare investimenti pubblici e attrarre investimenti privati; in tal senso emerge il ruolo dell'Unione come "mediatore" dell'impresa sociale che assume il ruolo di *policy vehicle*, in quanto ritenuta come un modello che promuove nell'economie e società «l'inclusività, la resilienza e la sostenibilità» (Commissione europea 2020) per il loro radicamento nel territorio e la loro contributo alle prestazione di servizi di tipo sociale. Per quanto concerne l'evoluzione normativa italiana rispetto all'impresa sociale, dopo una presentazione dei principali contenuti è stata sottolineata la presenza di una doppia direzione da parte dei *policy makers*: da una parte dotare i nuovi enti del terzo settore e in particolar modo le imprese sociali di strumenti anche finanziari per supportare una maggiore professionalizzazione e dall'altra l'introduzione di un sistema di maggior

controllo e monitoraggio di queste realtà da parte delle istituzioni. Inoltre, si considera l'introduzione dello strumento della co-progettazione e co-programmazione degli interventi un elemento di orizzontalizzazione nella prospettiva dell'attuazione del principio di sussidiarietà che comporta una sfida complessa sia a livello di competenze che di asimmetrie nei rapporti di forza tra politica istituzionale e istanze della società civile.

Nei precedenti capitoli è stata presentata una chiave di lettura sull'impresa sociale sulla scorta del processo di subpoliticizzazione proposta da Ulrich Beck. Il fine del lavoro è quello di considerare l'oggetto di studio come un referente empirico che trova la sua origine nelle modalità in cui, riprendendo Melucci (1996), attori e istituzioni trovano nuovi codici in cui ruoli e funzioni classici sono si riconfigurano dando vita a rielaborazioni inedite del rapporto tra individuo e sfera collettiva. In questo senso, l'impresa sociale rappresenta da un punto di vista prettamente teorico una combinazione tra agire sociale e agire imprenditoriale che sovrapponendosi portano a una potenziale ridefinizione degli obiettivi dei modelli aziendali classici mantenendo il vincolo della sostenibilità economica ma con obiettivo di massimizzare l'impatto sociale, piuttosto che il profitto (Corvo et al. 2017).

Le spinte e le contraddizioni dell'impresa sociale si sono manifestate nello spazio pubblico attraverso la sovrapposizione tra l'agire sociale e l'agire imprenditoriale; nella potenziale dialogicità tra questi elementi, la contemporanea tendenza alla 'socializzazione' della sfera economica e alla 'economicizzazione' della sfera sociale, ritroviamo le caratteristiche che fanno della impresa sociale un modello organizzativo, che potenzialmente assume un ruolo subpolitico. In tal senso, la lettura proposta ha voluto portare alla luce questo doppio-movimento, riprendendo Polanyi, che vede nel processo di subpoliticizzazione "dal basso" il portare avanti delle istanze particolari da parte dei cittadini che mediate, nel caso di specie dal Terzo settore, arrivano alle istituzioni mentre nel movimento della subpoliticizzazione dall'"alto" tali istanze sono

depoliticizzate, normalizzate e rese funzionali agli obiettivi politici delle istituzioni attraverso un rafforzamento della componente rappresentata dal mercato.

La maggior parte della letteratura sull'economia sociale e sull'impresa sociale in Europa si basa su una prospettiva che Zamagni (2020) definisce "addivista" per cui al progressivo arretramento dello stato sociale fa da contraltare un ritorno al protagonismo della società civile; la visione opposta a questo orientamento è la letteratura "emergentista" secondo la quale la massa critica raggiunta dall'economia sociale nel continente è tale per cui queste forme organizzative ormai sono talmente parte integrante del welfare state, che non perderebbero il loro ruolo anche se che questo fosse perfettamente sostenibile dalle risorse degli Stati. Questo secondo orientamento appare in parte trasparire dagli orientamenti delle politiche europee e nazionali che, come osservato nei capitoli precedenti, sostengono e inquadrano l'economia e l'impresa sociale come un attore centrale nel disegno delle politiche sociali.

L'eterogeneità e lo spontaneismo tipico del Terzo settore certifica più a livello normativo che nella realtà l'affermazione dell'impresa sociale così come rappresentata a livello istituzionale. Questo è dimostrato dalla fatica ad affermarsi in Italia di un modello di impresa sociale al di fuori della forma cooperativa, che come sottolineato nel terzo capitolo oggi si trova in un momento di crisi e di slancio ideale anche frutto delle dinamiche distorsive del welfare mix. D'altra parte il processo di subpoliticizzazione dall'"alto" ha fortemente depoliticizzato l'intenzionalità originale dell'oggetto di studio; gli strumenti normativi, finanziari e di orientamento strategico di cui l'Unione Europea è stata agente *mediatore*⁵⁶ (Jobert e Muller 1987; Muller 2003; Zittoun e Demongeot 2009) portano con sé una visione a-conflittuale del sociale e della

⁵⁶ I mediatori sono «coloro che elaborano delle rappresentazioni normative (relative al dover-essere) e cognitive (relative a come realizzare il dover-essere) dei corsi di azione pubblica, attraverso le quali una realtà opaca e complessa viene tradotta in un coerente programma di intervento» (Moini 2020 p. 22)

cura dei *commons* che rischia di promuovere tale forma organizzativa come veicolo di politiche pubbliche volte alla “responsabilizzazione” degli attori dell’economia sociale attraverso l’esternalizzazione dei servizi, più che come forma espressiva e innovativa della società civile.

Alzando lo sguardo dall’oggetto di studio il lavoro ha cercato di tracciare una prospettiva per leggere potenziali rielaborazioni della politica, in questo senso l’impresa sociale può rappresentare potenzialmente un luogo in cui gli individui, ed in particolare i giovani, potrebbero trovare una risposta al loro rifiuto della politica nelle forme tradizionali, facendo coincidere lavoro retribuito ed impegno prosociale attraverso un intervento diretto sul tessuto sociale; non dimenticando il grande valore sociale generato in Italia e in Europa da tutti gli attori dell’economia sociale è facilmente ipotizzabile, alla luce degli elementi emersi nel lavoro, il rischio concreto, alla luce dell’istituzionalizzazione dell’impresa sociale all’interno del regime di welfare europeo, che tale scelta non trovi un riscontro nell’impatto con la realtà lavorativa dell’impresa sociale, il cui ruolo nel sistema di welfare riduce il suo contributo trasformativo essenzialmente a quello di *service provider* el committente sia questo, in riferimento al contesto italiano, un ente locale o una fondazione ex bancaria; a questa disillusione, in alcuni casi, si può aggiungere che la riduzione delle risorse pubbliche o una gestione economica non trasparente possono portare a dinamiche estrattive nei confronti dei lavoratori dell’economia e dell’imprenditoria sociale.

Bibliografia

Ahl, H. (2004). The scientific reproduction of gender inequality: A discourse analysis of research texts on women's entrepreneurship. Malmö: Liber AB.

Alteri L., Cirulli A., Raffini L. (2019). *L'innovazione Sociale Urbana tra Sperimentazione e Nuove Forme di Governance e Disimpegno del Welfare*. La Rivista delle Politiche Sociali, 1: 39-54.

Alteri, L. e Raffini, L. (2014). La nuova politica: Mobilitazioni, movimenti e conflitti in Italia, Napoli: Edises.

Andreotti A. e Mingione E., (2014), *Local Welfare Systems in Europe and the Economic Crisis*. European Urban and Regional Studies, vol. 3, n. 3, pp. 252-266.

Ascoli, U., Pasquinelli, S. (a cura di) (1993). *Il welfare mix. Stato sociale e terzo settore*. Franco Angeli: Milano.

Ascoli, U., Ranci C. (2002). *Il welfare mix in Europa*. Roma: Carocci.

Bagnasco, A., e Giovannini, P. (2001). ARNALDO BAGNASCO E PAOLO GIOVANNINI discutono su La società del rischio. Verso una seconda modernità di Ulrich Beck [Review of *La società del rischio. Verso una seconda modernità*, by U. Beck]. *Stato e Mercato*, 63 (3), 513–531.

Bassi A. (2015), "Introduzione. Innovazione sociale e politiche di welfare", in Bassi A., Moro G. (a cura di), *Politiche sociali innovative e diritti di cittadinanza*, Franco Angeli, Milano, pp. 7-14.

Bauman (2009). La solitudine del cittadino globale. Feltrinelli: Milano.

Bauman, Z. (1991). A Sociological Theory of Postmodernity. *Thesis Eleven*, 29(1), 33–46.

Bauman, Z. (1999), *La società dell'incertezza*, il Mulino, Bologna

ha formattato: Inglese americano

ha formattato: Tipo di carattere: Non Grassetto, Nessuna sottolineatura, Italiano

- Bauman, Z. (2003). *Modernity and ambivalence*. Oxford: Polity.
- Beck U, Giddens, A. e Lash S. (1999), *Modernizzazione riflessiva*, Asterios: Trieste
- Beck, U. (1989). On the way to the industrial risk-society? Outline of an argument. *Thesis Eleven* 23(1): 86–103.
- Beck, U. (1992) From industrial society to the risk society: Questions of survival, social structure and ecological enlightenment. *Theory, Culture & Society* 9(1): 97–123.
- Beck, U. (1992) From industrial society to the risk society: Questions of survival, social structure and ecological enlightenment. *Theory, Culture & Society* 9(1): 97–123.
- Beck, U. (1995) *Ecological Politics in an Age of Risk*. Sage: London.
- Beck, U. (1996). World risk society as cosmopolitan society: Ecological questions in a framework of manufactured uncertainties. *Theory, Culture & Society* 13(4): 1–32.
- Beck, U. (2000). *La società del rischio verso una seconda modernità*. Carocci: Roma
- Beck, U. (2001). *L'era dell'e*. Asterios: Trieste
- Beck, U. (2002). *Che cos'è la globalizzazione?* Carocci: Roma
- Beck, U. (2008). *Costruire la propria vita: Quanto costa la realizzazione di sé nella società del rischio*. Il Mulino: Bologna
- Beck, U. (2012) *Europa Tedesca. La nuova geografia del potere*. Edizioni Laterza: Bari.
- Beck, U. (2015). *Emancipatory catastrophism: What does it mean to climate change and risk society?* Beck, U. (2009). *World at Risk*. Cambridge: Polity Press.
- Beck, U. (2016). *La metamorfosi del mondo*. Editori Laterza: Bari-Roma.
- Beck, U., Willms, J., e Pollak, M. (2004). *Conversations with Ulrich Beck*. Cambridge: Polity Press.

Bennett, W. L., e Segerberg, A. (2014). *The logic of connective action: Digital media and the personalization of contentious politics*. Cambridge: Cambridge University Press

BEPA (2011), *Empowering people, driving change. Social innovation in the European Union*, BEPA Bureau of European Policy Advisers, Publications Office of the European Union, Luxembourg.

Berman, M. (1982). *All that is solid melts into air: The experience of modernity*. Simon and Schuster: Milano.

Bessant J., Farthing R. e Watts R. (2017), *The precarious generation. A political economy of young people*. Routledge: Oxon e New York.

Bettin Lattes G. (2011), "Conflitto sociale", in Bettin Lattes G. e Raffini L. (a cura di), *Manuale di Sociologia. Volume I*, Cedam: Padova.

Boltansky L. e Chiappello E. (2014). *Il nuovo spirito del capitalismo*. Mimesis Edizioni: Milano.

Bordandini, P. e Cartocci, R. (2020). *Cooperazione e operatori nell'Italia del risentimento*. Il Mulino: Bologna

Bornstein, D. e Davis, S. (2010). *Social entrepreneurship: What everyone needs to know*. Oxford University Press: Oxford.

Borzaga C. (2018). *Fin dove si può spingere la concorrenza senza causare danni invece che vantaggi?*, *Welfare Oggi*, 2/2018, pp. 14-18.

Borzaga C., Salvadori G., Bodini R. (2019). *Social and Solidarity Economy and the Future of Work*. *Journal of Entrepreneurship and Innovation in Emerging Economies*, 5(1). 37–57.

Borzaga, C. e Defourny, J. (2001). *L'impresa sociale in prospettiva europea: diffusione, evoluzione, caratteristiche e interpretazioni teoriche*. Edizioni31: Trento.

Borzaga, C. e Depedri S. (2012). The emergence, institutionalisation and challenges of social enterprises: the Italian experience CIRIEC-España, *Revista de Economía Pública, Social y Cooperativa*, núm. 75, agosto, 2012, pp. 34- 53

Borzaga, C. e Depedri, S. (2012). *The emergence, institutionalisation and challenges of social enterprises: The Italian experience*. CIRIEC - Espana, (75), 35-53.

Borzaga, C. e Fazzi L. (2011). *Le imprese sociali (Le bussole)*. Roma: Carocci.

Borzaga, C. e Ianes, A. (2006). *L'economia della solidarietà. Storia e prospettive della cooperazione sociale*, Roma: Donzelli Editore.

Borzaga, C. e Ianes, A. (2011), Il sistema di imprese della cooperazione sociale. Origini e sviluppo dei Consorzi di cooperative sociali Euricse Working Papers, N. 014 | 11

Bosi L. e Zamponi L. (2019). *Resistere alla crisi. I percorsi dell'azione sociale diretta*. Il Mulino: Bologna

Bruni, L. e Zamagni, S. (2011). *L'economia civile. Un'altra idea di mercato*, Bologna: Il Mulino

Busacca, M. (2019). *Innovazione sociale. Città, politiche e forme di ricostruzione del mercato*. Bruno Mondadori: Milano.

Busso, S., e De Luigi, N. (2019). Civil Society Actors and the Welfare State. A historically-based analytical framework. *PARTECIPAZIONE E CONFLITTO*, 12(2), 259-296.

Castel, R. (2015). *Incertezze crescenti. Lavoro, cittadinanza, individuo*. Editrice Socialmente: Bologna.

Castells, M. (2000). *The rise of the network society*. Oxford: Blackwell.

Caulier-Grice J., Kahn L., Mulgan G., Pulford L., Vasconcelos D. (2010), *Study on Social Innovation*, A paper prepared by the Social Innovation eXchange (SIX) and the

Young Foundation for the Bureau of European Policy Advisors, The Young Foundation/European Union.

Cho, A. H. (2006). *Politics, Values and Social Entrepreneurship: A Critical Appraisal*, in Mair, J., Robinson, J. e Hockerts, K. *Social entrepreneurship*, pp. 34-56, Palgrave MacMillan: Londra

Cieslik, K. (2018). *The quandaries of social entrepreneurship studies – a discursive review of the discipline*, *Review of Social Economy*, 76(3), pp. 352-376.

Citroni, S. (2018), *Azione civica e nuove forme di partecipazione a Milano*, *Polis*, XXXII(3): 315-340

Commissione Europea (2011). *Social Business Initiative: Creating a favourable climate for social enterprises, key stakeholders in the social*. Bruxelles.

Commissione Europea (2016). *Mapping Social Enterprises and their Ecosystem in Europe: Developments in Europe*. Directorate-General for Employment, Social Affairs and Inclusion, Bruxelles. Autori: Carlo Borzaga e Giulia Galera.

Commissione Europea (2020). *Social enterprises and their ecosystems in Europe. Comparative synthesis report*. Autori: Carlo Borzaga, Giulia Galera, Barbara Franchini, Stefania Chiomento, Rocío Nogales e Chiara Carini. Luxembourg: Publications Office of the European Union.

Corvo L., Pastore L., Sonaglioni A. (2017), Quanto sono plurali le imprese sociali?, *Impresa Sociale*, n.9, pp.52-63.

Crouch, C. (2003). *Postdemocrazia*. Roma: Laterza.

Crouch, C. (2014). *Quanto capitalismo può sopportare la società*. Roma: Laterza.

Curran, D. (2018) Beck's creative challenge to class analysis: from the rejection of class to the discovery of risk-class, *Journal of Risk Research*, 21:1, 29-40

Dahrendorf, R. (1958). *Out of utopia: toward a reorientation of sociological analysis*, in «American journal of sociology», LXIV, pp. 115-127.

Dahrendorf, R. (2003), *Libertà attiva*, Roma-Bari, Laterza.

Dart, R. (2004). *The legitimacy of social enterprise*, Nonprofit Management and Leadership, 14(4): 411-424.

De Leonardis O., Mauri D., Rotelli F. e Tommasini M. (1994). *L'impresa sociale*. Anabasi: Milani

De Luigi, N., Martelli, A., e Pitti, I. (2018). New forms of solidarity and young people: an ethnography of youth participation in Italy. In: Pickard, S., Bessant, J., eds. (2018). *Young people re-generating politics in times of crises*. London-New York: Palgrave Macmillan, pp. 253–271.

Dees, J. G., Emerson, J. e Economy, P. (2001). *Enterprising Nonprofits: A Toolkit for Social Entrepreneurs*. New York: John Wiley & Sons INC.

Defourny J. e Nyssens M., (a cura di) (2017). *Economie Sociale et Solidaire, SocioEconomie du 3eme secteur*. Bruxelles: De Boeck.

Dewey (1927) *The Public and it's problem*. Alan Swallow: Denver.

Di Meglio, M. (2002). *Teoria sociale e modernità*, Franco Angeli: Milano

DiMaggio, P.J. and Powell, W.W. (1983). *The Iron Cage Revisited: Institutional Isomorphism and Collective Rationality in Organizational Fields*. American Sociological Review, 48:147-160.

Eisenstadt S.N. (2002). *Paradossi della democrazia*, Bologna

Eisenstadt, S. (1997). *Modernità modernizzazione e oltre (Modernità e società)*. Roma: Armando.

Eisenstadt, S. N. (2000). Multiple Modernities. *Daedalus*, 129(1), 1–29.

European Commission (2013), *Social innovation research in European Union. Approaches, findings and future directions*, Policy Review, Directorate-General for Research and Innovation, Bruxelles.

Evers A. e Ewert B. (2015). *Social innovation for social cohesion* in Nicholls, A. Simon, J. Gabriel M. *New Frontiers in Social Innovation Research*, pp. 107-127, Palgrave Macmillan: Londra.

Evers, A., von Essen, J. (2019). *Volunteering and Civic Action: Boundaries Blurring, Boundaries Redrawn*. *Voluntas*, 30:1-14.

Fici, A. (2018). *La riforma del terzo settore e dell'impresa sociale. una introduzione*. Napoli: Editoriale scientifica.

Fici, A., Rossi, E., Sepio, G. e Venturi, P. (2020). *Dalla parte del terzo settore. La riforma letta dai suoi protagonisti*. Roma-Bari: Laterza.

Filippini G. (1981) *Atti Seminario Fondazione Zancan 1981, Malosco*, in “Verso l’impresa sociale, dieci anni di cooperazione di solidarietà”, CGM.

Gallino L. (1978), *Dizionario di sociologia*, UTET, Torino.

Garfinkel, H. (1967). *Studies in ethnomethodology*, Englewood Cliffs: N.J.

Ghisleni, M. (2009). *Anthony Giddens: teoria della strutturazione e modernità radicalizzata*, in Ghisleni, M. e Privitera W. (a cura di) *Sociologie contemporanee. Bauman, Beck, Bordieu, Giddens, Touraine*. UTET università: Torino

Giddens, A. (1979) *Central problems in social theory*. Polity press: Cambridge

Giddens, A. (1984). *The constitution of society*. Polity press: Cambridge

Giddens, A. (1987). *Social theory and Modern sociology*. Polity press: Cambridge.

Giddens, A. (1991). *Modernity and self-identity: self and society in the late modern age*, Polity Press: Cambridge.

Giddens, A. (1994). *Le conseguenze della modernità. Fiducia e rischio, sicurezza e pericolo*. Bologna: il Mulino.

Giddens, A. (1999). *Il mondo che cambia. Come la globalizzazione ridisegna la nostra vita*. Il Mulino: Bologna.

Gori L. e Zandonai F. (2018). I confini del Terzo settore: una mappa costantemente da ridisegnare. *Rivista impresa sociale*, 11:1-7.

Gori, L. e Rossi, E. (2016). *La legge delega n. 106 del 2016 di riforma del Terzo settore*, Osservatoriosullefonti.it, fasc. 2/2016.

Granovetter M. (1973). *The Strength of Weak Ties*. *American Journal of Sociology*, 78(6):1360-1380.

Habermas, J., (1986). *Teoria dell'agire comunicativo*, 2 voll., Bologna: il Mulino.

Holzer, B., & Sorensen, M. P. (2003). Rethinking Subpolitics: Beyond the 'Iron Cage' of Modern Politics? *Theory, Culture & Society*, 20, 2, 79-102.

Honneth, A. (2010), *Autorealizzazione organizzata. Paradossi dell'individualizzazione*, in M. Solinas (a cura di) *Capitalismo e riconoscimento*, Firenze: Firenze University Press.

Hooghe, L. e Marks, G. (2009). A Postfunctionalist Theory of European Integration: From Permissive Consensus to Constraining Dissensus. *British Journal of Political Science*, 39 (1), 1.23.

Horkheimer, M. (2000). *Eclissi della ragione. Critica della ragione strumentale*. Einaudi: Torino.

Howaldt J., Schwarz M. (2010), *Social Innovation. Concepts, research fields and international trends*, Sozialforschungsstelle, Dortmund.

Hustinx, L., e Lammertyn, F. (2003). *Stili collettivi e riflessivi del volontariato: Una prospettiva sociologica della/sulla modernizzazione*. Milano: Vita e Pensiero.

Inglehart, R. (2018). *Cultural evolution: People's motivations are changing and reshaping the world*. Cambridge, New York: Cambridge University Press.

Itçaina X., Richez-Battesti N. (2018), *Social and Solidarity-based Economy and Territory. From Embeddedness to Co-construction*. CIRIEC., Peter Lang

Joas, H., (1992). *Die Kreativität des Handelns*, Suhrkamp Verlag;

Katz, R., e Mair, P. (1995). *Changing Models of Party Organization and Party Democracy: The Emergence of the Cartel Party*. *Party Politics*, 1:5-28.

Klein J-L. e Harrisson D. (2010), *L'innovation Sociale. Emergence et effets sur la transformation des sociétés*, Presses de l'Université du Québec, Social Innovation Séries, Montréal, Canada.

Lasch, C. (1992) *La cultura del narcisismo*. Bompiani: Milano.

Latour, B. (2000), *Politiche della natura. Per una democrazia delle scienze*, Cortina: Milano.

Laville J.L. (1998) [1994]. *L'economia solidale*. Torino: Bollati Boringhieri.

Leccardi C., Volontè P. (2017), *Un nuovo individualismo? Individualizzazione, soggettività e legame sociale*, Egea: Milano.

Leccardi, C. (2009). Zygmunt Bauman: sociologia critica e impegno etico nell'epoca della globalizzazione in *Ghisleni, M. e Privetera W. (a cura di) Sociologie contemporanee. Bauman, Beck, Bordieu, Giddens, Touraine. UTET università: Torino*.

Lehner, O. M., Germak, A. (2014). 'Antecedents of social entrepreneurship: Between public service motivation and the need for achievement', *International journal of Social Entrepreneurship and Innovation*, Vol. 3, No. 3, pp.214–229.

Maino F. (2017), *Secondo welfare e innovazione sociale in Europa: alla ricerca di un nesso*, in Maino F., Ferrera M. (a cura di), *Terzo Rapporto sul Secondo Welfare in Italia*, Torino: Centro Einaudi, 19-42

Maino F., Ferrera M. (a cura di) (2019), *Nuove Alleanze per un Welfare che Cambia. Quarto rapporto sul Secondo Welfare in Italia 2019*, Giappichelli: Torino.

Mair, P. (2013). *Ruling the Void: The Hollowing-out of Western Democracy*. London: VERSO Books.

ha formattato: Italiano

Marchetti, M. C. e Millefiorini, A. (2017). *Partecipazione civica, beni comuni e cura della città*. Milano: Franco Angeli.

Marcon, G. (2004). *Le utopie del ben fare: percorsi della solidarietà: dal mutualismo al terzo settore, ai movimenti*. L'ancora del Mediterraneo: Napoli.

Marcon, G. (2004). *Le utopie del ben fare: percorsi della solidarietà: dal mutualismo al terzo settore, ai movimenti*. Napoli: L'ancora del Mediterraneo.

Marocchi, G. (2020). Perché oggi si coprogetta molto più che in passato? *Rivista impresa sociale*, numero 13/ 12-2019, pp. 1-6.

Martuccelli, D. (2013) Critica dell'economia in quanto realtà. Una urgente messa in questione, in F. Crespi e A. Santambrogio (a cura di), *Nuove prospettive di critica sociale. Per un progetto di emancipazione*, Perugia: Morlacchi.

Marx K. (1964) *Il 18 Brumaio di Luigi Napoleone*. Edizioni LOTTA COMUNISTA: Milano.

Masala, A. e Viviani, L. (2020). *L'età dei populismi. Un'analisi politica e sociale*, Carocci: Roma.

McLaughlin K., (2004) *Toward "modernized" voluntary and community sector*, in «Public Management Review» 6-4, pp. 555-562.

Melucci A. (1996), *Challenging Codes. Collective Action in Information*, Cambridge: Cambridge University Press.

Michels R. (1966) [1911], *La Sociologia del Partito Politico nella Democrazia Moderna*, Bologna: il Mulino

- Moini, G. (2020). *Neoliberismo*. Mondadori: Milano.
- Monti Bragadin S. (1999), “Democrazia degli antichi e democrazia dei moderni”, «Storia Politica e Società – Quaderni di Scienze Umane», I, 1, pp. 105-135.
- Monzón, J.I. e Herrero, M. (2016). Identificación y análisis de las características identitarias De la empresa social europea: aplicación a la realidad de los Centros Especiales de Empleo de la Economía española”, CIRIEC-España, *Revista de Economía Pública, Social y Cooperativa*, 87: 295-326.
- Moulaert F., MacCallum D., Mehmood A., Hamdouch A. (eds.) (2013), *The International Handbook on Social Innovation. Collective Action, Social Learning and Transdisciplinary Research*, Edward Elgar Publishing, Cheltenham. <http://dx.doi.org/10.4337/9781849809993>
- Mulgan G. (2006), “The Process of Social Innovation”, *Innovations. Technology, Governance, Globalizations*, Spring 2006, 1(2), pp. 145-162. <http://dx.doi.org/10.1162/itgg.2006.1.2.145>
- Mythen, G., Burgess, A. e Wardman, J. K. (2018). The prophecy of Ulrich Beck: signposts for the social sciences, *Journal of Risk Research*, 21:1, 96-100.
- Nicholls A., Murdock A. (eds.) (2012), *Social innovation. Blurring Boundaries to Reconfigure Markets*, Palgrave MacMillian, New York. <http://dx.doi.org/10.1057/9780230367098>
- Nizet, J. (2009). *La sociologia di Giddens*. Università Bocconi Editore: Milano.
- OECD (2010). ‘Social Entrepreneurship and Social Innovation’, in *SMEs, Entrepreneurship and Innovation*, OECD Publishing, Paris.
- OECD (2018). ‘Social enterprises and inclusive SMEs’, in *SME Policy Index: ASEAN 2018: Boosting Competitiveness and Inclusive Growth*. OECD Publishing, Paris.
- Oxfam International (2022). *Inequality kills. Oxfam briefing paper*.

- Parsons, T. (1965). *Il sistema sociale*. Edizioni di comunità: Milano.
- Pianta, M. (2009), *L'altraeconomia: tra mercato e società civile*, *Sociologia del Lavoro*, 113: 49-66
- Piketty, T. (2014) *Il capitale nel XXI secolo*. Bompiani: Milano.
- Pirni A. e Raffini L. (2016). *The rielaboration of the collective sphere: New paths of sociality and groups-formation among the new generations*. *PARTECIPAZIONE E CONFLITTO*, 9: 799-823.
- Pirni A. e Raffini L. (2018). *I giovani e la re-invenzione del sociale. Per una prospettiva di ricerca sulle nuove generazioni*. *STUDI DI SOCIOLOGIA*, 1-22.
- Pirni, A. (2008) *Verso una nuova democrazia*. ECIG: Genova.
- Pirni, A. (2013). *Giovani e politica in Italia: gli studenti e la rielaborazione silenziosa del politico*. Universidad de Alicante. Instituto Interuniversitario de Desarrollo Social y Paz.
- Pirni, A. (2018). Anthony Giddens in Bordoni, C. (a cura di) *Nuove tappe del pensiero sociologico, da Max Weber a Zygmunt Bauman*. Odoya: Bologna.
- Pirni, A., Raffini, L. (2016a). *Mobilità, reticolarità, ibridazione, precarietà. Nuovi lemmi della sociologia della condizione giovanile*, in *Rivista di studi politici S. Pio V*, 4/2016 - Anno XXVIII - Ottobre/dicembre.
- Pizzorno A. (1993), *Le radici della politica assoluta e altri saggi*. Milano: Feltrinelli.
- Pizzorno, A. (1983). *Sulla razionalità della scelta democratica*. *Stato e Mercato*, 7: 3-46.
- Polizzi E. & Vitale T., *Riforma del Terzo settore: verso quale approdo?*, in "Aggiornamenti sociali", n° 2/68, febbraio 2017 (102-112).

Polizzi E., e Vitale T. (2017). 'Riforma del Terzo settore: verso quale approdo?' in *Aggiornamenti sociali*, n° 2/68, (102-112).

Pongs, A. (2001). *In che società viviamo?*. Asterios: Trieste.

Privetera, W. (2009). Sociologia del rischio e nuovo cosmopolitismo, in Ghisleni, M. e Privetera W. (a cura di) *Sociologie contemporanee. Bauman, Beck, Bordieu, Giddens, Touraine*. UTET università: Torino.

Putnam R.D. (2004). Capitale sociale e individualismo. Crisi e rinascita della cultura civica in America. Il Mulino: Bologna.

Putnam, R.D. (1993). La tradizione civica delle regioni italiane. Mondadori: Milano

Raffini, L. (2011). Integrazione sociale. In Bettin Lattes, G., Raffini, L. (a cura di). *Manuale di sociologia*. Vol. II. Assago: CEDAM.

Raffini, L. (2011). Integrazione sociale. In Bettin Lattes, G., Raffini, L. (a cura di). *Manuale di sociologia*. Vol. II. Assago: CEDAM.

Raffini, L. (2015). *Volontariato e impresa sociale: l'innovazione sociale come risposta alla crisi*. Firenze: Cesvot edizioni.

Raffini, L. e Pirni, A. (2019). Atomizzata o connessa? L'agire politico nella società individualizzata tra de-politicizzazione e ri-politicizzazione. *Cambio* Vol. 9, n. 17: 29-39.

Rainie L., Wellman, B. (2012). *Networked: The New Social Operating System*. Cambridge, MA: MIT Press

Rasborg, K. (2018). From 'the Bads of Goods' to 'the Goods of Bads': The Most Recent Developments in Ulrich Beck's Cosmopolitan Sociology. *Theory, Culture & Society*, 35(7-8), 157-171.

Rasborg, K. (2021). *Ulrich Beck. Theorising World Risk Society and Cosmopolitanism*. Springer International Publishing.

Rebughini, P. (2009) Alain Touraine: modernità, soggetto, movimenti, in Ghisleni, M. e Privetera W. (a cura di) *Sociologie contemporanee. Bauman, Beck, Bordieu, Giddens, Touraine*. UTET università: Torino

Recchi, L. (2018). Ulrich Beck in Bordoni, C. (a cura di) *Nuove tappe del pensiero sociologico, da Max Weber a Zygmunt Bauman*. Odoja: Bologna.

Rosa, H. (2010). *Alienation and acceleration: Towards a critical theory of late-modern temporality*. NSU Press: Malmö.

Roy, M. J., Hackett, M. T. (2017). 'Polanyi's 'substantive approach' to the economy in action? Conceptualising social enterprise as a public health 'intervention'', *Review of Social Economy*, 75(2), pp. 89-111.

Salamon L.M., Anheier H.K., List R., Toepler S., Sokolowski and associates (1999), *Global Civil Society. Dimensions of the Nonprofit Sector*, The Johns Hopkins Comparative Nonprofit Sector Project, Baltimore (MD): The Johns Hopkins Center for Civil Society Studies.

Sartori, G. (1987), *Elementi di teoria politica*. Il Mulino: Bologna.

Scalvini (1987). *La solidarietà e la cooperazione per un'economia a misura d'uomo*, *Animazione Sociale*, 69-70.

Scalvini F. (1984), *Realtà e prospettive delle cooperative di solidarietà sociale*, *Appunti di cultura e politica*, 4.

Scalvini F. (1987), "Qualità cooperativa per una società solidale", *Italia Cooperativa*, supplemento al N. 23-24. Fonte documento: "Le cooperative di solidarietà sociale", CGM.

Scalvini F. (1987a), *Qualità cooperativa per una società solidale*, *Italia Cooperativa*, supplemento al N. 23-24. Fonte documento: "Le cooperative di solidarietà sociale", CGM.

- Segatori, R. (2012). *Sociologia dei fenomeni politici*. Roma: GLF editori Laterza.
- Sennett R. (2017) *L'uomo flessibile*. Feltrinelli: Milano.
- Sepio G., *Nuovo fisco*, in *Vita*, settembre 2017 anno XVIII (40-41).
- Simmel G. (1908), *Soziologie: Untersuchungen Über Die Formen Der Vergesellschaftung*, Duncker und Humblot, Leipzig.
- Smelser N. (1995), *Manuale di sociologia*. Il Mulino, Bologna.
- Sorensen, M. P., e Christiansen, A. (2014). *Ulrich Beck: An introduction to the theory of second modernity and the risk society*. Taylor & Francis Ltd: London.
- The Young Foundation (2006). *Social Silicon Valleys*. A manifesto for Social Innovation. What it is, why it matters and how can be accelerated, *The Basingstoke Press, The Young Foundation, London*.
- Touraine A. (1993). *Critica della modernità*. Il Saggiatore: Milano.
- Touraine, A. (1998). *Libertà, uguaglianza, diversità. si può vivere insieme?* Il Saggiatore: Milano.
- Touraine, A. (2003). *Dialogo sul soggetto*, a cura di F. Khsrokhavar, Il Saggiatore: Milano.
- Venturi, P., & Zandonai, F. (2012). *L'impresa sociale in Italia pluralità dei modelli e contributo alla ripresa Rapporto Iris Network*. Milano: Altra Economia.
- Vries, G. (2007). What is Political in Sub-politics? How Aristotle Might Help STS. *Social Studies of Science*, 37, 781-809.
- Walzer M. (1998), *The Idea of Civil Society: A Path to Social Reconstruction*, in E. J. Dionne (ed.) *Community Works: The Revival of Civil Society in America*, Washington, D.C.: Brookings Institution Press.

Walzer, M, (1992). *Zivile Gesellschaft und amerikanische Demokratie*. Berlino: Rotbuch Verlag

Weber M. (1999) *Economia e società*. Donzelli Editore: Roma.

Weisbrod, B. A. (1998) *To Profit or not to Profit. The Commercial Transformation of the Nonprofit Sector*, Cambridge: Cambridge University Press.

Westley, F. (2013), *Social Innovation and Resilience: How One Enhances the Other*, «Stanford Social Innovation Review», vol. 11, n. 3, pp. 6–8.